

Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica

Fabrizio D'Avenia

1. Struttura amministrativa

A partire dalla prima metà del XII secolo, in seguito all'ondata di entusiasmo religioso suscitato dalla prima e dalla seconda crociata, re e dignitari di tutta Europa si prodigarono in donazioni a favore del neonato Ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme. Il fenomeno riguardò inizialmente la Provenza e la Spagna per poi allargarsi a macchia d'olio a Francia, Inghilterra, Impero, Ungheria, Polonia e Scandinavia. Anche l'Italia normanna partecipò, forse con qualche anno di ritardo e inizialmente anche con qualche remora in più¹, alla generale dotazione dell'Ordine, tanto che il priore gerosolimitano di Messina aveva

giurisdizione su tutti gli altri priorati italiani, soprattutto quelli dell'Italia meridionale (per questo dalla seconda metà del '200 fu designato come "Gran Priore"), e aveva un pari grado solo nel priore di St. Gilles in Provenza, che aveva autorità sui priorati francesi, spagnoli, inglesi e su alcuni dell'Italia settentrionale, geograficamente vicini alla regione francese².

Il livello amministrativo dei priorati era immediatamente soggetto verso l'alto a una delle otto nazioni o "Lingue" di appartenza, in cui l'Ordine era suddiviso secondo un criterio di provenienza geografica, mentre verso il basso controllava un numero variabile di commende, le unità amministrative di base nella struttura patrimoniale dell'Ordine³. Per farsi

¹ Bresc fa rilevare come "ogni istituzione militare infatti, pur potendo suscitare delle simpatie del ceto nobiliare dei conti tradizionalmente avversi, doveva invece essere perfettamente controllata dalla monarchia" (H. Bresc, *I Cavalieri in Sicilia tra potere e società*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. II, Atti del convegno internazionale di Palermo, 7 aprile 2001, Roma 2002, p. 13).

² Dagli anni '50 del XII secolo i tre priorati di Aragona, Castiglia e Portogallo divennero indipendenti e dopo il 1170 furono posti sotto il controllo del Gran Commendatore di Spagna. Dal '400 in poi l'uso del termine "Gran Priore" verrà esteso anche ad altri semplici priorati. In Italia è il caso del priorato di Capua e Barletta a partire dal 1653 (cfr. K. Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari cavallereschi in Sicilia, 1145-1220*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. I, Atti del convegno internazionale di Palermo/Messina, 17-18 giugno 2000, Roma 2001, p. 42; H. J. A. Sire, *The Knights of Malta*, New Haven and London 1996, pp. 101, 110).

³ Nell'Ordine la suprema autorità era rappresentata dal Gran Maestro che veniva eletto da un gruppo ristretto di cavalieri, secondo modalità che variarono nel tempo, e veniva confermato dal pontefice. Lo supportava nel governo dell'Ordine il "Venerando Consiglio", formato da cavalieri cosiddetti Gran Croce (i più alti in grado) che erano il Vescovo di Malta, il Priore della Chiesa di S. Giovanni a Valletta e i Bali Conventuali, ovvero i Pilieri (capi) delle otto Lingue. A ogni Piliero spettava la sovrintendenza ad un ufficio particolare: finanze (Gran Commendatore, Lingua di Provenza), forze armate (Maresciallo, Lingua di Alvergnia), funzionamento della *Sacra infermeria* di Malta (Ospedaliere, Lingua di Francia), marina (Ammiraglio, Lingua d'Italia), guardia-coste (Turcopiliere, Lingua d'Inghilterra, soppressa dopo lo scisma anglicano), fortificazioni (Gran Bali, Lingua di Alemagna), approvvigionamento (Gran Conservatore, Lingua di Aragona), Cancelleria e affari esteri (Gran Cancelliere, Lingua di Castiglia). Con l'aggiunta dei due cavalieri più anziani per ogni Lingua, da "ordinario" il Consiglio diventava "compito" e aveva funzioni di appello rispetto al primo. Ogni Lingua era divisa in più priorati; la Lingua d'Italia ne comprendeva sette (Roma, Lombardia, Venezia, Pisa, Barletta, Capua e Messina). Oltre ai priorati ogni Lingua poteva avere uno o più Baliaggi (che non erano però suddivisi in commende); il priorato di Messina non ne aveva nessuno. Per i dati sull'organizzazione dell'Ordine, cfr. Sire, *The knights of Malta...*, pp. 80-84; L. Butler, *The Order of St. John in Malta: an historical sketch*, in *The Order of St. John*, Malta 1970, pp. 23-47; AOM *Repertorio dell'Archivio dell'Ordine di S. Giovanni*, *passim*.

una idea della consistenza numerica delle dipendenze gerosolimitane in Europa, basti pensare che all'inizio del XVI secolo – quando cioè il patrimonio dell'Ordine non avrebbe più conosciuto sostanziali incrementi o diminuzioni, fatte salve ovviamente le confische di fine '700 e inizio '800 – esistevano 26 priorati dai quali dipendevano complessivamente 630 commende.

Lungo la storia dell'Ordine le commende vennero indicate in modo diverso: *obedientiae* negli Statuti redatti sotto il secondo Gran Maestro dell'Ordine, fra' Raymond de Puy (morto nel 1120), *domus* e *mansiones* più tardi – con evidente riferimento agli edifici che albergavano gli *hospitia* per i pellegrini in viaggio verso la Terra Santa e più tardi, caduta questa in mano ai turchi, destinati ai malati –, *preceptoriae* a partire dal XIII secolo e infine *commendatoriae* (l'italiano *commende*) termine più diffuso lungo l'età moderna⁴. Secondo il Codice

Gerosolimitano del 1783 la commenda era “così detta, perché si raccomanda ai Fratelli [...] e sotto questo nome s'intendono tutti i beni dell'Ordine”⁵.

L'istituzione delle precettorie costituì una fase successiva a quella delle donazioni – concentratesi in Sicilia soprattutto tra la seconda metà del XII secolo e i primi due decenni del secolo successivo⁶ – ed era l'evidente segno di una progressiva stabilizzazione dei beni dell'Ordine, che significava garanzia e protezione da parte dei sovrani, svevi prima, angioini e aragonesi poi. Il '200 rappresenta in questo senso il periodo più travagliato e decisivo con la confisca del patrimonio gerosolimitano da parte di Federico II e la successiva reintegrazione ad opera dello stesso sovrano, del suo successore Corrado IV e dell'angioino Carlo I^o. Lo conferma il fatto che nel 1277 il priorato di Messina presentasse dal punto di vista amministrativo un'organizzazione inter-

⁴ Cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, p. 102.

⁵ AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 37. “E' noto che in diritto canonico la commenda consisteva nell'affidare un beneficio ecclesiastico vacante in custodia o in temporanea amministrazione al titolare di un beneficio contiguo. Poi per estensione essa passò ad indicare il godimento di un beneficio da parte di un cavaliere di un dato ordine cavalleresco, finché nell'uso moderno è divenuta un semplice grado onorifico” (D. Barsanti, *Introduzione storica sulle commende dell'Ordine di S. Stefano*, in *Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, Atti del convegno di studi di Pisa, 10-11 maggio 1991, Roma 1997, p. 25, che indica in nota una bibliografia essenziale sul tema). Utile, per un quadro di riferimento dei caratteri originari delle commende cavalleresche, L. R. Villegas Diaz, *Las estructuras de poder de la Orden de Calatrava. Una propuesta de analisis*, in «Historia, instituciones, documentos», 18, Sevilla 1991, pp. 467-504.

⁶ Cfr. Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari...*, pp. 42-45. Risulta evidente la concentrazione di questi primi insediamenti gerosolimitani nella Sicilia orientale. Le ragioni di questa dislocazione – per altro comune anche agli altri ordini ospedalieri e cavallereschi presenti nell'isola, per esempio i templari – sono tutte riconducibili ai legami con i luoghi santi: i primi *hospitia* e *domus* dei cavalieri si trovano lungo le vie dei pellegrinaggi, confluenti su Messina; sono al contempo centri di una produzione agricola in parte destinata a sostenere lo sforzo militare delle crociate; e infine obbediscono a una logica di latinizzazione di territori nei quali sono ancora profonde le radici arabe e greche (cfr. *Ibidem*, pp. 41, 43; P. Caucci von Saucken, *Cavalleria pellegrinaggio ed Ordine di Malta*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni...*, vol. I, p. 21; L. Arcifa, *Viabilità medievale in Sicilia*, tesi di dottorato in Storia medievale (V ciclo), Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1993-94, p. 200). Diverso è il caso dei cavalieri teutonici che concentrarono il loro patrimonio “nel cuore della Sicilia, e segnatamente nell'area che fa capo al corleonese e all'agrigentino, [...] un'area a forte concentrazione musulmana, all'interno della quale insistono le principali roccaforti dei ribelli musulmani, oggetto di numerose spedizioni militari” (Arcifa, *Viabilità medievale in Sicilia...*, p. 202). Ragioni strategico militari – fortemente sostenute da Federico II con la concessione di terre e casali – che vengono confermate da Toomaspoeg (cfr. Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari...*, pp. 41, 46).

⁷ Cfr. Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, pp. 19-20.

na ben strutturata e finalizzata anche allo sfruttamento economico dei beni da esso dipendenti: un priore, un precettore, un tesoriere, un siniscalco, un infermiere, un precettore di Paternò e 5 frati alle cui cure sono affidate altrettante vigne – una a testa – situate nella periferia rurale della città e legate “a quella che è l’attività delle fiumare messinesi, la produzione e l’esportazione di vino”⁸. A pochi anni dopo risale l’istituzione della precettoria di Polizzi. Il secolo successivo vedrà il moltiplicarsi di altre precettorie: Lentini – i cui beni derivavano dal patrimonio dei Templari, sciolti nel 1314 –, Catania e dopo il 1375 Palermo. Sorgevano nel frattempo anche precettorie in luoghi dove i cavalieri possedevano ben poco, come quelle provvisorie di Corleone e di Gangi, talvolta proprio “destinate più a creare dei possedimenti che a gestirli”, come nel caso di Agrigento, Patti e Gela e, nel ‘400, di Piazza Armerina, Mazzara, Marsala, Modica, Caltagirone, Randazzo, Nicosia e Taormina. Di queste, alcune furono di breve durata (Patti, Gela, Mazzara, Nicosia); le altre sopravvissero invece a tutta l’età moderna venendo ormai designate come commende⁹.

Al momento della concessione dell’isola di Malta, nel 1530, il *corpus* patrimoniale dell’Ordine si presentava in Sicilia dunque ben consistente. Innanzi tutto il priorato di Messina, che – oltre a sovrintendere all’amministrazione delle sue quattro commende dette

appunto di “camera priorale”: Lentini, Catania, Taormina e Paternò – gestiva direttamente i beni più antichi donati all’Ordine nell’isola, nel territorio cittadino: censi di case e terre, casali (primo su tutti quello di Castanea), vigne e il grosso feudo di Milici. Seguivano poi le altre commende: Piazza, Polizzi e Palermo, Agrigento e Modica (di fondazione chiara-montana), Caltagirone (ex templare come Lentini) e Marsala. In seguito non avvennero altre fondazioni di commende, fatta eccezione per quella di S. Maria delle Giumarre (1568), presso Mazzara, soggetta però alla giurisdizione del priore di Lombardia¹⁰. Il secolo successivo si distinse invece non solo per la nascita di numerose nuove commende siciliane (una quindicina dal 1603 al 1644), ma anche per la loro diversa origine rispetto al passato. Si trattò infatti di fondazioni di patronato privato, mediante le quali colui che vincolava all’Ordine una certa quantità di beni, costituiva il patrimonio della nuova commenda, chiedeva poi come contropartita l’ammissione all’Ordine e diventava primo titolare della commenda stessa, con facoltà in alcuni casi di nominare il suo successore¹¹.

L’ordinamento amministrativo gerosolimitano prevedeva diverse tipologie di commende, a seconda di chi le conferiva o assegnava. In ogni priorato, c’era una commenda di “camera magistrale” (per la Sicilia fu quella di S. Giovanni del Ponte di Polizzi), cioè sem-

⁸ Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 18.

⁹ Toomaspoeg, *La geografia del patrimonio...*, pp. 93-94. Toomaspoeg le considera invece tutte precettorie di “breve durata”.

¹⁰ R. Pirro, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, p. 945. La commenda fu costituita “Papa Pio IV volente”.

¹¹ Cfr. *Ibidem*, pp. 943-945; AOM 2159-2160, *Fondazioni della Lingua d’Italia*, tomi I e II. Le commende siciliane di patronato familiare (con i rispettivi “patroni” e anni di fondazione) furono le seguenti: S. Giovanni di Vizzini (Melchiorre Cannizzaro, 1603); S. Giovanni di Ragusa (Blandano Arezzo, 1626); S. Stefano Protomartire o Schittina di Palermo (Stefano Schittino, 1628); S. Giuseppe Barberino di Piazza (Dario Barberino, 1628); Calli (Michele e Aloisio Calli, 1631); S. Giovanni o Gusmana di Mazzarino (sacerdote don Pietro Cusmano, 1633); SS. Giovanni e Giacomo o Saracena di Caltagirone (Giacomo Ottaviano, 1637); S. Gerolamo di Caltagirone, detta anche Bonanna o Muschitta (Giovannbattista Bonanno, 1637); Malandrino di Noto (barone Giovanni Matteo Malandrino, 1641); Borea di Siracusa (barone don Pietro Borea, 1641); S. Antonio o Albighiana di Palermo (Antonio Albighiano, 1644); Butera di Butera (sacerdote don Angelo Marrone, 1644). Fondatori di altre tre commende furono Giovanni lo Pozzo di Messina (1639), Giovanbattista Salemi di Scicli (1642) e Lucio Martinez di Siracusa (1642). Pirro riporta anche la fondazione di Ettore Marullo (1644, con rendita a beneficio degli ammiragli dell’Ordine), ma probabilmente si tratta di una commenda dipendente dal priorato di Barletta, città di appartenenza di un ramo della famiglia (cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie, e Ordine di Malta nell’Italia moderna*, Roma 1988, pp. 83, 132). Il fenomeno delle commende di patronato non fu solo siciliano: dalla fine del ‘400 al 1658 ne sorsero in Italia 57, con un notevole incremento di fondazioni nella prima metà del ‘600 (32 dal 1633 al 1658).

pre conferita dal Gran Maestro di Malta¹², il quale poteva assegnarne ogni 5 anni anche una seconda, detta appunto di "grazia magistrale" (ciò che avvenne frequentemente per quella della Guilla di Palermo), tra quelle "che vacheranno per morte o promozione a qualsivoglia Dignità o per rinuncia dei fratelli eletti e promossi alle Dignità"¹³. Analogamente gli statuti contemplavano anche che "una commenda [vacante] del loro priorato possono i Priori conferire ogni cinque anni dal giorno della loro promozione"¹⁴. Erano le commende di "grazia priorale". In tutti gli altri casi era la Lingua di appartenenza che procedeva all'assegnazione delle commende tenendo in conto le richieste dei cavalieri pretendenti, secondo un procedimento detto "smutizione"¹⁵.

I titolari di commenda erano detti cavalieri di Piccola Croce, mentre coloro che occupavano le cariche più importanti dell'Ordine erano detti di Gran Croce¹⁶. Sotto di loro la gerarchia gerosolimitana prevedeva i gradi più bassi dei "cappellani conventuali" e dei "serventi d'arme" o "d'ufficio", ai quali erano riservate a loro volta alcune commende di piccola entità¹⁷; infine c'erano, molto numerosi, i "cappellani d'Obbedienza", che erano "li Sacerdoti ricevuti per servizio delle Chiese delle Commende"¹⁸, spesso nominati amministratori o procuratori anche degli altri beni.

La commenda secondo il suo valore (rendita prodotta) poteva essere di "cabimento", cioè "la prima che si concede al Fratello per ordine della sua anzianità", o di "miglioramento" (di maggior valore), che poteva ottenersi solo dal cavaliere che avesse "fatti in quella di cabimento i miglioramenti"; la stessa commenda di cabimento poteva "ritenersi di miglioramento, facendo constare il Commendatore d'averla migliorata"¹⁹. I requisiti per l'assegnazione della commenda di cabimento erano a fine '700 i seguenti: professione nell'Ordine, bontà di costumi²⁰, cinque anni di residenza cosiddetta "conventuale" a Malta presso uno degli otto "Alberghi" (uno per Lingua), il servizio operativo in almeno quattro missioni della marina dell'Ordine (le cosiddette "caravane"), la presenza in "Convento" (la sede centrale di Malta), l'appartenenza al priorato nel quale si trovava la commenda e infine "non esser debitore al Tesoro, non aver figlioli viventi, esser capace al tempo della smutizione e domandar la Commenda in Lingua"²¹. Per l'assegnazione di una commenda di miglioramento, a questi requisiti andavano aggiunti: la certificazione delle miglirie apportate, la residenza quinquennale nella commenda, "aver rinnovati li Cabrei ed adempiti i precetti delle Visite"²².

Per statuto, infatti, i commendatori erano

¹² "Già per il passato da immemorabile tempo in qua, per sostenere e sopportare il peso del Magisterio dell'Ordine nostro e perché potesse il Maestro istesso più degnamente e comodamente rappresentare la Dignità sua, gli furono assegnate ed al magisterio istesso applicate e perpetuamente unite per ogni Priorato una Comenda, le quali si chiamano Magistrali e non si possono mai separare dal detto Magisterio" (AOM 1666, *Codice del Sacro Ordine Militare Gerosolimitano ordinato per comandamento del Capitolo Generale celebrato nell'anno 1776*, manoscritto dell'intero titolo XIV relativo alle commende, ff. 20v-21r).

¹³ *Ibidem*, ff. 26v-27r.

¹⁴ AOM 1666, *Compendio...*, p. 40.

¹⁵ "Smutizione è la nominazione che fanno Lingue del Fratello al quale si dovrà fare la collazione delle Dignità o Commenda. [...] Smutir si devono le Dignità e Commende subito che perviene certo avviso della loro vacanza" (AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 146).

¹⁶ La modalità tradizionale di ammissione all'Ordine era quella dei cavalieri detti di Anzianità: noviziato di un anno, tra i 16 e i 20 anni, voti semplici e solenni entro i 21 anni.

¹⁷ In Sicilia, per esempio, quelle di S. Giovanni Barberino di Piazza, Gusmana di Mazzarino e Butera di Butera (cfr. Pirro, *Sicilia Sacra...*, p. 945).

¹⁸ AOM 1666, *Compendio...*, p. 29.

¹⁹ *Ibidem*, p. 38; cfr. anche Sire, *The knights of Malta...*, p. 106.

²⁰ "E ne sono pertanto esclusi i pubblici concubinari e coloro che riconoscono e nutrono come proprio un figliuolo nato da incestuoso abbracciamento, come pure quelli che si trovano condannati a qualche pena in tanto che non l'hanno compiuta o che non ne siano stati assolti" (*Ibidem*, p. 37).

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

tenuti ogni venticinque anni a presentare una descrizione dettagliata – detta “cabreo” dalla corruzione dal latino *caput breve* – dei beni costituenti la commenda e del loro valore²³. Le visite delle commende erano invece ispezioni in loco sullo stato dei beni delle commende e potevano essere di due tipi: quelle dette “dei miglioramenti”, per la verifica delle migliorie apportate nella commenda visitata, e la visita generale di tutte le commende del priorato, che spettava al priore in persona o a due commissari da lui delegati, ogni cinque anni. Di visite generali, nel priorato di Messina, se ne svolsero in realtà soltanto tre, almeno nel corso dell’età moderna, negli anni 1555, 1603-04 e 1749²⁴. Lo scarto tra quanto previsto dalla norma e l’effettiva pratica amministrativa si aveva a volte anche per la scadenza venticinquennale dei cabrei. Se per la commenda

magistrale di Polizzi, per esempio, questi ultimi furono infatti rinnovati negli anni 1623, 1681, 1709, 1741 e 1766, per i beni direttamente amministrati dal Gran Priorato i tempi furono molto più lunghi: i commissari della visita generale del 1749, per esempio, sollecitavano entro cinque anni la redazione del cabreo, “essendo ormai trascorso il tempo prescritto dallo Statuto V° delle Commende”²⁵. Il Cabreo precedente risaliva infatti al 1698 e per il successivo si sarebbe dovuto comunque attendere fino al 1773²⁶! I priori e i commendatori – o i loro rispettivi procuratori – con frequenza erano contemporaneamente “ricevitori”²⁷, ovvero ufficiali creati a partire dal 1358 che svolgevano una funzione di raccordo fondamentale tra la sede centrale dell’Ordine e il priorato²⁸. Una parte importante di questa attività di intermediazione riguardava i flussi

²³ Cfr. Sire, *The knights of Malta...*, p. 107. “Cabrei o siano riconoscenze” (AOM 1666, *Compendio...*, p. 21).

²⁴ Cfr. Visita 1604, f. 1r, dove si legge: “Visita dell’anno 1604 nella quale si vede che l’antecedente fu fatta al 1555 come dicono li visitatori sulla visita della Chiesa di Polizzi. Risarcito in tempo della Visita Priorale dell’anno 1749”. Non molto diversa dovette essere la frequenza di queste visite anche in altri priorati. Nel 1602 il Gran Maestro e il suo Consiglio inviarono al priore di Messina lettere del tenore seguente: “perché siamo stati informati al principio del nostro governo che [in] molti priorati non s’observano li nostri statuti che supra ciò dispongono et in alcuni altri sì, ma con poca diligenza et executione delle cose comandate in dette visite, del che redonda non poco danno et interesse a nostra Religione, et soprattutto trascurataggine et scandalo delle cose del divino culto, habbiamo advertiti a tutti li Priori et soi locutenenti nelli soi priorati osservassero il titolo De Visitationibus et tutti l’altri statuti et ordinationi che supra ciò dispongono, mandandoci in questo convento processi et instrumenti di dette visite, et perché da allora fin qua non ne ha comparso cosa per la quale possiamo acquietarci nella coscienza... vi pregamo per le viscere del Signore et hortamo et comandamo a tutti, in virtù di santa obediencia et sotto le pene nelli nostri statuti contenute, che subito al ricevere del presente in nostra capitolo o vero assemblea habbiati di eligiri et deputari dui religiosi l’uno cavaleri Commendatori et l’altro Cappellano pure Commendatore si possibile sarrà o delli altri cappellani dell’Ordine nostro atti, idonei et sufficienti et si cossi vi parerà più commendatori cavaleri et cappellani, acciò che in uno istesso tempo partendo a diversi parti di detto priorato più presto e con più facilità si compisca la visita” (Magione 401, *Visita generale del 1603-04*, ff. 1r e ss). Il corsivo nel testo è mio.

²⁵ AOM 6123, *Ordinazioni della Visita Generale del Gran Priorato di Messina del 1749*, titolo 11°.

²⁶ “Dalla piena cognizione di ognuno la savissima legge da gran tempo nella sagra religione gerosolimitana, conchiusa e stabilita, pella quale prescritto viene che in ogni anni 25 rinovar si dovessero i Cabrei seu Inventari generali delle rendite delle Commende, Priorati ed ogn’altro a detta Sagra Religione appartenenti per non venire in ogni futuro tempo a deperdersi o deteriorarsi dette rendite, resta compreso per actum facti in detta general legge il Gran Priorato di questa nobile città di Messina, del quale fra gli altri vedesi l’ultimo Cabreo fatto nell’anni 1695 sin all’anno 1698 per le rendite e beni esistenti in questa suddetta città e suoi casali quantocché sembra esservi stata positiva omissione nell’antichi Venerandi Priori per la rinovazione di detto Cabreo, onde non può negarsi che tal dimora, e lasso di tanto tempo recato abbia qualche pregiudizio allo stesso Priorato colla deteriorazione e perdizione di molte rendite, e che bisognate vi fossero ingenti spese ed incessanti fatiche per rintracciare dette rendite e legittimare molti censi da quel tempo in qua depersi e ridurli in atti d’esigenza; e di gran lunga maggiore sarebbe stato il pregiudizio di detto Gran Priorato se di vantaggio postergata si fosse la rinovazione di detto Cabreo” (Magione 578, *Cabreo del Gran Priorato di Messina dell’anno 1773*, f. 4r).

²⁷ E’ il caso di fra’ Diego Maria Gargallo, amministratore del priorato almeno negli anni 1769-72 e ricevitore di Messina negli anni 1771-73, e di fra’ Bernardo Rondinelli, procuratore dello stesso Gargallo nel 1766, e allo stesso tempo ricevitore di Augusta (cfr. Magione 562, docc. nn. 115 e 116, procura in atti del notaio Salvatore Bruno, 2 gennaio 1768). E ancora fra’ Salvatore Scammacca Colonna è nel 1773 procuratore del priorato di Messina e ricevitore di Augusta (cfr. Magione 562, doc. n. 159, contratto di gabella del feudo di S. Leone, notaio Rosario Zanti di Augusta, 29 gennaio 1776).

²⁸ Cfr. Sire, *The knights of Malta...*, p. 106.

finanziari diretti verso Malta: ai ricevitori infatti, spettava la riscossione dei "dritti e crediti del Tesoro... come le Responsioni" (ovvero la tassa annuale imposta a ogni commenda) insieme all'eventuale pubblicazione degli "statuti contro li mali pagatori". La durata del loro incarico era fissata in tre anni con possibilità di riconferma. In diverse circostanze essi intervenivano direttamente nella gestione stessa delle commende o indirettamente attraverso un'attività di controllo. Erano tenuti, per esempio, a "prendere copie degli affitti delle Dignità e Commende a misura che si fanno dai rispettivi titolari"; a loro toccava "la provvisione o presentazione dei Benefici in assenza del Priore"²⁹ e potevano "procedere contro li contumaci nell'obbligo dei miglioramenti, cabrei ed adempimento dei precetti delle visite e contro li Priori e Bagliivi che amministrano male le loro Dignità"³⁰. Ancora più importante era l'obbligo di "prendere possesso delle Dignità, Com-

mende ed altri beni dell'Ordine caduti in Mortorio e Vacante" e di "raccolgere li dritti dello Spoglio e Mortorio". I due casi si riferiscono alla morte di un balivo, priore o commendatore, cui i ricevitori subentravano nell'amministrazione fino alla nomina del successore³¹, o di un qualunque membro dell'Ordine del quale fosse necessario liquidare l'eredità, operazione – denominata "spoglio" – che spettava ai ricevitori³². L'individuazione delle ricette siciliane non è facile a motivo delle frequenti riunioni o smembramenti cui erano soggette per ragioni economiche o istituzionali (cumulazione personale nella persona di un ricevitore)³³, fatto che poteva comportare la loro attivazione solo per periodi limitati di tempo. Sembra che ricette stabili fino al '700 siano state quelle di Messina, Palermo, Siracusa e Augusta, ma è attestata la presenza di ricevitori anche in altre città come Licata (inizio '600), Scicli ('600 e '700) e Trapani ('700)³⁴.

²⁹ AOM 1666, *Compendio...*, p. 133.

³⁰ *Ibidem*, pp. 134-135.

³¹ Il "Mortorio e Vacante" fu introdotto nel 1343 (cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, p. 106). "Per Mortorio s'intendono li frutti [proventi o introiti] della Commenda che si raccolgono dal giorno della morte del Commendatore fino alla prossima festa de' SS. Filippo e Giacomo [1 maggio], e per Vacante i frutti d'un anno che si raccolgono passato il Mortorio, e devono pervenire intieri al Tesoro con tutta specie di emolumenti" (AOM 1666, *Compendio...*, p. 97).

³² Nello "spoglio dei fratelli" non rientrava "tutto ciò che avessero rinunciato prima della professione, ritenendosi l'uso o usufrutto o quelle cose delle quali avessero ottenuto licenza di disporre" e una quota detta "quinto" lasciata alla libera volontà testamentaria dell'interessato (*Ibidem*, p. 149; Sire, *The Knights of Malta...*, p. 106). "Del quinto dei beni mobili possono disporre li Fratelli in punto di morte con licenza del Gran Maestro; purché al tempo della disposizione non sian debitori di somma, che ecceda scudi cento moneta di Malta" (AOM 1666, *Compendio...*, p. 128). I ricevitori dovevano "vendere gli effetti degli spogli al più offerente nel pubblico incanto e rimettere gli ori, argenti, gioie in Convento" (*Ibidem*, p. 134). Nel caso di morte di un titolare di priorato, commenda o altra dignità, erano considerati beni del defunto anche i proventi da essi derivanti che nello stesso tempo però costituivano il Mortorio di esclusivo appannaggio del Tesoro dell'Ordine. Era dunque indicato con il termine "Spoglio e Mortorio" la regola per la divisione dei proventi tra le due voci, che avveniva "per rata di mesi e giorni, cioè allo spoglio la rata dal primo maggio fino al giorno della morte del titolare, e la rata dal detto giorno della morte fino a tutto il dì 30 aprile seguente, al mortorio. Ma dalla parte che si bonifica allo spoglio si deve dedurre a favor del Tesoro la rata parte delle Responsioni ed Imposizioni che vi corrispondono" (*Ibidem*, p. 151).

³³ Tra fine '500 e inizio '600, sembra addirittura che il ricevitore fosse soltanto uno per tutta la Sicilia: nel 1567 uno dei due commissari visitatori dei miglioramenti della commenda della Guilla, fra' Centorio Cagnolo, risulta ricevitore e procuratore generale nel regno di Sicilia (cfr. AOM 6228, *Miglioramenti di diverse commende della Lingua d'Italia, Commenda della Guilla, Visita dei miglioramenti del 1567*); così pure il procuratore della commenda di Polizzi, fra' Bernardino Scaglia, è indicato nel 1580 come "per nostro comuni erario in Prioratu Messane et in Regno Sicilie receptori" (ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*); e ancora, durante la visita generale del 1603-04, il procuratore della commenda della Guilla, fra' Nicola Antonio D'Afflitto, è nello stesso tempo ricevitore generale dell'Ordine "in toto hoc Sicilie Regno" (Magione 402, *Visita generale del 1603-04*). Probabilmente, con il complicarsi delle incombenze e dei compiti da assolvere, si vide necessario in seguito moltiplicare il numero dei ricevitori.

³⁴ Nel 1606, per esempio, fra' Filippo Romeo è ricevitore a Licata, mentre nel 1651 fra' Vincenzo Morso risulta ricevitore di Siracusa, Augusta e di tutto il Val di Noto (cfr. AOM 6057, f. 95); per Trapani è attestato come ricevitore nel 1749 fra' Francesco Caterino De Nobili (cfr. Magione 597, *Cabreo della commenda di Caltagirone*; C. D. Gallo - G. Oliva, *Gli Annali della Città di Messina con correzioni, note e appendici di Andrea Vayola*, Messina 1892, vol. V, libro I, p. 16, ora ristampa anastatica, Sala Bolognese 1980). Per notizie sui ricevitori di Messina, Palermo, Siracusa e Augusta, cfr. nota 27 e più avanti nel testo; cfr. anche le schede sulle ricette nel presente volume. Che esse fossero tutte dislocate in città costiere non stupisce, essendo parte importante della loro attività l'approvvigionamento dell'isola di Malta e l'appoggio alla squadra navale gerosolimitana.

2. Reti sociali

Il *cursus honorum* delle "Dignità" – termine che indicava le cariche e i titoli onorifici – andava di pari passo con quello delle commende ed entrambi si intrecciavano a loro volta e in parte dipendevano dall'avanzamento nei gradi gerarchici della marina dell'Ordine (semplice membro dell'equipaggio di una galera, capitano di galera, capitano generale delle galere, luogotenente, ammiraglio), che erano comunque non solo onorifici e comportavano l'effettiva partecipazione alle *caravane*, caratterizzate almeno fino a tutto il '600 anche da cruenti scontri navali. Condizione per il passaggio di un commendatore al gradino successivo della scala gerarchica – da semplice commendatore di cabimento, a quello di miglioramento, su su a quello di grazia magistrale, poi di camera magistrale, fino al vertice della titolarità del priorato – era il "miglioramento" della commenda affidatagli. Si configurava in tal modo un "sistema di incentivi"³⁵ che spingeva ogni titolare di commenda a migliorare lo stato e la redditività dei cespiti – dandone puntuale rendiconto ai suoi diretti superiori tramite cabrei, visite e miglioramenti – in vista di future promozioni a

commende più ricche, e quindi a cariche e dignità più prestigiose all'interno dell'Ordine³⁶. Una spinta sociale quindi che ebbe efficaci conseguenze economiche.

Le commende, inoltre, costituivano la garanzia economica per il mantenimento dello *status* aristocratico del titolare. Un commendatore non poteva quindi permettere che la sua commenda rendesse meno di quanto non avesse fatto sotto il titolare precedente, e ciò anche in caso di sua prolungata o completa assenza, che era poi la normalità. Infatti l'assegnazione delle commende avveniva mano a mano che esse rimanevano vacanti e "per la Lingua d'Italia (come per quella di Provenza) vigeva il regime della "promiscuità": le dignità e le commende potevano essere infatti assegnate a tutti i gerosolimitani italiani, anche a coloro che provenivano da priorati diversi da quelli nei quali le commende erano situate"³⁷. Era un modo, da parte dell'Ordine, per preservare e garantire la preminenza dei suoi valori e interessi internazionali sulle logiche "regnicole", tanto più nell'Italia dei microassolutismi³⁸. Non è strano quindi che la maggior parte dei priori di Messina non fossero siciliani come non lo furono, fino al '700, i commendatori della camera magistrale di Polizzi, di

³⁵ Prendo questa sintetica definizione da Sire che la utilizza però soltanto di passaggio a proposito dei baliaggi gerosolimitani che, secondo l'autore inglese, "slipped through the Order's system of incentives to good management". I baliaggi erano in origine le commende esistenti nei territori del Levante (Acrida, Armenia, Cipro, Langò, Negroponte e Morea), i titolari delle quali avevano diritto di voto nel capitolo generale dell'Ordine e per questo erano detti "bali capitolari". Con la perdita di queste commende in seguito alla conquista turca del Levante, era rimasto il solo titolo formale di bali e i diritti e privilegi a esso connessi. I primi baliaggi occidentali furono quelli dell'Italia meridionale: S. Eufemia (1289), Napoli (1294) e S. Trinità di Venosa (1317). Dal XV secolo in poi venne introdotta la possibilità per i pilieri delle Lingue di richiedere l'assegnazione di un priorato, nel momento in cui fosse restato vacante. Per evitare attese troppo prolungate (la carica di priore era vitalizia), fu deciso di moltiplicare i baliaggi capitolari, aggregandoli a commende di grande valore. Nacquero allora i baliaggi di Majorca (1428), Eagle (1433), S. Stefano di Monopoli (1466) e un'altra dozzina negli anni successivi (quasi uno per ogni priorato). Come si può intuire, si trattò di un istituto scollegato dal circuito delle commende, creato con la sola intenzione di gratificare insigni esponenti dell'Ordine al culmine della loro carriera (cfr. Sire, *The knights of Malta...*, p. 107). Per un esempio di amministrazione di un baliaggio (pugliese), cfr. M. T. Tanzarella, *Note sulla gestione del Baliaggio di S. Stefano*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, pp. 147-157.

³⁶ E' significativo il fatto che a norma degli statuti dell'Ordine una commenda già "migliorita" potesse "di nuovo migliorarsi" (AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 38).

³⁷ Spagnoletti, *Stato, aristocrazie...*, p. 172.

³⁸ Il volume di Spagnoletti descrive molto bene la dialettica sviluppata tra l'Ordine e i principi italiani che sempre più cercano di riservarsi l'esclusiva su ogni diritto di nobilitazione.

volta in volta provenienti da Novara, Napoli, Vercelli, Firenze, Siena, Genova³⁹. Nello stesso tempo ai cavalieri siciliani venivano assegnate commende fuori regno e anche al di fuori dei confini italiani. E' il caso di Girolamo Agliata di Palermo, ricevuto nell'Ordine nel 1557 e in seguito promosso alle cariche di priore di Lombardia e di Ungheria e di balivo di Venosa (Puglia), nonché, a sottolineare il parallelismo con il *cursus honorum* e l'attività nella marina dell'Ordine, impegnato nel *soccorso* di Malta assediata dai turchi (1565) al seguito del viceré di Sicilia, e poi ammiraglio della squadra gerosolimitana tra l'ottobre 1603 e l'agosto 1605⁴⁰.

Qualcosa cominciò a cambiare con la politica giurisdizionalista settecentesca fino all'abolizione della promiscuità dei priorati nel 1784, in seguito alle proteste dei principi e sovrani italiani che volevano assegnare le commende dell'Ordine soltanto a cavalieri del loro stato ("regnicoli")⁴¹. I tre priorati meridionali (Barletta, Capua e Messina) restarono invece uniti, così come restarono in promiscuità le sette commende italiane (una per priorato) di

camera magistrale. Danno la misura del cambiamento i dati raccolti da Spagnoletti per gli anni 1747 e 1790 e che descrivono le "Dignità e commende della Lingua d'Italia divise per priorato e per Stato di origine dei loro titolari". Nei due anni presi in considerazione il priorato di Messina risulta avere rispettivamente 15 e 14 tra dignità e commende delle quali erano titolari cavalieri provenienti dal Regno di Napoli e dal Regno di Sicilia (9 nel 1747 e 12 nel 1790), dallo Stato Pontificio (1 e 1), dal Granducato di Toscana (3 e 1) e dal Regno di Sardegna (2 e 0)⁴². Non a caso è proprio nel '700 che si moltiplicano priori di Messina di origine siciliana, come fra' Carlo Riggio nel 1730, già capitano di galera e poi ammiraglio, e fra' Michele Paternò (dei baroni di Raddusa) nel 1772, già titolare delle commende S. Egidio di Piacenza (priorato di Lombardia), Albighiana e Schittina di Palermo, S. Giovanni di Piazza, e anche lui ammiraglio⁴³.

A monte la scalata alle gerarchie parallele delle commende e della flotta militare era appannaggio di alcune famiglie aristocratiche

³⁹ La commenda fu in mano a genovesi almeno tra il 1676 e il 1736. Dal 1676 fu commendatore di Polizzi fra' Stefano Maria Lomellino, priore d'Inghilterra e poi di Venezia, nonché ambasciatore presso la corte del re di Spagna. Fu anche generale della flotta pontificia per cinque anni e dal pontefice ricevette la nomina di Governatore Generale delle armi in Avignone (cfr. L. Ajosa, *La Venerabile Commenda Camera Magistrale "San Giovanni Battista" alias S. Maria la Maddalena detta pure "San Giovanni Battista del Ponte" della città di Polizzi del Sovrano Ordine Gerosolimitano di Malta*, Palermo 1985, pp. 53-56). Gli succedette il balì don Giambattista Spinola, marchese di Roccaforte, cavaliere Gran Croce, generale delle galere e anche lui ambasciatore dell'Ordine in Spagna. Lo Spinola succedette nell'aprile del 1700 a Domenico Maria Spinola, che era stato investito della commenda di Polizzi nemmeno un anno prima, nel settembre 1699. Il 15 febbraio 1700 aveva trovato la morte presso l'isola delle Correnti, in seguito all'affondamento della galera capitana S. Paolo da parte di un vascello turco. Comandava le operazioni in quelle circostanze, come comandante generale delle Galere, proprio il suo successore e certamente parente Giambattista Spinola (cfr. per l'episodio U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma 1971, p. 612). Tra l'altro un Paolo Raffaele Spinola risulta ammiraglio dal marzo 1672 al novembre 1677 (cfr. *Ibidem*, p. 558). Prima del Lomellino fu commendatore di Polizzi un nobile senese, fra' don Giovanni Bichi-Chigi, nipote del pontefice Alessandro VII. Priore di Capua, commendatore di Santa Maria del Tempio di Milano, dei Santi Simone e Giuda di Parma e di San Leonardo di Siena, priore di Lombardia, di Venezia e di Pisa, il Bichi ricevette dal Gran Maestro fra' Martino de Redin l'investitura della commenda di Polizzi nel 1658, in compenso dei servizi prestatigli come comandante della flotta pontificia, avendolo scortato appena un anno prima a Malta per prendere possesso della massima dignità dell'Ordine, al termine di un contenzioso sollevato dall'Inquisitore di Malta, mons. Degli Oddi, e risolto dall'intervento dello stesso pontefice Alessandro VII (cfr. Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, pp. 50-52).

⁴⁰ A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699, p. 44; Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, pp. 324 e 544.

⁴¹ Per i dibattiti e le controversie che portarono all'abolizione della promiscuità delle commende italiane, cfr. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie...*, pp. 181-186.

⁴² Cfr. *Ibidem*, pp. 173-174 e 187-188.

⁴³ Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, pp. 454-455 e 546-547; Magione 562, doc. n. 132, contratto di gabel-la del feudo di S. Leone e censi di Lentini (notaio Francesco Costantino di Catania, 27 dicembre 1772); 391, *Commende Schittina e Albighiana, Cabreo del 1757*.

di antico lignaggio o di recente nobilitazione che avevano fornito alla Religione "dinastie" di cavalieri. Esempi significativi per il priorato siciliano sono, tra i tanti, quelli dei Ruffo e dei Di Giovanni. I primi, discendenti di una celebre casata nobiliare calabrese di origine medievale⁴⁴, trapiantarono un loro ramo a Messina a metà '600, inserendosi ben presto come famiglia di riferimento nel patriziato urbano e nella nobiltà feudale (principi della Scaletta e di Floresta, titoli separati dal 1745)⁴⁵. Ben 17 membri entrarono nelle file dell'Ordine tra metà '500 e fine '700⁴⁶, ricoprendovi anche qualche importante carica, come fra' Saverio Ruffo, ricevitore di Messina dal 1773 al 1776⁴⁷. I Di Giovanni, fin dal '400 famiglia di senatori messinesi e di mastri notai di alcune università demaniali⁴⁸, erano anch'essi appartenenti al

patriziato di Messina e come i Ruffo erano ascesi ai ranghi feudali a partire da metà '600 (marchesi del Sollazzo, principi di Trecastagni e di Castrorao, duchi di Saponara)⁴⁹. Tra il 1550 e il 1799 ne furono ricevuti nell'Ordine almeno 10 membri⁵⁰. Quattro di essi ricoprirono cariche importanti nell'ambito del priorato messinese: Antonio Maria (ricevuto nel 1617) fu luogotenente; Andrea (ricevuto nel 1660) luogotenente e vicario generale "in spiritualibus et temporalibus in toto hoc Sicilie Regno"⁵¹ (ovvero facente funzioni di priore); Giovanni (ricevuto nel 1640) fu anche lui luogotenente e poi priore dal 1693⁵², al termine del lungo iter burocratico percorso tra le commende e le navi dell'Ordine: capitano di galera nel 1659, priore di Barletta, capitano generale delle galere gerosolimitane e pontificie (di Innocenzo XII) dal-

⁴⁴ Per i Ruffo di Calabria, cfr. G. Caridi, *La seta, la spada, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995.

⁴⁵ Cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, pp. 146-149; G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli 1877, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1985, pp. 154-157; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1923), Palermo 1924-1941, vol. VII, pp. 309-315 (Scaletta), e vol. III, pp. 299-303 (Floresta).

⁴⁶ Per i processi di nobiltà dei Ruffo, cfr. Magione 957, fasc. 3 (Carlo, ricevuto nel 1549); 957, fasc. 9 (Carlo, 1554); 969, fasc. 172 (Fabrizio, 1643); 972, fasc. 200 (Francesco, 1656); 973, fasc. 210 (Federico, 1660); 977, fasc. 239 (Pietro, 1679); 984, fasc. 283 (Giovanni, 1705); 986, fasc. 300 (Francesco, 1724); 991, fasc. 320 (Luigi, 1742); AOM 4668 (Saverio, 1753). Per gli altri membri della famiglia entrati nell'Ordine, cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 148 (Vincenzo, 1650); Magione 395, *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali e serventi d'armi ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia della Sagra Religione Gerosolimitana, e distinti nelli rispettivi priorati* (a stampa), Malta 1789, pp. 71, 77 (Alvaro Scipione, 1758 e Luigi Gaetano, 1784); Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, pp. 268 (Giuseppe, 1713), 270 (Antonio, 1787; Giovanni e Calogero, 1797).

⁴⁷ Cfr. Magione 585, *Volume di conti (1769-1790)*, tre fascicoli sciolti con i "Conti" del ricevitore fra' Saverio Ruffo dal maggio 1773 all'aprile 1776. Un fra' Alvaro Ruffo risulta impegnato a fine '700 nel tentativo di esautorare il priore di Messina fra' Michele Maria Paternò che, grazie all'aiuto del nipote Vincenzo Maria, barone di Raddusa, e dell'arcivescovo di Messina mons. Perremuto, suo parente, ebbe la meglio nella controversia (cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni* (Secc. XVI-XVIII), Milano, 2002, p. 67).

⁴⁸ Piazza, Termini, Cefalù, Calascibetta e Troina (cfr., per esempio, Magione 993, fasc. 323, *Processo di nobiltà di Giovanni Ardoino* (1752), "pezza" 38, contratto di vendita di una casa nel quale vengono elencati i beni della famiglia Di Giovanni, notaio Gerolamo Mangianti di Messina, 4 marzo XI indizione 1538; *Ibidem*, "pezza" 37, contratto di gabella dell'ufficio di mastro notaio di Piazza, notaio Giovanni Carbone di Messina, 15 ottobre II indizione 1588).

⁴⁹ Cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, pp. 55, 96-100; Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, pp. 100-103; San Martino de Spucches, *La storia dei feudi...*, vol. II, pp. 428-432 (Principe di Castrorao); vol. VII, pp. 407-410 (Marchese del Sollazzo); vol. VIII, pp. 115-119 (Principe di Trecastagne); vol. VII, pp. 290-295 (Duca di Saponara).

⁵⁰ Per i processi di nobiltà dei Di Giovanni, cfr. Magione 958 fasc. 52 (Aloisio, ricevuto nel 1582); 959, fasc. 82 (Antonio Maria, 1617); 968, fasc. 163 (Giovanni, 1640); 972, fasc. 202 (Mario, 1656); 973, fasc. 208 (Andrea, 1660); 979, fasc. 248 (Andrea Fortunato, 1683); 981, fasc. 263 (Domenico, 1682). Per gli altri membri della famiglia entrati nell'Ordine, cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 100 (Nicolò, 1560); Magione 395, *Ruolo delli cavalieri...*, pp. 70, 77 (Andrea, 1750 e Giuseppe Domenico, 1784).

⁵¹ Magione 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di don Andrea di Giovanni* (1683), foglio sciolto contenente l'elenco dei processi, conservati nell'archivio del Gran Priorato, nei quali è stata provata la nobiltà e l'antichità della famiglia Di Giovanni.

⁵² In seguito alla rinuncia di fra' Andrea Minorbetti di Firenze, "a cagione del terremoto accaduto nella Sicilia alli 11 Gennaio 1693 che rovinò in parte detta isola e diminuì le rendite del Priorato" (Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 18).

l'agosto 1692 all'agosto 1693⁵³; infine Andrea (ricevuto nel 1750) al quale sono legate le drammatiche vicende dell'Ordine a cavallo di '700 e '800. Mentre era luogotenente del priorato, avvenne infatti la cacciata dei cavalieri da Malta (1798) e l'occupazione inglese dell'isola (1800). Tra il 1803 e il 1804 la sede centrale dell'Ordine fu perciò trasferita prima a Messina e poi a Catania, dove il 26 aprile 1814, fra' Andrea Di Giovanni veniva eletto reggitore dell'Ordine, col titolo di luogotenente, in seguito alla morte di Guevara Suardo (la massima carica rimase vacante fino al 1879)⁵⁴. Il frequente succedersi di titolari non siciliani e la loro prolungata o completa assenza⁵⁵ – spesso dovuta anche a importanti incarichi e missioni per conto di qualche sovrano del tempo⁵⁶ – li obbligava di fatto ad affidare la gestione

dei beni del priorato o delle commende a capaci e fidati intermediari, i procuratori, che garantissero la continuità della gestione ed evitassero tentativi di usurpazione; cui il patri-monio ecclesiastico siciliano fu molto esposto, specie in età moderna⁵⁷. Ci si rivolgeva per questo a esponenti locali: gentiluomini, professionisti (per esempio notai e giuristi), o ecclesiastici (per esempio i cappellani della stessa commenda)⁵⁸, cioè esponenti di quel ceto di

benestanti... ceto di proprietari e di burocrati e di intellettuali che si costituisce nelle città demaniali e ne esercita le cariche governative e municipali e si costituisce altresì nei feudi ponendosi al servizio dei baroni e sviluppandosi alla loro ombra (secreti, giudici, capitani, amministratori, gabelloti)... Codesti benestanti vengono qualificati dai documenti come "nobiles" pur non essendolo⁵⁹.

⁵³ Cfr. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, pp. 459-62, 558 e 577). All'ammiraglio toccavano compiti amministrativi mentre il comando delle operazioni sul mare era del capitano generale delle galere (cfr. Sire, *The knights of Malta...*, p. 81). Si ricordi inoltre che la carica di ammiraglio era abbinata a quella di Piliere della Lingua d'Italia. Che a detenere le due cariche fosse spesso il priore di Messina non stupisce, data la posizione strategica della Sicilia nel Mediterraneo e la sua vicinanza a Malta.

⁵⁴ Poco più di un mese dopo, il 30 maggio 1814, il trattato di Parigi assegnava definitivamente l'isola di Malta all'Inghilterra, in contrasto con quanto stabilito a suo tempo nella pace di Amiens del 1802 (restituzione dell'isola all'Ordine). Il Di Giovanni si prodigò attraverso intense relazioni diplomatiche per recuperare l'isola ai cavalieri, inviando tra l'altro suoi rappresentanti sia al Congresso di Vienna sia a quello di Aix-la-Chapelle (1818), ma senza alcun risultato. "Mori oppresso da vivo cordoglio in Catania il dì 10 giugno 1821", ultimo rappresentante di una famiglia di principi e di cavalieri. Non a caso lo scudo della famiglia era "accollato dalla gran croce di Malta" (cfr. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, p. 103). Critico sul suo operato come luogotenente dell'Ordine è Sire (cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, pp. 247-249).

⁵⁵ Nella visita del 1567 si attestò che il sacerdote Pellegrino de Gregorio, in quel momento cappellano e procuratore della commenda della Guilla, aveva conosciuto i precedenti commendatori fin dal tempo di fra' don Pietro Bali, commendatore probabilmente intorno al 1520-40 (cfr. AOM 6228, *Miglioramenti di diverse commende della Lingua d'Italia, Commenda della Guilla, Visita dei miglioramenti del 1567*, f. 213r).

⁵⁶ "Non dobbiamo dimenticare che l'esperienza acquisita a Rodi, nelle ambasciate, nelle visite alla precettorie, forniva allo stato maggiore dell'Ordine la conoscenza preziosa degli arcani della politica" (Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 29); H. Bresc si sofferma sulle ampie competenze dei cavalieri in materia politica, militare, finanziaria e mercantile che fruttarono loro incarichi di prestigio e di responsabilità soprattutto presso la corte angioina insieme a esponenti dell'Ordine dei templari (*Ibidem*, pp. 20-21).

⁵⁷ Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 78-86.

⁵⁸ Vedi il caso di don Giacinto Signorino, Vicario Foraneo di Polizzi, che nel marzo del 1694 rinunciava ai suoi beni in favore del fratello sacerdote, don Raimondo, e entrava nell'Ordine di Malta "per servire la venerabile chiesa della Commenda" (citazione riportata da C. Salomone Cristodaro, *Polizzi d'altri tempi. Realtà e suggestione*, Palermo 1987, p. 146). La sepoltura di don Giacinto è ancora visibile al centro del pavimento della diruta chiesa della commenda. I Signorino furono una delle più nobili ed antiche famiglie di Polizzi. Vari membri furono giurati della città per tutta la seconda metà del '400, nei primi anni del secolo successivo, tra il 1610 e il 1621, e ancora nel 1769 (cfr. *Ibidem*, pp. 46-47; C. Borgese, *Documenti editi ed inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie*, Palermo 1999, p. 156). Da segnalare che dal 1585 fino al 1709 (anno in cui ancora il Signorino è attivo come procuratore) – seppur con una parentesi che va dal 1623 al 1640 – l'amministrazione della commenda fu affidata sempre ai suoi cappellani: Angelo Trombetta, Guido Ferraris, Federico Rampolla, Nicolò d'Alongi, Diego Cancilleri, Leonardo Cirillo, Vincenzo La Manna – anche lui divenuto cappellano della Religione, nel 1676, in seguito alla cessione dei suoi beni in parte ai familiari e in parte alla commenda (cfr. AOM 6106, ff. 102r-105r) e finalmente Giacinto Signorino (cfr. Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, pp. 44-45, 50, 54-55).

⁵⁹ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli 1982, I, p. 238.

All'inizio del '600, per esempio, era procuratore del commenda della Guilla fra' Nicola Antonio d'Afflitto, ricevitore e appartenente a una famiglia di burocrati palermitani con una recente tradizione gerosolimitana⁶⁰. A Polizzi i magnifici Filippo Perdicaro e Giacomo Oddo, procuratori della commenda negli anni 1561-62, appartenevano a famiglie di notabili locali⁶¹; e ancora il magnifico Vincenzo Barresi, procuratore dal 1576⁶², era discendente di quel Nicolò, "piccolo gentiluomo", che a fine '400 tenta la scalata a un titolo feudale⁶³. Veramente allora "l'Ordine è anche lo specchio dove si definisce la nobiltà siciliana, ancora mal delimitata, a cavallo tra patriziato e cavalleria"⁶⁴.

Indubbiamente dallo "scambio di servizi" tra l'Ordine e la sua rete-clientela di procuratori locali, questi ricavano un duplice vantaggio: da un lato, il maggiore prestigio sociale derivante dal blasone dell'Ordine e, dall'al-

tro, la possibilità di privilegiare, tra gli interlocutori economici interessati all'affitto dei beni della commenda, quelli a essi legati da ragioni di parentela e di interessi. Si tratta di un fenomeno di lunghissimo periodo che abbraccia i secoli dal '200 al '700. Bresc parla di esponenti di "famiglie della cavalleria urbana, tra ceti mercantile e nobiltà civica, [che] entrano nell'Ordine... presto chiamati ad approfittare della sua ricchezza e a farne approfittare alle proprie famiglie"⁶⁵ e addirittura di probabili legami dei gerosolimitani – e degli ordini militari in genere – "con un patriziato messinese di tipo amalfitano, [allo stesso tempo] mercantile, burocratico e capace di una gestione imprenditoriale del fisco statale"; e cita, a titolo esemplificativo, la professione di alcuni affittuari dei beni urbani dell'Ordine a Messina nel '200: un giudice, un notaio, un nobile, un giureconsulto⁶⁶. Una "collaborazione profonda" dunque, "favorita dalla locazione dei beni

⁶⁰ Cfr. Magione 402, *Visita generale del 1603-04*. Oltre a Nicola Antonio, tra il 1557 e il 1573 furono ricevuti nell'Ordine anche Gaspare, Vincenzo e Prospero D'Afflitto. Gaspare rimase ferito durante il grande assedio di Malta del 1565, mentre Prospero fu ricevitore di Siracusa. Famiglia di mercanti e di banchieri, gli Afflitto tra fine '400 e inizio '500 si "convertirono" alla burocrazia: un Nicola Antonio fu capitano di Palermo nel 1462; un altro (anche lui Nicola Antonio) fu invece giurato nel 1495 e nel 1501, capitano nel 1513, pretore nel 1518, 1526 e 1531, e venne coinvolto nelle rivolte palermitane del 1516-17; infine Traiano fu mastro razionale del Real Patrimonio nel 1599 (cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, pp. 44-45 e 208; V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, Palermo 1989, p. 182, che indica Prospero come ricevitore di "Saragoza" ovvero, se interpreto bene, di Siracusa; Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico...*, I, pp. 342-344; e soprattutto E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, pp. 257-280).

⁶¹ Dal '400 al '600 i Perdicaro ricoprirono molti degli uffici dell'amministrazione cittadina: giurati, mastri notai, giudici criminali e civili, capitani, acatapani (cfr. Borgese, *Documenti editi ed inediti...*, pp. 147-150). Dal 1452 al 1566 furono ben nove i Perdicaro notai, l'ultimo dei quali era Gianbartolo, estensore dell'atto di procura a favore dell'Oddo (cfr. Magione 400, doc. n. 24, "Procuratio de negotiis Comenda civitatis Policii in personam Iacobi de Odo", 14 giugno 1562). Trasselli riferisce di un Federico Perdicaro, giurista, che a fine '400 compra per 270 onze il feudo di Casal Giordano presso le Petralie (cfr. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico...*, II, p. 382). Riguardo a Giacomo Oddo, probabilmente si tratta dello stesso, o comunque di uno stretto parente, che risulta notaio a Polizzi dal 1580 al 1592. Un Alojsio (o Astasio) Oddo e già notaio a Polizzi dal 1383 al 1388, mentre altri due Oddo notai sono attivi tra il 1604 e il 1608, Giovanbattista e Giuseppe. Numerosi anche gli Oddo giurati, da metà '400 a inizio '600 (cfr. C. Salomone Cristodaro, *Polizzi del passato. Il Tabulario del monastero di S. Margherita*, Palermo 1990, pp. 83-85; Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, p. 41; Borgese, *Documenti editi ed inediti...*, pp. 144-145).

⁶² Cfr. ASP, ST, 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, f. 133v, atto di procura del notaio Giovanni Curasi, 26 settembre 1576.

⁶³ Nel 1497 comprò, infatti, insieme a Michele La Farina (giurista), i feudi Tarbuna e la Salina del territorio di Caltanissetta e Serradifalco dal conte di Adernò e Caltanissetta (cfr. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico...*, II, p. 415).

⁶⁴ Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 29.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 27.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 19.

dell'Ordine, si viene a costituire tra donatori, Ordine e clientela"⁶⁷. Lo confermano a due secoli di distanza, e all'altro capo della Sicilia (Palermo), alcuni contratti riguardanti il feudo gerosolimitano di Rasilina, ceduto in gabella nel 1414 dal procuratore del priore di Messina, il notaio Giacomo de Tabernis, probabilmente parente del cavaliere fra' Antonio de Tabernis, dal 1391 precettore a Corleone; e pochi anni dopo, tra il 1445 e il 1447, dal precettore della Guilla, il nobile Federico Ventimiglia del fu messer Nicola, e dal procuratore della stessa, suo fratello Francesco, che vende anche a un altro "parente l'acqua della fonte Nixu [appartenente alla commenda], per l'irrigazione della canna da zucchero"⁶⁸.

Tre secoli dopo non è cambiato nulla. E' il caso della commenda di Lentini: Messina è lontana ed è inevitabile per il procuratore generale del priorato fare ricorso a intermediari della zona. Fra' Raimondo Moncada, per esempio, tra il 1702 e il 1708 nominò come commissionato⁶⁹ nei contratti di gabella di alcuni feudi e di una tenuta, un notaio di

Lentini, don Alfio Parisi, il quale per altro già dal 1698 era affittuario di altri due feudi della stessa commenda⁷⁰. La tenuta fu concessa a un sacerdote, don Filadelfo Parisi⁷¹, e questo come altri contratti di quegli anni furono redatti dal notaio Gianbattista Parisi⁷²: entrambi erano verosimilmente parenti di don Alfio⁷³. Questi intrecci così complessi erano normali: in tal modo, importanti personaggi locali da affittuari dei beni delle commende gerosolimitane diventavano in seguito procuratori e amministratori degli stessi, come nel caso del già citato Vincenzo Barresi. Questi nel 1565 aveva preso in gabella per tre anni il feudo Susafa⁷⁴. Unico concorrente del Barresi nell'asta di assegnazione era stato il magnifico Artale Perdicaro, certamente parente di quei Filippo, Gianbattista e Gianbartolo Perdicaro che furono interessati negli anni immediatamente precedenti all'amministrazione della commenda. Solo pochi anni dopo, il Barresi passò alla controparte, diventando procuratore della commenda e suo principale amministratore. Ma i ruoli potevano invertirsi anche in direzione

⁶⁷ Questa collaborazione si cristallizzava spesso anche formalmente dando vita a confraternite, testimoniate in Sicilia già nel 1269 (cfr. *Ibidem*, p. 18). Senz'altro una di queste era attiva a Marsala nel 1573 (cfr. Magione 368, *Cabreo della commenda di Marsala del 1749*, ff. 9v-11r, 137-158, che contiene documentazione di una controversia giurisdizionale con il vescovo di Mazzara in merito al diritto di visita). Non è da escludere, ma l'ipotesi richiede precise verifiche, che queste confraternite comprendessero i cosiddetti "donati", ovvero laici che in cambio di servizi e di beni entravano a far parte dell'Ordine, occupandone il gradino più basso e portando come segno distintivo la mezza croce di Malta. Sui donati in generale, cfr. C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Niort 1884, p. 179. Il commendatore gerosolimitano di Modica "ex antiquo jure" poteva nominare 14 "Martilictos, idest viros media cruce insignitos", che godevano del privilegio di foro dell'Ordine (cfr. Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 944).

⁶⁸ Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 27. Risulta significativo notare, per inciso, che tra il 1578 e il 1588 vennero escluse a priori le richieste di quei candidati all'abito gerosolimitano che fossero figli di notai e di mercanti (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Bari 1988, p. 249). Le ragioni di questa esclusione possono essere ricercate nel tentativo da parte dell'Ordine di limitare l'ingresso di non nobili nelle sue fila, sotto la spinta proprio di quei *parvenues* di origine mercantile e burocratica che, una volta entrati nell'Ordine, erano favorevoli, assieme all'aristocrazia di antico lignaggio, a una chiusura o serrata verso il ceto del quale in passato avevano fatto parte (cfr. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie...*, p. 137).

⁶⁹ Il commissionato aveva il compito di stipulare contratti di gabella per conto di altra persona ("pro persona nominanda"), che egli dichiarava poi (con il cosiddetto *actus nominationis*) come reale titolare del bene oggetto del contratto. Al commissionante spettava la ratifica del contratto di gabella stipulato dal suo commissionato (cfr. tra gli altri, Magione 562, doc. n. 26, contratto di gabella del feudo di S. Leonardo Sottano, notaio Placido Maxheo di Lentini, 7 maggio 1707).

⁷⁰ *Ibidem*, doc. n. 10, contratto di gabella dei feudi di S. Leone e Catalicciardo (notaio Francesco Romano di Messina, 8 febbraio 1698).

⁷¹ Magione 562, doc. n. 19, contratto di gabella della tenuta di Bolliti (notaio Gianbattista Parisi di Lentini, 8 gennaio 1708).

⁷² Cfr., per esempio, *Ibidem*, doc. n. 13, contratto di gabella del feudo di S. Leonardo Soprano (8 marzo 1702); doc. n. 18, contratto di gabella del feudo di S. Leonardo Sottano (28 agosto 1705).

⁷³ I Parisi erano famiglia nobile di Lentini, baroni della terra di Sabarota e Salmata (cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 301).

⁷⁴ Magione 400, Commenda di Polizzi, doc. n. 14, fascicolo sciolto di un contratto di gabella del feudo Susafa, 4 marzo 1565 (notaio Santo Gianbruni di Polizzi).

opposta quando procuratori o ex-procuratori delle commende ne prendevano in gabella i beni per conto di terzi in qualità di commissionati, complicando ulteriormente gli intrecci⁷⁵.

Le procure a volte si succedevano a catena con l'inserimento, tra il titolare della commenda e l'effettivo procuratore originario del luogo, di un altro cavaliere insignito già di importanti titoli e cariche e che mai comunque avrebbe risieduto stabilmente nella commenda⁷⁶. I procuratori potevano anche essere più di uno contemporaneamente, nel caso in cui lo richiedessero la rilevante consistenza dei cespiti da amministrare, la loro diversa qualità (affitti, censi, crediti da recuperare), la dispersione geografica della loro collocazione o qualche altra incombenza come la redazione ventinquennale dei cabrei. Nel priorato di Messina il fenomeno della moltiplicazione dei

procuratori era accentuato dalla vicinanza alle massime autorità della Religione nell'isola e dalla notevole dispersione geografica delle sue dipendenze, da Messina a Siracusa. Anche a Palermo accadeva qualcosa di analogo per la prossimità della corte viceregia⁷⁷. Le stesse ragioni inducevano sia il priore messinese sia i commendatori palermitani a risiedere stabilmente nelle rispettive città – caso eccezionale per la Sicilia – e a scegliere procuratori di elevato profilo ed esperienza giuridica, data la complessità dei meccanismi del diritto e di un'economia di dimensioni urbane. A Messina i procuratori venivano reclutati nell'ambito dello stesso *entourage* gerosolimitano locale⁷⁸ – se non addirittura della stessa famiglia del priore⁷⁹ – oppure tra gli ecclesiastici titolati della città, e tra questi di preferenza c'erano ovviamente i cappellani conventuali della

⁷⁵ Un solo esempio: don Michele Solaro nel 1689 era procuratore del priore fra' Domenico del Carretto e come tale stipulò un contratto di gabella per i feudi e beni della commenda di Lentini. L'anno dopo, invece, fece da commissionato a un tal don Gianbattista Raimondo che prese in gabella il feudo di S. Giovanni. Ma anche il Raimondo non operava a titolo personale e, guardando le carte con più attenzione, si risale alla potente famiglia dei Branciforte: in un analogo contratto del 1699, anch'esso per S. Giovanni, egli risulta infatti commissionato del marchese don Blasco Branciforte, mentre 12 anni prima, nel 1687, svolse il medesimo ruolo per don Angelo Termine, che agì però con la fideiussione di don Ercole Branciforte, principe di Scordia (Magione 562, doc. n. 8, contratto di gabella dei feudi e beni della commenda, notaio Francesco Buglio di Messina, 7 maggio 1694; doc. n. 12, contratto di gabella del feudo di S. Giovanni, notaio Domenico Gulli di Messina, 21 gennaio 1699, da dove si ricavano le notizie sul contratto del 1687).

⁷⁶ E' il caso della procura a favore di Filippo Perdicaro per la commenda di Polizzi. Commendatore titolare era il priore di Messina, fra' Signorino Gattinara (nipote del noto cancelliere di Carlo V), che si affrettò a nominare "veluti procurator" fra' Paolo Fiambertto, titolare a sua volta della commenda gerosolimitana di Agrigento. Il Fiambertto affidò poi la gestione della commenda al Perdicaro con la fideiussione del fratello Gianbattista (Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, p. 40-41 e Magione 400, doc. n. 19, atto di procura, notaio Francesco Eramo, 22 dicembre 1561).

⁷⁷ Don Nicola Antonio d'Afflitto, per esempio, nel 1603 era uno dei tre procuratori del commendatore della Guilla, don Francesco Lanfreducci priore di Napoli, insieme ai fratelli Annibale e Giovanbattista Capici, procuratori ed esattori delle rendite della commenda (cfr. Magione 402, *Visita del 1603-04*, primi fogli del volume con indicazione dei ff. non leggibili).

⁷⁸ Nel 1701, per esempio, fra' Raimondo Moncada, commendatore di Piazza e nipote del priore fra' Giovanni (figlio della sorella Teresa) è luogotenente del priorato e affittuario di tutti i suoi redditi. Analogo il caso di fra' Diego Maria Gargallo, ricevitore di Messina, luogotenente e procuratore come il Moncada nel 1767 (cfr. Magione 562, docc. nn. 13, 110 e 116). I Gargallo furono nobili di Lentini col titolo di castellani della locale fortezza. Un don Mario Saverio Gargallo fu cavaliere gerosolimitano attorno al 1650 (cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 300).

⁷⁹ Emblematici i casi di fra' Andrea Di Giovanni, luogotenente del priorato e procuratore del priore fra' Giovanni Di Giovanni con lui imparentato, di Gioacchino Riggio, procuratore generale del priore Carlo Riggio, suo fratello, e di Francesco Maria Paternò Castello, procuratore del priore fra' Michele Maria Paternò, suo parente, nel 1769, ricevitore di Augusta l'anno dopo e ammiraglio della squadra gerosolimitana nel 1779 (per quest'ultimo, cfr. Magione 562, docc. nn. 120-123; Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, p. 548). Anche un Riggio, Michele, fu nominato nel 1739 ammiraglio (cfr. *Ibidem*, p. 547), a dimostrazione di come le parentele si innestassero perfettamente nell'intreccio gerosolimitano di dignità, commende e gradi militari della marina. Infine un Litterio Riggio, pubblico notaio di Messina, tra il 1778 e il 1781 è redattore di contratti di gabella dei feudi della commenda di Lentini (cfr. Magione 589, docc. nn. 32, 33, 36). Sulle strategie familiari, con riferimento particolare al XVII secolo, cfr. R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Bari 1992, pp. 256-264.

Lingua d'Italia⁸⁰. Analoga la situazione a Palermo dove nel '700 tra i procuratori figuravano almeno quattro sacerdoti dei quali l'ultimo certamente appartenente al clero gerosolimitano⁸¹.

Non si può concludere il discorso sui procuratori delle commende, senza far cenno al ruolo che ebbero i genovesi. Il legame tra questi ultimi e l'Ordine è antico e testimoniato innanzi tutto da donazioni, come quella, avvenuta nel 1211, del casale di Biggemi presso Siracusa (donazione però non confermata in seguito da Federico II) da parte del conte di Siracusa, il genovese Alemando da Costa⁸². Nel 1334 un altro genovese, fra' Federico Malaspina, risulta priore di Messina, il primo

italiano dopo una lunga serie di francesi prima e di aragonesi poi⁸³. Sullo sfondo si distingue una strategia più ampia, nella quale "Messina appare come una tappa dell'influenza genovese verso l'Oriente latino, sorvegliata certo dalla monarchia, ma consentita dalla familiarità con gli Ospedalieri"⁸⁴, mediata attraverso i legami con il patriziato cittadino. Alle origini delle fortune della famiglia Di Giovanni ci sono, per esempio, i rapporti economici e i legami matrimoniali con le famiglie genovesi dei Salvarezze e dei Giustiniani⁸⁵, profughe a Messina rispettivamente da Rodi e da Chio in seguito all'occupazione turca del 1522 e del 1566. E non si tratta di casi isolati: da Chio si "trapiantarono" a Messina anche i Franchi, i

⁸⁰ E' il caso dell'abate Giuseppe Bonaiuto, *utriusque iuris doctor*, e del suo successore il sacerdote don Agostino Perni, procuratori del priore fra' Ottavio Tancredi negli anni 1704-1708. Successivamente, un altro sacerdote, don Antonio Crispi, *sacrae theologiae doctor*, fu procuratore del priore Carlo Riggio e in seguito alla sua morte "procurator omnium effectuum, proventuum et reddituum" del priorato di Messina (Magione 562, docc. nn. 18, 19, 26bis, 50).

⁸¹ Don Gioacchino Zahara, Ludovico Signorelli, Carlo Cavasso (maltese) e il "novizio d'obbedienza", l'abate don Giuseppe Di Mauro. Durante le visite la persona del cappellano, che non necessariamente doveva appartenere all'Ordine, era oggetto di indagine "ad probandum et verificandum... vitam, bonos mores et probitatem" (Magione 402, *Visita del 1603-04*, ff. 87r-93v). Durante la visita dei miglioramenti del 1580, nella commenda di Polizzi i testimoni ascoltati dovevano innanzi tutto rispondere in merito ai seguenti quesiti: se la celebrazione della Messa nella chiesa della commenda fosse regolare, se quest'ultima fosse parrocchia, se il cappellano fosse di buoni costumi e percepisse un salario dal commendatore (ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, ff. 152 e ss). Durante la visita generale del 1603 due locali attestarono le virtù del cappellano don Federico Rampolla, "uomo diabene, virtuoso, timoroso d'Iddio, della giustizia e della sua coscienza di bona fama, vita e condizioni", che celebrava la Messa tutti i giorni nonostante ne fosse obbligato solo per 4 giorni la settimana (Magione 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 44r e ss).

⁸² Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 17; Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari...*, p. 45, che azzarda addirittura l'ipotesi di un'origine genovese del primo insediamento dei gerosolimitani a Messina: il terreno su cui sorse la loro prima chiesa e ospedale coinciderebbe, infatti, con quello donato dal conte Ruggero al console dei genovesi Ogerio nel 1117. In seguito i genovesi l'avrebbero a loro volta donato all'Ordine (*Ibidem*, p. 43). Se l'ipotesi di Toomaspoeg risultasse verificata, mentre sarebbe ulteriormente confermata l'ubicazione del primo stanziamento dei gerosolimitani a Messina, e quindi in Sicilia, bisognerebbe invece spostarne in avanti la data. Sino ad adesso, infatti, la cronologia comunemente accettata la poneva intorno agli anni 1070-1080, diretta conseguenza della nascita di una casa per l'accoglienza dei pellegrini a Gerusalemme, della quale avrebbe rappresentato una filiazione (cfr. C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia ed il sovrano militare Ordine di Malta*, Messina 1953, p. 11). Pirro arrivava a individuare nello stesso anno, il 1099, la fondazione dell'ospedale a Gerusalemme da parte del primo rettore fra' Gerardo e l'edificazione di quello messinese da parte del conte Ruggero presso lo "antiquissimo et celebri Sancti Ioannis Baptista templo prope Messanae portum" (Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 931). La donazione sarebbe poi stata confermata da Ruggero II nel 1135, in un diploma che Toomaspoeg, sulla base degli studi di C. Brühl, ritiene però falso, portando ulteriori prove a favore della sua ipotesi (cfr. Toomaspoeg, *La geografia del patrimonio...*, pp. 91, 96). Bresc, da parte sua, non lega la donazione del 1117 all'insediamento dei gerosolimitani a Messina e, riguardo al diploma del 1135, sembra ignorarne il problema della falsità, anzi parla di "prima notizia sicura" e aggiunge che "la donazione originaria deve essere un po' anteriore, la *Domus* dell'Ospedale è già costituita e governata da un priore" (Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, pp. 14, 16).

⁸³ Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 22.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 16.

⁸⁵ Cfr. Magione 975, fasc. 231, *Processo di nobiltà di Raimondo Moncada (1671)*, ff. 81r-84r, investiture dei feudi di Graziano, Gallidauro, Deliello, Grasta e Gebbia Rossa (contea di Caltanissetta) e dei feudi di Rovitello, Miano e Tavernola (contea di Scalfani), a favore di don Domenico e don Placido Di Giovanni, fratelli, in qualità di eredi sostituti di Vincenzo Giustiniani (Palermo, 12 febbraio V indizione 1622); ff. 63r-68v, capitoli matrimoniali tra Scipione Di Giovanni e Brigida Giustiniani (1585); ff. 61r-62r, fede dei capitoli matrimoniali tra Domenico Di Giovanni e Gerolama Salvarezze (1620).

Salvago e gli Scarella, tutte famiglie di origine genovese⁸⁶. In questo contesto si inserisce, nel secolo seguente, l'attività del genovese Stefano Schittino: dal 1624 al 1631 procuratore di fra' Nicolò della Marra, priore di Messina e commendatore della Guilla⁸⁷; nel 1628 fondatore e primo titolare della commenda Schittina; tra il 1636 e il 1640, procuratore del commendatore di Polizzi fra' Stefano Berzetto⁸⁸, divenuto in

seguito priore di Messina. Mi chiedo se in realtà sia un fatto eccezionale la presenza di un genovese che interviene come grande affittuario o appaltatore nella gestione delle commende o più in generale dei patrimoni feudali: per Trasselli è questo "un aspetto ancora tra i meno conosciuti della penetrazione genovese in Sicilia"⁸⁹.

⁸⁶ I quarti di nobiltà provati da fra' Giovanni Gerolamo Salvago, cavaliere gerosolimitano ricevuto nel 1653, furono i paterni Salvago/Giustiniani e i materni Franchi/Scarella (cfr. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato...*, p. 151). Cfr. anche Magione 959, fasc. 81, *Processo di nobiltà di Tommaso, Di Gregorio (1617)*, testi ricevuti "sopra li dui quarti di Franchi et Giustiniano" (25 febbraio XV indizione 1617). Tutti e sette i testimoni sono originari di Chio e abitanti a Messina, compresi tra i 64 e i 74 anni d'età; per uno di loro, Giorgio Neuridi, nobile di Chio, che "dici non saper scriviri latino ma greco", scrive e firma la deposizione Baldassar Moleti.

⁸⁷ Don Nicolò della Marra lo trovo commendatore della Guilla già nel 1619; nel 1622 venne eletto Gran Priore; morì nel 1631 (cfr. Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 941).

⁸⁸ In questi anni lo Schittino figura in diversi contratti di gabella dei feudi di Susafa e Malluta (cfr. Ajosa, *La Venerabile*

3. Gestione economica

I procuratori venivano a volte indicati col titolo di "amministratore" e in sostanza svolgevano le funzioni di coordinamento nella gestione delle commende, servendosi a loro volta di altri procuratori⁹⁰. Si può intuire quanto ampie fossero le facoltà e i poteri di cui godevano, leggendo l'atto di procura stipulato nel 1763 dal commendatore della Guilla, don Francesco Parisio, a favore dell'abate don Giuseppe Di Mauro,

costituito e nominato per suo vero legittimo ed indubitato Procuratore, Attore, Fattore... residente nella città di Palermo, benché assente, come se fosse presente ad effetto di poter governare e amministrare la sudetta Comenda... senza mancarli alcuna [delega] a detto Signor Procuratore, colla facoltà parimente di potere in sua vece sostituire uno o più altri procuratori con simile e limitata facoltà e quelli revocare ed altri in loro vece nominare tante quante volte bisognerà e piacerà a detto Signor Procuratore.

Le "facoltà" del nuovo procuratore andavano dalla gestione delle gabelle e dei censi (esazione, concessioni, revocche, recupero crediti), alla manutenzione e miglioria dei cespiti amministrati, dalle scritture contabili alle liti giudiziarie e alla rappresentanza in tribunale⁹¹. Tra queste "facoltà" particolare rilevanza

aveva la "gabellazione" dei feudi e delle tenute. Nello stesso titolo con il quale, di volta in volta, veniva designato il procuratore incaricato di questa funzione, se ne può scorgere una chiara indicazione: "affittuario di tutti i redditi", "affittatore delli feghi, renditi et altri", ecc.⁹². Nella modalità della concessione degli affitti le strade praticabili erano fondamentalmente due: la piccola gabella e la grande gabella. La prima risaliva in Sicilia ai primi decenni del '200, veniva praticata a tanti soggetti quanti erano i beni interessati alla contrattazione e in genere riguardava terreni poco estesi e altamente remunerativi (per esempio orti, oliveti e vigneti) dei quali si voleva salvaguardare la capacità produttiva e che venivano direttamente lavorati dal concessionario. La seconda, "usuale nell'amministrazione di tipo indiretto" e consolidatasi nel '300 in concorrenza e come evoluzione della precedente, riguardava invece interi feudi ed era preferita "anche per delegare a terzi la gestione di porzioni di beni feudali, di tenute di terre, di complessi fondiari di vasta o media estensione", tanto che poteva ulteriormente trasformarsi in "arrendamento", un affitto in blocco di tutti i beni ad un unico gabelloto⁹³. Prevalse comunque la seconda⁹⁴, per altro comune tanto alla gestione degli enti ecclesiastici in generale –

⁹⁰ Don Diego Maria Gargallo risulta nel 1767 "Amministratore e Procuratore generale degli effetti e beni del Gran Priorato di Messina" (Magione 562, doc. n. 110). Nel 1749 il sacerdote don Ludovico Signorelli era "interino Amministratore" delle commende della Guilla, Schittina e Albiana, in seguito alla morte di don Ludovico Zahra, di cui prese il posto (*Ibidem* 430, *Volume dell'originali documenti spettanti alla Visita generale del Venerando Gran Priorato di Messina della Sacra Religione Gerosolimitana, sue camere priorali, commende e dipendenze al medesimo soggette* (1749), d'ora in poi indicato come *Visita generale del 1749*, f. 1455). Nello stesso anno "incaricato dell'amministrazione dell'effetti tutti del Gran Priorato di Messina della Sagra Religione Gerosolimitana" era don Gaetano Bonanno, estensore del "Rivelo del Gran Priorato di Messina" (cfr. Magione 561, *Rivelo del Gran Priorato di Messina del 1749*, ff. 1-2). Il Bonanno, dall'ottobre 1740 al gennaio 1742, fu capitano generale delle galere dell'Ordine (cfr. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine...*, p. 559).

⁹¹ Magione 395, *Commenda della Guilla di Palermo, Cabreo del 1773*, ff. 2r-14v. La procura porta la data 22 agosto 1763). Il Parisio, che ricevette la commenda dal Gran Maestro Pinto, era capitano generale delle galere dell'Ordine e ambasciatore "in queste isole di Malta e Gozzo per Sua Maestà Re delle due Sicilie [sic]".

⁹² "Affittuario" dei beni della commenda di Lentini (cfr. Magione 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 605rv), "affittuario di tutti i redditi" del priorato di Messina (*Ibidem* 562, doc. n. 13, contratto di gabella del feudo S. Leonardo Soprano, notaio Gianbattista Parisi di Lentini, 8 marzo 1702), "affittatore delli feghi, renditi et altri del Gran Priorato" (*Ibidem* 562, doc. n. 41, lettera di coercione contro gli affittuari del feudo di S. Leone del 7 gennaio 1725). Si faccia attenzione al fatto che i termini "affittuario" e "affittatore" sono utilizzati in questi casi in senso attivo, e indicano quindi il soggetto che cede in gabella e non colui che prende in gabella, come nel significato normalmente in uso (anche in questo saggio).

⁹³ L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano 1984.

⁹⁴ Per casi quattrocenteschi di piccola gabella di beni appartenenti all'Ordine gerosolimitano, cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, pp. 250, 254-255.

che "ancora nel corso del '400... usano affittare interi feudi a borghesi o a esponenti del patriziato cittadino, delegando loro espressamente il compito di amministrarli, goderne i frutti, sublocarli e ingabellarli a terzi"⁹⁵ – quanto "ai primi esperimenti di gestione indiretta nell'amministrazione dei feudi laici"⁹⁶. Per i beni gerosolimitani ci sono molti casi documentati a partire da inizio '300, secolo per il quale Bresc parla di "una vasta ristrutturazione a scopo economico, in un momento dove la rendita ha conosciuto una forte flessione", tanto che il reddito delle commende ascenderebbe per l'anno 1396-97 a 400 onze⁹⁷. Nel secolo successivo grandi gabelle riguardarono senz'altro alcuni feudi del priorato di Messina⁹⁸, redditi e proventi del quale vennero concessi in arrendamento, probabilmente per la prima volta, nel marzo 1448 dal priore fra' Pietro Cases al suo omonimo procuratore e nipote per onze 160⁹⁹.

Il ricorso all'arrendamento in blocco, piuttosto che ai singoli affitti a più gabelloti, è

frequente da parte dei procuratori dei gerosolimitani, condizionato probabilmente dall'andamento del mercato della terra: la presenza di grossi gabelloti-arrendatari potrebbe essere messa in relazione con una congiuntura economica favorevole¹⁰⁰; non appena invece il mercato della terra accennava a ristagnare e a farsi più difficile, questi grossi intermediari si mettevano da parte, lasciando spazio ad altri gabelloti, che attirati dai recenti profitti dei loro predecessori, facevano tutte le spese della fase di recessione¹⁰¹. A inizio '600 a Lentini tutti i beni della commenda (feudi, tenute, vigne, censi, case, magazzini e grotte per la conservazione del frumento) "si solino affittari chiusi et transattati una cum tutti altri ragioni toccanti et pertinenti e detta Commenda di Santo Ioanni delli Bagni di questa città"¹⁰². E così ancora si faceva nel 1689, anno in cui quattro feudi della commenda (S. Leonardo Soprano e Sottano, S. Leone e Catalicciardo) e i censi ("integra censualia rendalia") vennero affittati unitamente, fatto che si ripeté nel 1694

⁹⁵ Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 92.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 87.

⁹⁷ Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 26-27. Per il '300, cfr. anche Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 278.

⁹⁸ Iudici, "lu Lombardu" e Schittino, e altri nel territorio di Castoreale, "possedimenti adibiti alla coltivazione estensiva di orzo e frumento" (cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, pp. 92-95).

⁹⁹ Il Cases era "fortemente indebitato a causa delle spese sostenute per acquisire la carica e far fronte alle richieste regie *pro subventionem ordinariam*". L'arrendamento comprendeva "tutti i redditi, i diritti di censo e le decime del priorato di Messina, nel suo distretto e in Castanea, gli *iura magistratus Cammarie*, i diritti percepiti sui territori di Taormina, Catania e Castoreale". Il Cases nello stesso contesto negoziale fece riportare una lettera regia di Alfonso nella quale, a compenso dei servizi prestati, gli aveva dato facoltà di locare, ingabellare, arrendare, vendere et alienare i redditi del priorato per 3 o 4 anni, invitando al rispetto del privilegio tutti i funzionari statali. Nel 1460 la gabella al Cases *junior* venne rinnovata per altri quattro anni e per onze 75 con "l'obbligo di apportare le necessarie riparazioni alla Sacra Casa di Lentini". La concessione venne motivata questa volta dal priore "dall'esigenza di reperire le somme necessarie per il restauro di edifici e di recuperare i proventi del Priorato da molti territori della Sicilia orientale, tra cui Lentini, Siracusa, Vizzini, Paternò. La crisi in cui si dibatte l'Ospedale e la scarsa capacità del Priore Cases, che inutilmente chiede esenzioni fiscali all'amministrazione centrale, causano la sua rimozione dall'incarico e la immediata nomina, proprio nell'anno 1460, di un nuovo Priore" fra' Filippo di Alessandria (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia...*, pp. 282-284).

¹⁰⁰ "Un così dinamico mercato degli affitti [il riferimento è al boom della rendita fondiaria tra metà '500 e i primi decenni del secolo successivo] spingeva quindi verso tentativi di monopolizzazione degli appalti dei terreni" (O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993, p. 43). Cfr. anche Cancila, *Baroni e popolo...*, pp. 170-173.

¹⁰¹ E' quanto ipotizzato da Cancila per il periodo successivo al 1640, nel quale "il boom della rendita fondiaria si ferma" (*Ibidem*, p. 50), ma "i grossi gabelloti, comunque, riescono a tirarsi in disparte, tanto che dopo il 1640 è rarissimo che qualcuno gestisca contemporaneamente più di un feudo. Sono rimasti invece gli ultimi arrivati, quelli che hanno appena gustato i tempi belli e che adesso non vogliono rassegnarsi, e continuano in attesa del ritorno di tempi migliori e nella speranza di rifarsi. Il ricordo del tempo delle vacche grasse non era ancora svanito!" (Cancila, *Impresa redditi mercato...*, p. 52).

¹⁰² Visita 1604, ff. 605rv.

e nel 1698¹⁰³. Ma già negli stessi anni alcuni dei feudi e delle tenute si cominciarono a concedere in gabella separatamente, prassi che si sarebbe affermata definitivamente nel corso del '700¹⁰⁴. Altri esempi potrebbero farsi per la commenda della Guilla di Palermo sempre per il '600 – nei quali il termine “arrendatario” a mio avviso indica però genericamente quello di affittuario¹⁰⁵ – e più avanti per gli anni '60 del '700, quando Carlo del Serro e don Gaspare del Serro e Maresca risultano invece chiaramente arrendatari di tutti i proventi della commenda per un totale di quasi 900 onze¹⁰⁶. Oscillazione tipica anche a Polizzi, dove per i due feudi e gli altri beni fondiari della commenda non si faceva mai ricorso ad arrendamenti cumulativi, ma dove accadeva invece con frequenza che qualcuno fosse gabelloto nello stesso tempo di due o tre tenute della commenda. Tutto lascerebbe pensare in questo caso ad una elevata domanda di affitti, con una conseguente facilità da parte dei procuratori a stipulare contratti di gabella per i fondi della commenda.

La posizione e il ruolo sociale di questi affittuari, fossero essi semplici gabelloti o grossi arrendatari poco importa, conferma infine quella rete di fitte relazioni clientelari –

ma poteva essere altrimenti? – tessuta intorno al patrimonio delle commende. La descrizione fattane da Cancila per la Sicilia in generale merita di essere riportata:

(...) i gabelloti si reclutano tra i più grossi borghesi e galantuomini del territorio o di zone vicine, ma spesso anche tra i nobili che magari da tempo hanno trasferito la residenza a Palermo o in altre città, tra gli alti burocrati, tra i mercanti cittadini e stranieri che intendono partecipare direttamente al processo produttivo¹⁰⁷.

Ad un'analisi più approfondita, infatti, il quadro si arricchisce di particolari interessanti laddove, dietro un'abbondante messe di contratti di gabella, si scoprono sempre gli stessi personaggi, membri del patriziato e delle magistrature locali, implicati a vario titolo nelle contrattazioni come commissionati, prestatori di fideiussioni, abbonazioni e crediti, oppure semplicemente come possessori di terre confinanti con quelle dei gerosolimitani, o ancora come subgabellanti o subgabelloti.

Altra importante incombenza da assolvere da parte dei procuratori delle commende, i quali a volte la subappaltavano a terzi, era la riscossione di una infinità di canoni enfiteutici di modesta consistenza, frutto di concessioni riguardanti piccoli appezzamenti di terra

¹⁰³ Magione 562, doc. n. 8, contratto di gabella dei feudi e beni della commenda (notaio Francesco Buglio di Messina, 7 maggio 1694); doc. n. 10, contratto di gabella dei feudi di S. Leone e Catalicciardo, (notaio Francesco Romano di Messina, 8 febbraio 1698).

¹⁰⁴ E' il caso, per esempio, del feudo di S. Giovanni che da tre contratti di gabella risulta affittato dal 1687 al 1699 ai Branciforte principi di Scordia (cfr. Magione 562, doc. n. 12, contratto di gabella del feudo di S. Giovanni, notaio Dimerico Gulli di Messina, 21 gennaio 1699).

¹⁰⁵ Di “arrendatario” si parla nel 1626 per la chiusa di S. Maria dell'Orto, in riferimento a don Stefano Schittino, e nel 1643 e 1646 per l'affitto delle tre giornate d'acqua del fiume Gabriele (Nixu). Nel 1662 il macello delle vacche e il giardino grande della commenda vennero affittati all'arrendatario Francesco Manfora mentre nel 1687 Alfio Giuffrida e Antonio Coppola erano arrendatari del macello e delle tre giornate d'acqua del Gabriele. Tre anni dopo, in seguito a un nuovo contratto di arrendamento, questa volta a favore del solo Giuffrida, quest'ultimo subaffittò il giardino grande, il feudo dell'Occhio, la chiusa di S. Maria dell'Orto e la cava di pietra di Pian del Re (cfr. Magione 393, *Commenda della Guilla, Cabreo del 1690*, ff. 2v, 7r-15r, 80r e 1047r; 395, *Commenda della Guilla, Cabreo del 1773*, ff. 104r e 144v-146v).

¹⁰⁶ Si tratta di due contratti del 1766 e del 1769 (arrendamento rispettivamente di 849 e 889 onze), il secondo dei quali stipulato per cinque anni, è contenuto nel cabreo del 1773, che riporta anche cespiti per cespiti i relativi contratti stipulati a favore di terzi: gabelle, affitti di case, censi enfiteutici urbani e rurali (Magione 395, *Commenda della Guilla, Cabreo del 1773*, ff. 530v-540v).

¹⁰⁷ Cancila, *Impresa redditi mercato...*, p. 42.

e fabbricati tanto urbani quanto rurali¹⁰⁸. L'origine di tali canoni, nel caso dei fondi gravanti sui terreni di migliore qualità, risaliva agli ultimi secoli del medioevo, quando le istituzioni ecclesiastiche siciliane ricorsero massicciamente alle concessioni enfiteutiche¹⁰⁹. I danni provocati dalla guerra del Vespro prima, e gli ingenti disagi conseguiti alla grande peste di metà '300 poi, resero infatti necessarie urgenti migliorie ai terreni, per far fronte alle quali gli enti ecclesiastici, in un momento di recessione economica e di decremento demo-

grafico, si videro costretti a concedere a terzi le tenute e i fondi da rimettere a coltura in cambio di tenui canoni che in seguito la rivoluzione dei prezzi svalutò quasi del tutto¹¹⁰. I fondi oggetto delle concessioni erano dunque "terreni incolti da dissodare e da bonificare" e le concessioni enfiteutiche stesse erano una maniera "di aggirare in qualche modo il divieto canonico di alienare gli immobili"¹¹¹. Altre volte il ricorso all'enfiteusi era un modo per tenere vincolati, seppure debolmente, all'originario dominio ecclesiastico beni che erano stati

¹⁰⁸ Nel 1570, per esempio, il priore di Messina, fra' Pietro Giustiniani, stipulò a favore di don Francesco Lo Valvo, sacerdote del clero della chiesa di S. Giovanni Battista gerosolimitano di Messina, una procura per la riscossione di tutti i redditi provenienti da censi perpetui e bullali (soggiogazioni) del priorato, maturati nell'anno 1570 e da tutti i "residui" degli stessi ancora non pagati. Il salario del Lo Valvo fu fissato in 7 onze per ogni 100 onze di censi recuperati (Magione 400, doc. n. 12, fascicolo sciolto, "Procuratio fatta per reverendum fratrem Petrum Iustiniano militem SRH in personam Venerabilis presbiteri Francisci Luvalvo", notaio Michelé Leffa di Messina, 1570). Nel 1644 la riscossione dei censi gravanti sui feudi e beni della commenda di Lentini venne subaffittata: il "principalis affictator" era Costantino Bellinvia, in virtù di una concessione valida per gli anni 1644-47, fattagli dal cavaliere gerosolimitano fra' Andrea Bellomo. Il Bellinvia aveva poi "recollecti in societatem feudorum iurium censualium et aliorum Comenda spectantis ad Venerandum Prioratum Messane Sacrae Religioni Hierosolimitanae" l'*utriusque iuris doctor* Vincenzo Gargallo, i fratelli Carlo e Francesco Conversano e Francesco Gargallo di Lentini, i quali a loro volta subaffittarono i censi al sacerdote don Angelo Troisi, cappellano del priorato, per gli stessi anni e per la somma di onze 44 annuali da pagarsi in Siracusa "in pecunia numerata" (contante) metà all'1 gennaio e metà all'1 maggio (Magione 562, doc. n. 6). Anche a Polizzi spesso l'incarico dell'esazione dei censi era il cappellano della commenda, che tratteneva le somme riscosse per il suo salario e per le spese necessarie al culto della chiesa. In un memoriale del 1562, il priore lasciava al suo procuratore Giacomo Oddo una nota dei censuisti della commenda "quali esigirà il nostro Cappellano" che ne avrebbe trattenuto onze 4 per suo salario e onze 2 "per cunto di li festi chira et oglio" (*Ibidem* 400, doc. n. 23, fascicolo sciolto). In realtà il cappellano con le somme riscosse nell'anno 1563, in tutto quasi 4 onze per 19 censi, non riuscirà a coprire le 6 onze previste dal priore: "Debiti esatti per pregh. Gandolfo Calvarano cappellano di San Giovanni di la comenda di Polizi di li censuali di detta comenda di l'anno VI inditione [1563] a conto del suo salario et servimento de detta ecclesia per lo ditto anno VI inditione" (*Ibidem* 400, fascicolo sciolto n. 11).

¹⁰⁹ Il fenomeno ha inizio a partire dalla seconda metà del XII secolo e riguardò senz'altro anche l'Ordine gerosolimitano. La Sorrenti riporta molti esempi di contratti di enfiteusi stipulati dalla Magione di Palermo, dipendenza dei cavalieri teutonici (cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, pp. 222-235).

¹¹⁰ Per alcune terre del priorato, "vuote e silvestri", concesse a Messina nel 1326 con contratti di enfiteusi per reimpianto di vigneti, cfr. *Ibidem*, p. 263.

¹¹¹ Cancila, *La terra di Cerere...*, p. 78. Più in dettaglio la Sorrenti: "I contratti a lungo termine hanno sostanzialmente la funzione sociale di trasmettere dietro corrispettivo il godimento di un fondo non ancora fruttifero che per sua natura, o per incuria dei proprietari, esige il dispiegamento di attività di coltivazione particolarmente impegnative: quali la bonifica o il disboscamento, il dissodamento, l'impianto di una cinta di siepi, la riorganizzazione produttiva. I fondi ceduti sono costituiti pertanto da terreni vacui o allo stato selvatico. Non mancano tuttavia esempi, meno frequenti, di contratti enfiteutici che hanno ad oggetto appezzamenti già ridotti a cultura: in questo caso le clausole contrattuali impongono agli enfiteuti obblighi di miglioria non specificamente determinati" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 223). Riguardo al divieto canonico di alienazione dei *bona Ecclesiae*, l'unica deroga possibile ai contratti di conduzione a lungo termine era la *necessitas aut utilitas* di effettuare l'alienazione (cfr. *Ibidem*, p. 294 e più in generale sul divieto canonico di alienazione, pp. 292-302), le quali nel caso delle concessioni enfiteutiche venivano spesso individuate nel rischio di improduttività del fondo o nel suo completo deterioramento (*Ibidem*, p. 226, in nota).

oggetto di usurpazione, soprattutto da parte della feudalità laica¹¹². Il fenomeno delle censuazioni di terreni ecclesiastici continuerà, con fasi alterne di maggiore e minore intensità, fino alla prima metà del '500¹¹³. Di fatto quindi terreni che erano stati oggetto di importanti miglitorie si trovavano in mano a una moltitu-

dine di soggetti che pagavano un canone irrisorio rispetto alla qualità del fondo¹¹⁴. Si trattava infatti di vigne, oliveti e orti – spesso dotati di pozzi, piccole case e magazzini – terreni certamente migliori di quelli costituenti i feudi o le altre tenute date in gabella¹¹⁵.

Comune a tutti i commendatori era dun-

¹¹² Cfr. Cancila, *La terra di Cerere...*, pp. 78-79. A volte erano le stesse censuazioni a facilitare il fenomeno delle usurpazioni, per gli ampi diritti che i contratti di enfiteusi trasferivano dal concedente al conduttore, trasformandolo quasi in un proprietario. Questi godeva del *dominium utile* del bene che gli concedeva nella pratica "ampie facoltà di godimento e un potere dispositivo specificato nella potestà di alienare il bene per atto *inter vivos* e di trasmetterlo *mortis causa*" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 229). Al proprietario restava la sola titolarità formale del bene, il *dominium directum*. La distinzione tra i due tipi di *dominium* venne formulata nel medioevo dai Glossatori (cfr. P. Vaccari, voce "Enfiteusi (storia)", in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XIV, Milano 1965, p. 915). L'esiguità della *pensio* – il canone in moneta – si spiega col fatto che normalmente essa "non è prestata a fini remunerativi, ma a titolo di ricognizione di dominio" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 224). Grossi, sulla linea dei commentari medievali, individua in questa funzione recognitiva della *pensio* il "momento genetico, momento tipizzante della realtà negoziale" dell'enfiteusi medievale e insiste, di conseguenza, sul suo carattere extraeconomico e parafeudale (cfr. P. Grossi, *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Napoli 1963, pp. 247, 257). Per lo storico del diritto, riconoscimento del dominio e *melioratio* tracciano una netta linea di demarcazione tra enfiteusi e locazione, nella quale "si realizza uno scambio ben definito fra *merces* e *fructus rei*. Il conduttore non è pensabile come colonizzatore, e la *res*, oggetto indiretto della locazione, non è pensabile se non frugifera" (*Ibidem*, pp. 241-242). La durata delle concessioni enfiteutiche poteva essere a vita (dell'enfiteuta), per 29 anni (una generazione), fino alla terza generazione o perpetua, e quindi oggetto di trasmissibilità ereditaria (cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 227; Vaccari, voce "Enfiteusi (storia)"..., p. 917). Da quanto detto si comprende come "quello dell'enfiteuta è ritenuto il più ampio dei diritti reali diversi dalla proprietà" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 230, in nota). Al proprietario restava il diritto di *devoluzione* del bene nel caso di mancato pagamento del canone per due anni consecutivi, di inadempienze in merito alla *melioratio* pattuita (mancata trasformazione culturale del fondo o danni provocati nelle terre per negligenza nella coltivazione) o ancora di *derelictio* (abbandono) del fondo da parte dell'enfiteuta, causata spesso dalla "sterilità del fondo" o dalla "troppo gravosa difficoltà di poterne trarre profitto" (Vaccari, voce "Enfiteusi (storia)"..., p. 917). Inoltre il proprietario godeva del diritto di prelazione nell'eventualità di messa in vendita del bene: "verificandosi tale circostanza, l'ente concedente si riserva di acquistare il dominio utile del fondo enfiteutico pagando una somma di poco inferiore al prezzo convenuto tra il conduttore e un terzo" (Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, p. 230). Per l'enfiteusi in Sicilia cfr. anche S. Corleo, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo 1871.

¹¹³ Cfr. Cancila, *La terra di Cerere...*, p. 80-81. Nella prima metà del '400 intervengono però due novità importanti, senz'altro favorite dalla difficile congiuntura economica (pesanti sono in questo periodo gli effetti del decremento demografico seguito alla peste): l'uso della concessione enfiteutica si va estendendo anche per le terre già intensivamente coltivate (quindi senza necessità di miglitorie) e i conduttori sono sempre più frequentemente esponenti dei patriziati locali, gli unici in grado, in una fase di recessione economica, di beneficiare delle nuove censuazioni (cfr. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario...*, pp. 259-274). "In connessione con questi stati di fatto si intensificano i rapporti tra proprietà ecclesiastica e potentati urbani, che erano stati avviati già da tempo per l'accresciuto interesse degli stabilimenti religiosi verso l'applicazione dei modelli di gestione indiretta" (*Ibidem*, p. 273). A proposito del patrimonio fondiario dei gerosolimitani questa ultima notazione è stata ampiamente verificata.

¹¹⁴ A Polizzi nel 1603 i 106 canoni enfiteutici della commenda, sia urbani che rurali, non superano i 12 tari ciascuno, fatta eccezione per un censo su terre e vigne di onze 1.12, un altro su una casa di 4 corpi di onze 1.1 e per quello su un mulino di onze 1.18 (Magione 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 59r-72r). I censi goduti dalla commenda della Guilla si concentrano soprattutto in città (case, botteghe e magazzini nei quartieri della Guilla, Panneria, Vucciria vecchia, Bandiera) - o nelle contrade a ridosso di essa (giardini, chiuse e lochi in contrade Torrettonda, Malaspina "seu terre rosse", Zisa). Rispetto alle concessioni di Polizzi, l'importo medio dei canoni era senz'altro più elevato (onze 2,3 nel 1603, onze 5,1 nel 1690, onze 4,5 nel 1723 e onze 4,3 nel 1773), segno di un mercato più vivace.

¹¹⁵ Era così, per esempio, a Lentini per il feudo S. Leone, che veniva normalmente affittato con i censi costituenti i "burgisia huius urbis Leontinorum". Nel 1657 questi censi gravavano su una ventina di fondi per un totale di circa 23 salme di terre che erano "le migliori del fegho, non essendo rimasto al Priorato che le nude rocche et li sudetti [terreni] sono concessi per cosa minima". Gli altri fondi censiti della commenda di Lentini si trovavano "apud feudos" di S. Leonardo Soprano e S. Leonardo Sottano, presso la tenuta di Bolliti - "vinealia concessa ad emphiteusim per Sacra Religione Hierosolimitana" - e dispersi in diverse contrade del fertile territorio circostante (Magione 543, *Commenda di Lentini, Cabreo del 1657*, ff. 92r, 95r, 175r).

que l'interesse di mantenere costante l'esazione dei canoni annuali di fondi così preziosi, non tanto per ragioni economiche immediate quanto affinché non se ne perdesse la memoria e quindi la prova del possesso. Per la commenda di Polizzi, già nel 1493 il commendatore fra' Carlo Caravello informava il viceré che alcuni "chi tenino di quista Comenda casi, vigni, canniti, orti et territorii" soggetti a censo "recusano o vero non pagano" e gli chiedeva di intervenire. Il viceré quattro anni dopo, nel 1497, emanava, facendo esplicito riferimento all'istanza del Caravello, un provvedimento che ordinava l'affissione ogni anno di un bando di "ingiunzione" di pagamento per i censuisti della commenda¹¹⁶. Quasi tre secoli dopo, negli anni '70 del '700 il priorato di Messina risultava creditore di circa 1900 onze per canoni enfiteutici non riscossi. I commissari del Comun Tesoro dell'Ordine sollecitavano quindi il priore a riscuotere "una sì ingente somma molto necessaria all'attuali bisogni del Venerando Comun Tesoro, come pure passando maggiormente del tempo si renderà di difficile riscossione e conseguentemente inesigibile"¹¹⁷. D'altra parte che la morosità dei censuisti sia stata un fenomeno costante lungo tutta l'età moderna lo dimostrano anche i dati riportati nei cabrei e nelle visite sui censi dispersi o "litigiosi"¹¹⁸. La difficoltà di riscossione dei canoni era molto spesso dovuta all'impossibilità da parte delle commende di dimostrare documentalmente il diritto che spettava sul bene censito. Ogni cabreo o visita era dunque l'occasione, per i commendatori di far rinno-

vare quanti più atti recognitori possibile, e per i commissari visitatori o revisori dei cabrei per dare loro precisi ordini al riguardo, sotto la minaccia di pene pecuniarie come sempre a favore del Comun Tesoro dell'Ordine. Effettivamente buona parte dei cabrei e delle visite erano proprio costituiti da tutti gli atti recognitori raccolti, accompagnati da un elenco riassuntivo, "tavola" o "rollo", contenente i nomi dei censuisti e i rispettivi canoni a loro carico. Spesso veniva affiancato, nella pagina accanto, qualche analogo elenco redatto in passato, in modo da facilitare un confronto, anche visivo, con la situazione del momento. Nella visita dei miglioramenti della commenda della Guilla del 1567, per esempio, in riferimento a un precedente elenco dettagliato di censi del 1555, si faceva notare che trattandosi di censi minuti e "antichi" con difficoltà si riuscivano a esigere al momento presente e che buona parte di essi erano andati perduti. Il commendatore si era prodigato in ogni modo – lo si sottolinea più volte – per recuperarli, facendo pubblicare bandi¹¹⁹ dalla Regia Gran Corte che ingiungevano ai censuisti di stipulare i loro atti recognitori e addirittura ottenendo da Roma una bolla di scomunica per i trasgressori¹²⁰. Nella visita successiva, quella generale del 1603, sotto il titolo "De pretensionibus Commende predictae", veniva riportata la deposizione di due testimoni che "certiores fecerunt dictos visitatores" del fatto che molti censi del passato non figuravano più al presente¹²¹.

I commissari visitatori di conseguenza,

¹¹⁶ Magione 400, fascicolo sciolto n. 10.

¹¹⁷ *Ibidem* 585, *Volume di conti (1769-1790)*, fascicolo sciolto, "Primo conto d'introito ed Esito" presentato dal priore fra' Michele Maria Paternò per gli anni 1772-80.

¹¹⁸ La commenda di Lentini, per esempio, nel 1604 esigeva canoni da 285 censuisti per un totale di onze 64.21. Solo poco più di mezzo secolo dopo, nel 1657, le partite esatte erano calate a 98 per un introito di onze 49.8. Dalla seconda parte del '600 fino a fine '700 invece, l'ammontare totale dei censi restò pressoché stabile, indice probabilmente di un maggior impegno da parte degli incaricati della riscossione.

¹¹⁹ Esempi di bandi nel cabreo della commenda di Polizzi del 1623 (cfr. Magione 403, *Cabreo del 1623*, ff. 24v-28r).

¹²⁰ AOM 6228, *Commenda della Guilla, Visita dei miglioramenti del 1567*, ff. 210rv.

¹²¹ "Iura censualia iure proprietatis et dominii... non inveniuntur nec videntur nullo modo annotata in rollo moderno dicte Commende" (Magione 402, *Visita generale del 1603-04*). Un analogo confronto rispetto alla Visita del 1555, fu fatto per i censi del membro lentinese di Vizzini nella Visita del 1604: il procuratore, Giovanni Modica, aveva presentato infatti un rollo dei "iura censualia", ma i commissari visitatori avendo "retrovato che nel presente rollo... confrontatolo con il rollo facto nel 1555, mancano et vi è mancamento di 47 partiti", ordinarono che da parte del priore di Messina fosse usata "tutta la diligenza che si conveni per potersi haver notizia et luci delli suddetti" censi e, eventualmente rintracciati, "sia tenu- to... di contestarli la liti et quilla contra loro sequiri" (*Ibidem*).

"ne bona Commende predictae occupentur et in futurum illesa remaneant et conserventur..., ordinaverunt" che entro un anno, sotto pena di scudi 50, il commendatore dovesse ritrovare le partite disperse e metterle "in stato di esigenza", dopo averne fatto redigere i rispettivi atti recognitori¹²². Inoltre, nel caso i titolari delle concessioni o i loro eredi non avessero voluto pagare, il commendatore era tenuto a fare le "liti necessarie"¹²³.

La difficoltà di riscossione dei canoni rispettivi spingeva spesso i commendatori e i procuratori a revocare il possesso a favore della commenda, per poi concederne l'affitto per una somma molto più vantaggiosa rispetto al canone enfiteutico del passato, non solo per l'importo ma a volte anche per la brevità del rapporto contrattuale (due o al massimo tre anni rispetto alla durata perpetua della maggior parte dei censi)¹²⁴. In questa attività di recupero l'Ordine spendeva consistenti risorse umane e finanziarie, con una perseveranza che si esauriva soltanto dopo il raggiungimento

dell'obiettivo. A Polizzi, per esempio, la tenuta gerosolimitana di S. Venera risultava nel 1618 da poco ritornata in possesso della commenda, dopo 60 anni di mancato pagamento del canone di 10 tari l'anno cui era soggetta¹²⁵. Successivamente la rendita annuale della tenuta, coltivata a vigneto, aumentò sensibilmente: 3 salme di frumento nel 1681 e onze 4,5 nel 1741¹²⁶.

Le reintegrazione al pieno possesso delle commende era facilitata dai tanti appigli legali derivanti dal divieto canonico dell'alienazione dei beni ecclesiastici, che gli Statuti della Religione avevano fatto propri:

alienare, vendere, impegnare, dar in affitto perpetuo, ovvero obbligare i beni stabili, o mobili della Religione, non possono i Fratelli sotto gravissime pene... neanche trattare di ciò... né dare a censo i beni inculti, o siano di poca o nessuna utilità, se non per anni ventinove nel Capitolo Provinciale, dopo i quali tornino coi loro miglioramenti alla Religione... il quale s'intende in quei paesi, ove gli affitti a lungo tempo non sono convertiti in alienazioni, o censuazioni perpetue... le alienazioni fatte contra la forma de' Stabilimenti si rinvocano e cassano¹²⁷.

¹²² Anche a Polizzi i commissari visitatori del 1603 ordinarono al commendatore di far redigere gli atti recognitori entro un anno, sotto pena di 50 scudi (lo stesso ordine e relativa pena venne dato a Lentini), e di riunire in un unico volume, unitamente con un nuovo cabreo della commenda, "tutti li atti delli renditi, suddetti censuali che pagano a detta Commenda con le specificazioni di beni obligati a sudetti censi et renditi con loro confini et nomi di possessori di essi beni, cossi nell'atti antichi come moderni di riconoscere et infini d'ogni atto fari estrarri et mettere la loro extracta delli notai viventi e per li morti dalli loro conservatori ad effetto di potirsi riconoxiri dalli commendatori et visitatori pro tempore si li concessioni facti di essi beni sonno stati iuridicamente concesse conforme ordinano li nostri stabilimenti" (*Ibidem*, ff. 59r-72r). Durante la visita il cappellano, don Federico Rampolla, aveva presentato ai due commissari "quoddam cabreum sive rollum [risalente al 1577] quod quid cabreum essi dicti visitatores oculatim viderunt, illud leggerunt a prima linea usque ad ultimam et in eo invenerunt infrascritta iura perpetua debita per infrascrittas personas dicte Commende et ob id ordinaverunt infrascritto magistro notario quatenus ad chautelam S.H.R. et Commende predictae velim et debeam registrare in actis presentis visitationis" (*Ibidem*).

¹²³ Ancora nel 1772 il cabreo della commenda di Lentini si apre con un "Indice doppio delle scritture che si contengono nell'antico Cabreo dell'anno 1703, attenenti alli beni della Commenda di S. Giovanni Li Bagni di Lentini, Vizzini e Mineo, Camera Priorale del Venerando Gran Priorato di Messina e delle scritture nell'attuale Cabreo del corrente anno 1772, che può servire di confronto dell'uno coll'altro e per la notizia de' beni della suddetta Commenda e degli attuali possessori de' medesimi e per ogni altro in miglior modo e maniera etc." (Magione 583, *Commenda di Lentini, Cabreo del 1772*, ff. 1 e ss). Un altro caso di confronto tra censi presenti e passati, si trova nel cabreo della commenda di Polizzi del 1623, dove viene riportata una "Tavola di Censuari Moderni della Commenda Magistrale di San Giovanni di Polizzi rincontrati col Cabreo Vecchio" del 1577 (*Ibidem* 403, *Cabreo del 1623*, f. 52r e ss).

¹²⁴ Naturalmente nel caso di congiuntura stagnante del mercato, caratterizzata da scarsa domanda di terra, gli affitti di breve durata erano svantaggiosi perché favorivano il deprezzamento dei fondi.

¹²⁵ Magione 403, *Cabreo del 1681*, ff. 15rv: "fu mossa lite dal Reverendo don Nicolao D'Alongi [cappellano e procuratore della commenda] e fu conquistata per cinque sentenze per cui detta Religione hoggi ni tieni il pacifico possesso".

¹²⁶ Quindici anni prima del suo ritorno al pieno possesso della commenda, erano state revocate, su esplicito ordine dei commissari visitatori del 1603, tre concessioni enfiteutiche di alcuni appezzamenti di terreno, "stante non essere stato fatto [l'atto di concessione] legittimamente conforme ordinano li nostri stabilimenti" (*Ibidem* 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 86r-87r).

¹²⁷ AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, pp. 6-7.

Particolarmente combattivi erano i procuratori della Guilla di Palermo. La commenda passò infatti dalle 133 onze di canoni esatti nel 1603 alle 338 nel 1690. Dopo questa data i censi pagati cominciarono a scendere fino alle onze 271 del 1773. Ma il dato non deve trarre in inganno, in quanto la ragione del decremento non va ricercata nella perdita di alcune concessioni o nell'inesigibilità di alcuni canoni, quanto proprio nella loro "revocazione" e reintegrazione piena tra i beni della commenda. E' il caso del "giardino della Cuncuma". Nel 1467 questo esteso e fertile terreno di proprietà della commenda, venne ceduto dal commendatore Bartolomeo de Senis a tale Albertino Costa per un canone enfiteutico annuale di 2 onze. Di lì a pochi anni il giardino venne dismesso, spiantato, alienato in parte al Senato di Palermo, mentre nella parte restante vi furono edificate alcune case e un mattatoio ("macello o ucciditore di vacche") con annessa bottega per la vendita della carne. Successivamente, nel 1619, ad istanza del commendatore fra' Nicolò della Marra, priore di Messina, fu chiesta e ottenuta la reintegrazione

del giardino alla commenda perché "malamente alienato e con massima lesione... con tutti i frutti percetti e che si poteano percepire per i quali la Comenda ne ricuperò per più transazioni il macello... e molti censi annuali dovuti sovra diverse case fabbricate in detto giardino... per decorsi dei quali s'hanno rivotato e distratto le infrascritte case che attualmente possiede la Comenda"¹²⁸. Nel 1634, il mattatoio venne aggregato alla commenda Schittina, da poco fondata da fra' Stefano Schittino, già procuratore del La Marra, previo il consenso del commendatore della Guilla¹²⁹; quindi, mentre inizialmente "si solea locare per onze 60, et alcune volte per onze 75", attorno a metà '600 cominciò a essere gestito direttamente, considerato che "rende più utile e beneficio a detta commenda stare in credenzaria che affittarlo... e frutta un anno per l'altro onze 100 l'anno più o meno secondo la residenza delle Galere Regie et Infantaria spagnola e Tudischi che fanno in questa città di Palermo, poichè in detto auciditore non si macellano se non le vacche per detta infantaria e Galere, Tudischi"¹³⁰. I proventi crebbero poi costante-

¹²⁸ Magione 394, *Cabreo del 1723*, ff. 43r-44r. Il recupero dei canoni inesatti fruttò alla commenda un introito di circa 600 onze (cfr. Magione 381, tre liti su censi da esigere (1624-1638); AOM 6124, *Scritture del priorato di Messina riguardanti la Commenda della Guilla. Transazioni, accordi e prese di possesso fatti da Stefano Schittino, procuratore del commendatore La Marra per recuperare censi e beni nel Piano della Pannaria* (1623-28); AOM 6126, *Scritture del Gran Priorato di Messina riguardanti la Commenda della Guilla*).

¹²⁹ Magione 394, *Cabreo del 1723*, ff. 73r-99v. In AOM 6127, alla fine del volume, c'è un piccolo fascicolo dal titolo "Libro di tutti li estratti, relationi, voti de commissari, instrumenti stipulati, conferme del Venerando Consiglio et scritture concernenti l'accordo seguito tra il signor Cavaliere fra' Giovanbattista Macedonio Commendator della Commenda di Santo Giovanni della Guilla di Palermo et il signor fra' Stefano Scatino Commendator della Commenda di Santo Stefano prothomartire fundata da esso Scatino in detta città di Palermo. Consistente in fogli scritti n.° 17". Le notizie e i documenti riportati riguardano gli anni 1633-34 e si riferiscono proprio alla cessione da parte del Macedonio allo Schittino, ovvero dalla commenda della Guilla a quella di S. Stefano, del mattatoio insieme con la sua "credenzeria e chianca". I termini dell'accordo stabilivano che finché fosse stato in vita il Macedonio, lo Schittino avrebbe goduto di un terzo dei frutti provenienti da questo cespite, mentre gli altri due terzi sarebbero restati al Macedonio: morto quest'ultimo, tutti i proventi sarebbero passati alla commenda di S. Stefano. Lo stesso Schittino, quale procuratore del priore di Messina La Marra, era intervenuto in prima persona nelle liti giudiziarie sorte intorno al possesso del mattatoio, fino all'esito positivo del 1619. I precedenti possessori, eredi degli enfiteuti dell'appezzamento dove esso era sorto, non si rassegnarono alla sua perdita, tanto più che si trovavano dalla parte della ragione, come i documenti riportati provarono chiaramente agli esponenti dell'Ordine chiamati a decidere sul destino del mattatoio. Infatti l'edificio non rientrava nell'ambito del "giardino della Cuncuma". Lo Schittino con abili manovre riuscì però a far donare da questi legittimi possessori il macello a persone a lui soggette (la prima donazione fu a favore di sua moglie), al fine di destinarlo insieme ad altri suoi beni alla fondazione della commenda di S. Stefano ed evitare che andasse perduto per la Religione. Inizialmente il Macedonio giudicò ostili le intenzioni dello Schittino, convinto che questi volesse fargli causa, e rimise la questione nelle mani della Lingua d'Italia. Si addivenne così ad una transazione tra i due commendatori, ratificata dalla Lingua d'Italia, che stabilì il passaggio del mattatoio alla commenda Schittina. Va sottolineato il criterio di giustizia distributiva a cui si appellò la Lingua d'Italia nella sua decisione, sottolineando l'importanza di evitare forti sproporzioni di consistenza patrimoniale tra le commende dell'Ordine.

¹³⁰ Magione 392, *Cabreo del 1645*, f. 21r.

mente fino alle 170 onze testimoniate da un cabreo del 1773. Analoghe revoke di concessioni enfiteutiche riguardarono anche altri giardini della commenda come la chiusa di S. Maria dell'Orto in contrada Torretonda e un'altra subito fuori Porta Carini. La prima era stata concessa attorno al 1540 a diversi enfiteuti per 40 onze circa, la seconda nel 1477 per un canone annuo di onze 1.6. Entrambe vennero recuperate intorno al 1630 e da quel momento in poi date in gabella¹³¹.

I casi, tra i tanti, presi in esame confermano il progressivo abbandono a partire dal '500 delle concessioni enfiteutiche, che anzi vengono per la maggior parte revocate per il ben più remunerativo contratto di gabella. Fu l'effetto della rivoluzione dei prezzi, soprattutto dei generi alimentari, e della conseguente rivalutazione delle terre. Le concessioni enfiteutiche con il loro carattere di perpetuità "ad longus tempus", non permettevano l'adeguamento dei canoni al costante apprezzamento della terra, con inevitabili perdite per le commende. Come già rilevato, infatti, i canoni enfiteutici pattuiti tra il '200 e il '400 in periodi di recessione economica, e quindi di bassi prezzi, e già allora considerati di scarsa entità, si ritrovarono a partire da metà '500 ridotti a valori reali irrisori¹³². Risulta inoltre confermata l'osservazione di Cancila, secondo il quale

nel corso del Seicento e della prima metà del Settecento le censuazioni di terreni ecclesiastici – forse per effetto della stasi demografica e della crisi agraria attraversata dall'isola – furono meno numerose che tra medio evo ed età moderna; e perciò ancora nella seconda metà del Settecento la Chiesa conservava in molte zone vasti possedimenti fondiari¹³³.

I risultati ottenuti dagli amministratori delle commende furono dunque facilitati dalla recessione economica e costituirono un freno efficace per i beni dell'Ordine a quel generalizzato fenomeno di "spossessamento della Chiesa, il cui patrimonio subiva nel complesso un forte depauperamento"¹³⁴.

Gli affitti al miglior offerente e il recupero di fondi soggetti e miseri canoni enfiteutici costituivano indubbiamente parte di quei "miglioramenti" cui ogni commendatore era tenuto per il suo passaggio a commende di più cospicuo valore e cariche di maggior prestigio. Altre migliorie potevano riguardare il restauro o la costruzione *ex-novo* di case, magazzini, mulini, chiese e cappelle, oppure l'impianto di nuove colture o il loro rinnovamento, tutti interventi che ogni commendatore aveva tutto l'interesse di dimostrare tramite una puntuale e dettagliata documentazione. Questa doveva rispondere a un complesso *iter* burocratico, "processo seu comparsa", costituito dalle cosiddette "Visite dei miglioramenti". Una prima fase consisteva nella "deposizione de' testimoni ricevuti pubblicamente" dal commissario incaricato della visita. I testimoni venivano interrogati secondo precostituiti "capitula interrogationis... ad effectum conficiendi probationis melioramentorum", come quelli adottati a Polizzi durante la visita del 1780:

in primis/ 1. Isti dicant se sanno che il Signor Commendatore ha fatto melioramenti ed in quale parte l'ha fatto, se nei fondi oppure nelle case e chiese di detta Commenda, e che somma abbi erogato di proprio denaro. [...] 4. Item dicant se il Signor Commendatore ha alienato cosa alcuna dalla Commenda così mobile come stabile, se ha cambiato, permutato o concesso membro o cosa alcuna della Religione a persone secolari. 5. Item

¹³¹ La chiusa di S. Maria dell'Orto negli anni 1691-93 risultava affittata per 42 onze annuali e nel 1750, unitamente a quella di Porta Carini, per 72 onze annuali (cfr. Magione 392, *Cabreo del 1645*, ff. 49rv; 393, *Cabreo del 1690*, ff. 969r-976v; 395, *Commenda della Guilla di Palermo*, *Cabreo del 1773*, ff. 105r-109r).

¹³² "L'impressionante aumento della rendita fondiaria aveva provocato, malgrado tentativi a volte riusciti di ottenere delle maggiorazioni dei vecchi canoni in denaro, una loro grave svalutazione, che si trasformava in una caduta dei redditi reali della Chiesa e non le consentiva di trarre – come invece alla feudalità laica – tutto il vantaggio possibile dalla contemporanea espansione agraria" (Cancila, *La terra di Cerere...*, p. 81).

¹³³ *Ibidem*, p. 82. Corrisponde perfettamente a questo quadro cronologico il caso del feudo di Malluta (commenda di Polizzi) che ancora nel 1496 veniva concesso in enfiteusi per 29 anni, mentre nella seconda metà del secolo successivo venne affittato e per periodi non superiori ai 3 anni, così come l'altro feudo della commenda, Susafa (cfr. Borgese, *Documenti editi ed inediti...*, p. 65, dove si fa riferimento al contratto di enfiteusi del 1496 e ad un altro precedente del 1468; Magione 400, docc. nn. 4, 9, 14; ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi*, *Visita dei miglioramenti del 1580*, ff. 135v-139v).

¹³⁴ Cancila, *La terra di Cerere...*, p. 79.

dicant che deterioramenti, peggioramenti e danni sono seguiti in detta Commenda e suoi membri per colpa di detto Signor Commendatore in tempo di sua amministrazione. 6. Item dicant se li miglioramenti sono maggiori delli deterioramenti¹³⁵.

I testimoni ascoltati, tutti "prattici dell'affari di detta Venerabile Commenda", rilasciavano in genere dichiarazioni pressoché identiche e tutte favorevoli¹³⁶. La prima impressione è inevitabilmente quella di risposte di convenienza ed effettivamente in nessun caso ho trovato testimoni che mettessero in cattiva luce l'amministrazione del commendatore. Ma ad un'analisi più attenta ci si accorge che realmente i miglioramenti venivano realizzati: ne fanno fede non soltanto le relazioni o i memoriali che i procuratori stilavano per l'occasione e che i commissari visitatori avevano la possibilità di verificare sul campo, ma anche una serie innumerevole di "apoche" e "cautele di pagamenti" comprovanti in dettaglio le opere eseguite e le corrispondenti somme erogate.

Nel corso della stessa visita del 1780, il procuratore don Antonio Accardi presentò, ad esempio, una "fides melioramentorum cum apocis" comprovante "qualmente nelle infra-

scritte Chiese, case e fondi e nei feudi di questa Venerabile Commenda in tempo della possessione e governo di detto nobile Signor di Pignatelli Commendatore sono stati fatti l'infrastritti melioramenti", per un importo complessivo di onze 428.9.11¹³⁷. I due commissari incaricati della revisione dei documenti attestanti la visita diedero giudizio positivo sulla loro validità e in particolare misero in risalto l'aumento della gabella dei feudi di Susafa e Malluta, che a loro giudizio era stato reso possibile dagli interventi di miglioria condotti al loro interno¹³⁸. In realtà è assai più probabile, in questo come in altri casi, che l'aumento delle gabelle fosse legato alla contemporanea congiuntura economica dell'isola, caratterizzata da un sensibile aumento degli affitti. Espliciti e frequenti ne sono i riferimenti nella visita generale del 1603, avvenuta in un altro momento di forte crescita degli affitti: per la commenda della Guilla si faceva notare che "mai s'hanno deteriorato beni né renditi di detta commenda ma quilli piuttosto augmentato et accrexiuto" e si portava come controprova l'aumento delle gabelle (in onze)¹³⁹:

Analogamente, nel corso della stessa visita generale del 1603, Sebastiano Rampolla,

	"prima"	"ora"	"aumento"
- casa grande	30	40	10
- giardino grande	21	36	15
- tre zappe d'acqua	60	90	30
- feudo dell'Occhio	90	102.18	12.18

¹³⁵ AOM 6072, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1780*, ff. 165rv. C'è una precisa corrispondenza tra il quesito n. 6 e quanto previsto dagli Statuti a proposito delle commende che possono considerarsi "migliorite": "Migliorita chiamasi la commenda se, ponderati gli utili ed i danni seguiti per colpa del Commendatore e nel tempo che ha posseduta la Commenda, si conosce che il miglioramento avanza il peggioramento" (*Ibidem* 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 94).

¹³⁶ Cfr. *Ibidem* 6072, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1780*, ff. 167r-173r ("testes recepti" in data 11 giugno 1780).

¹³⁷ *Ibidem*, ff. 119r-146v. I miglioramenti furono i seguenti: restauro del quadro di S. Giovanni (doratura della cornice) e della scalinata dell'altare nella chiesa della commenda (onze 6.10); nella stessa chiesa: riparazione del tetto, dammuso del cappellone e porta nuova di castagno (onze 23.20); cristallo grande per reliquie di S. Marcello, S. Fedele e S. Giuliano (tari 17); restauro di tutto l'argento della commenda (tari 28); armadio di legno per la sacrestia per riporvi pianete, calici e altro (onze 1.6); riparazioni varie nella chiesa e nelle case della commenda (onze 2.29.10); riparazione delle case del feudo di Susafa (onze 176.29.1); per la costruzione di un nuovo magazzino nel feudo Malluta (onze 212.26); e infine onze 2.24 "per aver fatto rimondare l'innesti dell'ulive del feudo di Malluta".

¹³⁸ *Ibidem*, ff. 176r-177v.

¹³⁹ Magione 402, *Visita generale del 1603-04, Commenda della Guilla*.

padre del cappellano Federico e da 30 anni "practico in detta Commenda" di Polizzi, dichiarò riguardo al commendatore Capece, "che quilli dal tempo che è Commendatore l'ha augmentati [i proventi della commenda] di raggioni di gabelli"¹⁴⁰. Altri testimoni, convocati "ad probandum... beneficia et melioramenta facta", dichiararono che delle somme sborsate dal commendatore Capece per la loro realizzazione, onze 250 circa egli "ha speso delli soi propri denari... in beneficio et augmento di detta Commenda"¹⁴¹, notazione che ricorre ripetutamente nel corso di questa e di altre visite¹⁴².

Grande attenzione i commissari visitatori ponevano anche allo stato dei confini dei feudi. Durante la stessa visita del 1603, dovettero intervenire in proposito per molte delle commende "quia non videntur confinia": entro un anno il commendatore avrebbe dovuto fare apporre "limiti et confini apparenti... stan-

ti che al presente per l'antiquità non appaiono", sotto pena di scudi 100 "da applicarsi al comuni Erario di nostra Sacra Religione Hierosolimitana"¹⁴³. Gli interventi dei visitatori spaziavano poi da semplici indicazioni di manutenzione e riparazioni di fabbricati a precise prescrizioni agronomiche. E' il caso, per esempio, dell'oliveto di Malluta, per il quale la visita del 1603, sotto il titolo "De bonis necessariis in pheudo Imballutae", prescriveva:

Et quia pheudum predictum indiget de aliquibus rebus concernentibusque et debite spectantibus ad pheudum predictum et magazenum, trappitum et olivetum ac molendinum in eo existentia, propterea prefati domini visitatores ordinaverunt et ordinant... che il Commendator Capece facci remondari tutti l'innesti dell'olivi novamenti insitati in detto fegho, acciò il selvagio non guasti il domestico¹⁴⁴.

Quali furono i risultati di questo tipo di gestione decentrata e subappaltata a procuratori locali? I cespiti delle commende gerosoli-

¹⁴⁰ Il Rampolla depose nell'ambito dei "testes recepti in civitate Policii die XXI decembris II inditione 1603 in discorsu visite". Prima di lui era stato ascoltato il mastro notaio Valerio Di Bernardo che dichiarò "super secundo capitulo" quanto segue: il Capece mai aveva concesso "tanto ad emphiteosim in perpetuum quanto ad longum tempus neanco venduto alienato permutato o subiugato alcuno membro preditto terreno, casa, vigna, né altra surti di beni stabili di detta Commenda ma quilli mantenuti governati beni et riparati con ogni sua diligenza et vigilanza" (*Ibidem*, ff. 93v-101v).

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Per altri esempi di "miglioramenti", cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, «Annali di storia moderna e contemporanea», VI (2000), pp. 488-492.

¹⁴³ Magione 402, Visita generale del 1603-04, f. 77v. Per i sei feudi della commenda di Lentini gli ordini furono più articolati: entro 10 mesi andavano approntati "limiti apparenti di maragma conforme lo solito farsi nelli altri feghi a ciò in futurum pozano appariri, et a ciò che li convicini di quilli non pozzino occupari alcun pezzo di terreno in grave dagno pro futuro et interesse di detta Sacra Religione Hierosolimitana, et questo sotto pena di scudi 100 di moneta da applicarsi al comun thesoro" (*Ibidem*, ff. 605v-606r).

¹⁴⁴ *Ibidem*, ff. 37v-44v. Il commendatore doveva provvedere entro 6 mesi, così come era tenuto entro un anno e sotto la solita pena di 50 scudi a realizzare altre riparazioni ai muri e ai tetti del magazzino e del trappeto. I feudi di Malluta e di Susafa (commenda di Polizzi) nella seconda metà del '500 vennero a volte affittati a pascolo ("ad uso di herbagio tantum"). La visita del 1580 ne spiega la ragione: "e ciò è stato fatto per magior utile di detta Comenda, imperoché non vi ci seminando verrà lo detto fego per lo riposo delle terre a moltiplicare grandimenti la gabella in profitto delli detti signor Commendatore et sui successori per molti et molti anni", in vista di un ritorno alla sua precedente destinazione granaria. Effettivamente intorno al 1570 erano stati affittati "ad uso di massaria" rispettivamente per salme 100 e 300 di frumento e per onze 40 e 90, mentre successivamente (1580-82) per onze 140 e 300 ma "ad herbagium tantum". E' evidente che il commissario visitatore aveva fatto sua una delle testimonianze raccolte dal mastro notaio della commenda. Sigismondo Lazara di Polizzi, ascoltato in merito al quesito sui miglioramenti, che questa volta costituiva il secondo tra i "capitula interrogationis": "è di pariri et per fermo dichi, comu burgisi et pratico cum feghi, che havendosi ingabellato li feghi di Susafa et di Imballuta ad herbagio era per lo riposo di li terri più utili et di maggior profitto... perché da poi di haversi finuto ditta gabella ad herbagio, si potranno ditti feghi ingabellarsi ad terragio per più gabella et con augmento et avanzi, et serrà più utili di detto Signor Commendatore et soi successori" (ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, ff. 135v-137r, 139v e 154rv). Il mulino di Malluta era affittato a parte per 28 salme di frumento.

mitane restarono "fisicamente" gli stessi dal '500 al '700 (senza casi cioè di usurpazione¹⁴⁵) e la loro redditività crebbe pressochè continuamente, tenendo il passo delle contemporanee congiunture economiche siciliane, avvantaggiandosi di quelle positive e ammortizzando le fasi di recessione¹⁴⁶. A fine '700, la rendita nominale complessiva prodotta annualmente dalle commende siciliane si aggirava intorno alle 11.600 onze, più del doppio rispetto alle 5.600 onze circa di fine '500¹⁴⁷, mentre la rendita reale (termine di riferimento il costo del grano) subiva un analogo incremento del 100% circa¹⁴⁸. Per quanto riguarda l'estensione complessiva dei beni fondiari siciliani dei gerosolimitani, ho stimato una cifra oscillante tra i 20 e i 25.000 ettari (circa la metà di quelli dei Gesuiti¹⁴⁹), partendo dai dati acquisiti per le commende di Lentini (ha 2600), Polizzi (ha 3700) e Palermo (ha 300). Questi dati confermano per la Sicilia quel più generale "consoli-

damento" dei patrimoni ecclesiastici avvenuto in Italia lungo l'età moderna – in particolare tra fine '500 e fine '600 – e ampiamente documentato da indagini e ricerche recenti, senza però che nessuna di esse abbia preso in considerazione il patrimonio degli ordini cavallereschi¹⁵⁰. Gli effetti positivi della gestione del patrimonio gerosolimitano sono per altro comprovabili per il lungo periodo anche su scala europea. Se per la Spagna, ad esempio, "los estudios monográficos de Encomiendas y áreas concretas... nos demuestran la vitalidad económica de las tierras sanjuanistas, objeto de aprovechamiento agropecuarios y de fiscalización y privativa"¹⁵¹, per la Francia i dati sui proventi dei sei priorati compresi nei suoi confini sono ancora più espliciti: dal 1533 al 1776 il loro valore nominale aumentò addirittura di 24 volte, che tradotto in termini reali comportò una crescita tra il 150% e il 200% rispetto al prezzo del grano e del 200% rispetto ai sala-

¹⁴⁵ Anzi alcune commende ampliarono i loro possedimenti fondiari, come quella di Caltagirone che acquisì, probabilmente a seguito di lasciti testamentari, ben 410 ettari della baronia di Fetasimo. Il fatto si inserisce in un più generale fenomeno: "numerosi conventi e monasteri fondati nel Cinque e Seicento ottennero da feudatari e università ricche donazioni, che valsero in parte a compensare i terreni ceduti in enfiteusi dalla feudalità ecclesiastica" (cfr. Cancila, *La terra di Cerere...*, pp. 83-84).

¹⁴⁶ L'analisi degli introiti delle commende mette in evidenza in modo macroscopico un trend positivo, ora più pronunciato (fine '500 - inizio '600 e seconda metà del '700), ora più stentato (dalla seconda metà del '600 alla prima metà del secolo successivo), ma comunque sostanzialmente in crescita (cfr. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane...*, pp. 494-501). E' evidente la coincidenza con la curva della rendita fondiaria, principale voce d'introito del bilancio delle commende gerosolimitane (cfr. Cancila, *Impresa redditi mercato...*, pp. 27-73).

¹⁴⁷ I dati si riferiscono al 1583 e al 1776 (cfr. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane...*, p. 494).

¹⁴⁸ Cfr. Cancila, *Impresa redditi mercato...*, pp. 29-34.

¹⁴⁹ Cfr. Idem, *La terra di Cerere...*, p. 83. Può risultare utile anche il confronto con le rendite dei beni dei Gesuiti, valutate all'indomani del loro sequestro (1767) in onze 63.000 circa (cfr. F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma 1974, pp. 55-56).

¹⁵⁰ Sull'argomento cfr. la bella sintesi di E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, pp. 265-289, che rimanda a una ricca bibliografia. Per la Sicilia cfr. S. Leone, *Una ricerca in corso: il patrimonio rurale dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania dalla metà del secolo XVII alla liquidazione dei beni ecclesiastici. Consistenza e amministrazione*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 67 (1971), pp. 35-54.

¹⁵¹ A. Spagnoletti - P. García Martín, *Cuando San Juan se hizo Malta*, in «Historia 16», 225 (1995), p. 65, dove però a fronte di questo giudizio positivo emergono diverse ombre: "los Comendadores... disfrutaban la totalidad de las rentas de manera indiscriminada y cedían bienes a personajes con los que establecían relaciones clientelares, a veces pertenecientes a su parentela", oppure i riferimenti ai "numerosos abusos, de usurpaciones de tierras por potentados y de iglesias arruinadas". Il problema qui non è tanto il tipo di gestione scelta – l'affidamento a intermediari locali è un elemento comune anche con gli altri ordini cavallereschi spagnoli – quanto gli effetti negativi che le commende iberiche ne sperimentarono in particolar modo dopo il loro passaggio sotto il diretto controllo della corona spagnola, avvenuto tra il '400 e il '500: "la forma de administrar el patrimonio, alejados y cada vez más difuminados sus titulares, permitía que los intermediarios – desde la grandes familias de banqueros a las oligarquias locales – acabaran por apropiarse de la parte más sustantiva de estas rentas en perjuicio del rey de las órdenes" (*Ibidem*, p. 59).

ri¹⁵². Se a fine Settecento l'Ordine si dibatteva in una crisi "morale" rispetto alle sue originarie finalità ospedaliere e militari, non si può dire però la stessa cosa per i suoi redditi. Una gestione indiretta, dunque, ma efficiente, che si ritaglia una collocazione a sé tra i due estremi classicamente individuati dalla storiografia: l'amministrazione diretta o "in economia", adottata raramente in Sicilia da aristocratici¹⁵³ e ordini religiosi (per esempio i gesuiti¹⁵⁴, con risultati economici in assoluto superiori rispetto agli *standard* isolani), e quell'altra più diffusa avente il suo fulcro nell'intermediazione dei gabelloti, che garantivano sì una rendita consistente e sicura ai proprietari assenteisti, ma soprattutto si arricchivano allo loro spalle riuscendo in taluni casi a sottrarre parti importanti del loro patrimonio. Questa specificità della gestione del patrimonio gerosolimitano mi sembra in linea con quanto Marcello Verga scriveva, più di vent'anni fa, a proposito dei metodi di amministrazione economica dell'aristocrazia feudale nella Sicilia centro-occidentale, riguardo alla necessità di approfondire una

questione che credo non sia mai stata sufficientemente considerata: l'individuazione degli amministratori, dei "procuratori generali", di chi cioè amministrava concretamente i patrimoni delle più importanti famiglie del baronaggio siciliano. Certamente le cure dei grossi patrimoni dell'aristocrazia feudale siciliana o napoletana richiedevano un alto grado di competenze economiche, ma anche giuridiche, e una precisa conoscenza dei meccanismi economici¹⁵⁵.

Per Verga inoltre, a fine Settecento il baronaggio siciliano godeva in generale di buona salute, avendo "ancora solide basi economiche", ciò che in modo particolare era vero per quelle famiglie che più direttamente controllavano i loro possessori fondiari¹⁵⁶. Anche per questo secondo rilievo, mi sembrano esserci punti di contatto con il caso gerosolimitano, se si guarda alla ricchezza patrimoniale detenuta dall'Ordine nell'ultima parte del XVIII secolo.

D'altra parte, il modello di gestione qui descritto presenta analogie anche con quello dell'amministrazione dei patrimoni degli ordini regolari¹⁵⁷. Un primo elemento comune è la dipendenza esterna da una sede centrale, mentre un secondo riguarda la provenienza "straniera" di commendatori e abati e il loro frequente ricambio¹⁵⁸. All'interno di questi ambiti vanno fatte però delle ulteriori distinzioni che mostreranno quanto l'analogia sia solo apparente. La dipendenza delle commende gerosolimitane dalla sede centrale dell'Ordine a Malta era senz'altro più debole di quella cui erano soggetti i conventi regolari rispetto alla sede centrale della corrispondente congregazione romana, e questo, tra le altre, per due ragioni: tra le commende gerosolimitane e Malta c'era la pesante mediazione del priorato e le risorse drenate dalla sede centrale di Malta (le responsioni) non erano paragonabili, fatte le dovute proporzioni, con quelle, molto più consistenti, che dai conventi regolari affluiva-

¹⁵² Sire, *The Knights of Malta...*, p. 110. Nel 1783 l'importo medio dei proventi delle commende francesi era di 15.770 *livres*, circa 650 sterline al cambio ufficiale. Se apparentemente si tratta di una crescita, sia nominale che reale, superiore a quella del priorato siciliano, va notata la differenza di 50 anni del termine *post quem*, ovvero 1533-1583, periodo che ha visto in Sicilia un fortissimo incremento della rendita fondiaria (l'osservazione è del prof. Maurice Aymard, che ringrazio). Per la gestione delle commende francesi e per le vicende che portarono alla loro soppressione cfr. Filippini, *Le commende in Francia...*, pp. 11-24.

¹⁵³ Per tutti cito il caso esemplare, studiato da O. Cancila, del magnifico Iacopo Scigno con la sua azienda agricola della Xilata (Palermo) a fine '500 (cfr. Cancila, *Impresa redditi mercato...*, pp. 75-167). Nemmeno il principe di Resuttano, don Federico di Napoli, "padrone illuminato" di metà Settecento che pure faceva a meno dell'intermediazione dei gabelloti, riteneva economicamente conveniente una gestione in economia (cfr. Cancila, *La terra di Cerere...*, pp. 325-327).

¹⁵⁴ Cfr. Renda, *Bernardo Tanucci...*, pp. 53-123.

¹⁵⁵ M. Verga, *Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, p. 88.

¹⁵⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 87.

¹⁵⁷ Per gli ordini regolari mi rifaccio allo studio di F. Landi su quattro abbazie del territorio di Ravenna (cfr. F. Landi, *Il paradiso dei monaci*, Roma 1996).

¹⁵⁸ Cfr. *Ibidem*, pp. 61-69.

no a Roma¹⁵⁹. Riguardo poi agli abati regolari e ai commendatori gerosolimitani di origine forestiera, va detto che mentre i primi risiedevano stabilmente nel convento, i secondi quasi mai facevano lo stesso nelle commende.

L'Ordine di Malta ebbe buona parte della sua forza e vitalità proprio nel carattere decentrato dell'amministrazione delle sue dipendenze (priorati e commende), che meglio rispondeva alla sua natura di organizzazione

aristocratica internazionale. Ecco perché si ha l'impressione di trovarsi in presenza di una gestione aristocratico-feudale laica più che ecclesiastico-regolare. Gli ordini cavallereschi, e in particolare quello gerosolimitano, furono ordini aristocratici piuttosto che ordini religiosi e a questa diversa natura e funzione sociale corrispose una diversa gestione economica dei loro patrimoni.

4. Oneri e spese

Gli accresciuti redditi che le opere di miglioramento garantivano dovevano ovviamente coprire gli oneri, "carichi" o "gravezze", cui annualmente le commende gerosolimitane dovevano far fronte. Queste uscite sono riassumibili in due principali capitoli di spesa. Il primo, più consistente, era costituito dalle somme versate ai ricevitori dell'Ordine per il pagamento di un certo numero di rendite o "pensioni" e delle imposte o "responsioni" destinate alla sede centrale di Malta. Il secondo era composto dalle spese vive sostenute *in loco*: salari per il personale fisso o provvisorio, manutenzione e miglìoria dei singoli cespiti, mantenimento delle chiese e del culto in esse officiato. La rendita di cui alla fine beneficiava il titolare era ciò che rimaneva dopo il pagamento di tutti questi oneri. Il suo importo era variabile e poteva anche essere di entità trascurabile, a riprova della prevalenza dei benefici sociali di cui godeva il commendatore rispetto a quelli economici, fenomeno riscontrabile anche per altri ordini cavallereschi europei¹⁶⁰.

Le pensioni costituite sui beni di una commenda, erano delle rendite godute nella

maggior parte dei casi da cavalieri dell'Ordine: commendatori ed ex-commendatori della stessa¹⁶¹ o di altre commende e insigni esponenti del governo dell'Ordine a Malta e nelle rispettive Lingue di appartenenza. Potevano essere conferite soltanto dal Gran Maestro e dai priori, balivi e commendatori di miglioramento, previa autorizzazione del Gran Maestro e del Consiglio dell'Ordine¹⁶². Nel primo caso la pensione non poteva superare "il quinto" degli introiti annuali della commenda interessata, mentre nel caso di pensioni costituite da priori, balivi e commendatori di miglioramento, esse non potevano superare "il decimo" delle entrate complessive¹⁶³. Le pensioni potevano essere "rinunziate", "traslate" (trasferite) e riassegnate, divise in più pensioni di minor valore, "permutate" (scambiate) con altre pensioni o in certi casi con commende¹⁶⁴. Norme più restrittive riguardavano le pensioni costituite sulle commende di camera e di grazia magistrale¹⁶⁵. Inoltre il loro pagamento poteva "contribuire ai carichi delle Dignità e commende sulle quali erano costituite" in percentuale diversa da Lingua a Lingua: per quella d'Italia questa quota era stabilita nel 22%. Ciò significa che la commenda poteva detrarre dalla imposta

¹⁶⁰ E' il caso di quelli spagnoli di Calatrava, Alcantara, Santiago de la espada e Montesa tra XV e XVI secolo (cfr. Postigo Castellanos - Ruiz Rodríguez - Robres, *Las Ordenes Militares...*, pp. 58-59, dove si parla di rendite di alcune commende che "descontadas las cargas con la que estaban gravadas, quedaban en una cantidad casi irrisoria").

¹⁶¹ Un commendatore non poteva godere una pensione gravante sulla stessa commenda di cui era titolare durante il tempo della sua carica (perché di fatto già godeva degli introiti della commenda stessa).

¹⁶² "La facoltà di costituire pensioni compete: Primo al Gran Maestro e Consiglio, sì perché autentica e corrobora le pensioni colle sue Bolle, come anche, perché ha facoltà d'ammettere le risegne de' beni dell'Ordine nostro con costituire pensioni. Secondo al Gran Maestro solo in occorrenza di conferir Commende di Grazia... e nella collazione delle Camere Magistrali, e ciò oltre la pensione che riserva per sé e suoi successori. Può anche il Gran Maestro conferire quelle pensioni, che egli prenderebbe in permuta della Commenda di Grazia, o Camera Magistrale conferita, ed anche dividerle in più pensioni e permutare così queste che le riservate tante volte quante può permutare le Commende. Terzo ai Priori, Baglivi e Commendatori di Miglioramento, non già però in periodo di Mortorio e Vacante in pendenza del quale né pure possono dare consenso alle traslazioni. Non possono però costituire veruna pensione i Commendatori di Cabimento o Beneficiati Ecclesiastici" (AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 107).

¹⁶³ "Pensioni che conferisce il Gran Maestro non possono eccedere il quinto dell'annata Magistrale, tanto nelle commende di Grazia Magistrale quanto nelle Camere Magistrali non computata la pensione Magistrale. Quelle però che costituiscono i Priori, Bali e Commendatori di Miglioramento non possono eccedere il decimo della moderna stima, computatevi tutte le altre pensioni che con qualsivisa autorità fossero state imposte oltre il detto decimo" (*Ibidem*, pp. 107-108).

¹⁶⁴ "Le pensioni possono permutarsi, e trasferirsi o in tutto o in parte col consenso dei Commendatori e colla presentazione di tali atti nel Consiglio, giustificando che né l'uno né l'altro dei permutanti sia debitore del Tesoro" (*Ibidem*, p. 109).

¹⁶⁵ "Pensioni non si possono imporre sopra Commende di Grazia Magistrale, ma solo si possono ridonare quelle che vacano o che si redimono, ma le pensioni sopra le Camere magistrali non si possono ridonare se non previo il consenso del Gran Maestro" (*Ibidem*, p. 107).

annuale o "responsione" a suo carico l'ammontare delle pensioni di cui era gravata fino a un massimo del 22% dell'importo dell'imposta stessa¹⁶⁶. Per poter accedere al godimento delle pensioni, erano richiesti ai cavalieri vari requisiti, tra i quali l'appartenenza allo stesso priorato nel quale era compresa la commenda erogante la pensione o alla stessa Lingua "ove i Priorati son comuni", come nel caso della Lingua d'Italia¹⁶⁷.

Spesso i dati a disposizione sulle pensioni pagate dalle commende sono piuttosto discontinui e soprattutto non consentono di appurare la durata del godimento delle pensioni, mancando quasi sempre la data della loro estinzione. Ciò non consente di capire con certezza quante pensioni le commende pagassero annualmente. Comunque le notizie disponibili possono servire a dare un'idea di massima del fenomeno e a proporre qualche ipotesi

si¹⁶⁸.

La commenda di Polizzi tra il 1646 e il 1735 pagò complessivamente 19 pensioni per un totale di onze 437, mentre nel triennio 1736-39 pagava soltanto onze 18 l'anno per due pensioni. Nel priorato di Messina¹⁶⁹, invece, negli anni tra il 1739 e il 1780 il numero delle pensioni già precedentemente costituite e ancora godute, e di quelle di nuova creazione arrivò a venticinque per un ammontare complessivo di 837 onze. Nello stesso arco di tempo ventuno di esse si estinsero. I dati per la commenda della Guilla sono più omogenei:

Tra Sei e Settecento la consistenza media di una pensione oscillava normalmente tra le 20 e le 30 onze, con punte anche molto più elevate nella seconda metà del Settecento: l'aumento dei prezzi del periodo ebbe evidentemente i suoi contraccolpi anche in questo

anni	n° totale	importo totale (in onze) ¹⁷⁰	estinte alla fine del periodo
1660-1715	12	232	tutte
1716-43	4	120	tutte
1744-76	26	532	22
1791-92	6	408	-

¹⁶⁶ "Le pensioni devono contribuire ai carichi delle Dignità e Commende sulle quali sono costituite; e ciò alla ragione del trentatré per cento nelle Lingue di Provenza, Auvergnia e Francia; del ventidue per cento nella Lingua d'Italia; del venti per cento nelle Lingua di Aragona, Catalogna e Navarra e di Castiglia e Portogallo, senza che possa giammai alterarsi detta somma, fuorché nel caso di qualche nuova imposizione che si stabilirebbe dall'Ordine" (*Ibidem*, p. 108).

¹⁶⁷ "Requisiti per conseguire le pensioni di Grazia Magistrale sono: essere Religioso professo, essere presente in Convento, aver tre anni di residenza Conventuale, e due Caravane, essere dell'istesso Priorato di cui sono le Commende o dell'istessa Lingua ove i Priorati sono comuni... aver pagato il passaggio ed ogni altro debito del tesoro". Gli stessi requisiti valevano per le pensioni costituite da priori, balivi, ecc. eccetto le due caravane (cfr. *Ibidem*, p. 108). Altre norme prevedevano quanto segue: "Le pensioni sulle Camere Magistrali, che il Gran Maestro conferisce infermo, sono nulle, se egli non risana da tale infermità o sopravviva trenta giorni... [lo stesso valeva per le pensioni conferite da priori, balivi, ecc.] E siccome per conseguire le dette Camere Magistrali è necessario esser Religioso professo e delle Lingua o Priorato de' cui limiti è la Camera Magistrale, si è perciò osservato lo stesso relativamente alle pensioni sopra quelle imposte" (*Ibidem*, pp. 108-109).

¹⁶⁸ Tutte le notizie e informazioni riguardanti le pensioni sono state tratte dai seguenti volumi della AOM: 2162-63, *Ruolo dei cavalieri della Lingua d'Italia dal 1604 al 1663*, piccolo volume contenente la *Serie dei Priorati, Baliaggi e Commende della detta Lingua colla corrispondente annuale rendita dedotto quello che pagavano al Tesoro per ragioni di responsioni, ad vocem Priorato di Messina*; 2165, *Ruolo delle dignità e Commende delle Lingua d'Italia colla Tassa antica e responsioni, col nome de' rispettivi lor possessori, colla notizia del giorno in cui son entrati in rendita [sempre il 1° maggio], de' miglioramenti che si fanno, de' Cabrei terminati e della rinuovazione di essi e finalmente col nome de pensionisti e di tutte le pensioni che vi sono imposte, formato nel 1739 (aggiornato almeno fino al 1780), ad vocem Priorato di Messina*; 2171, *"Lingua d'Italia tomo I" contenente la indicazione dei possessori delle Commende della Lingua d'Italia coi rispettivi pensionisti dal 1645 al 1747*, ff. 163v-164v; 2172, *Tomo II fino agli ultimi anni*, ff. 176rv. Nella maggior parte dei casi le pensioni sono indicate in scudi d'argento di Sicilia (1 scudo = 0,4 onze) o scudi di rame di Malta (1 scudo = 0,19 onze).

¹⁶⁹ Il priorato accentrava in sé il pagamento di tutte le pensioni e della responsione annuale che era unica. Non ci sono quindi dati disaggregati per le singole camere priorali che costituivano il priorato di Messina.

¹⁷⁰ Si tratta della somma degli importi delle pensioni costituite nel periodo.

campo. Fra' Francesco Parisio dallo stesso giorno in cui cessava dalla carica di commendatore della Guilla, nel novembre del 1763, cominciò a percepire una pensione di 150 onze annuali, estintasi qualche anno dopo, probabilmente per la sopravvenuta morte dello stesso. Gli successe come commendatore fra' Nicola Frisari. Poco meno di vent'anni dopo, tra il 1791 e il 1792 il nobile don Francesco Paolo Frisari, evidentemente parente del cavaliere Nicola – ed è facile ipotizzare per interessamento dello stesso – percepì due pensioni, probabilmente *una tantum*, per l'importo complessivo di 326 onze¹⁷¹! Non è l'unico caso di un esponente del ceto aristocratico che, pur non essendo cavaliere gerosolimitano, percepiva una pensione su una commenda, stante la parentela con il commendatore titolare. Dal 1650 al 1668 fra' Francesco Sylos fu commendatore della Guilla e nel maggio del 1660 venne costituita una pensione di 40 onze a favore di don Giuseppe Sylos. Lo stesso, sei anni dopo, avrebbe cominciato a percepire un'altra pensione di 20 onze, probabilmente cumulata alla prima. Negli stessi anni, dal 1665, don Mario Bichi fu titolare di una pensione di 60 onze gravante sulla commenda di Polizzi, il cui titolare era dal 1658 fra' Giovanni Bichi.

Discorso a parte meritano le cosiddette "pensioni magistrali", esclusivo appannaggio del Gran Maestro, che potevano essere di due tipi: pensioni annuali sulle commende di

camera magistrale e pensioni percepibili *una tantum*, per un anno sulle commende di grazia magistrale e per due anni su quelle di camera magistrale, ogni volta che esse venivano conferite¹⁷². A questa normativa erano dunque soggette la commenda magistrale di Polizzi e quella della Guilla di Palermo, normalmente concessa per grazia magistrale. A partire da metà Seicento e per tutto il Settecento fino al 1777, la commenda di Polizzi pagava una pensione magistrale di onze 93. Nei primi anni del secolo, intorno al 1709, pagò anche onze 1200 di pensione magistrale *una tantum*, mentre onze 580 pagava per lo stesso motivo la commenda della Guilla¹⁷³.

Riguardo la durata delle pensioni, è ipotizzabile che non superasse qualche anno. A parte il fatto che spesso la pensione era concessa a un cavaliere ormai anziano – e quindi più o meno prossimo alla morte – in riconoscimento dei servizi resi all'Ordine, l'ampia flessibilità d'uso di questo tipo di rendita (rinuncia, scambio, quotizzazione) rendeva la singola pensione di breve vita¹⁷⁴. Il sistema delle pensioni era dunque un mezzo di redistribuzione della ricchezza all'interno dell'Ordine, che favoriva in particolar modo chi non percepiva più le rendite frutto dell'amministrazione di una commenda¹⁷⁵.

Questa, come accennato, era soggetta al pagamento delle "responsioni" – imposte annuali, pagate al Comun Tesoro di Malta – che cominciarono a imporsi sulle commende nella

¹⁷¹ Una delle due pensioni è indicata in doppie di Spagna 100. In AOM 2165, f. IIIv, si dice che "la doppia di Spagna nella Ricetta di Palermo vale tari 45 di Sicilia", quindi $(100 \times 45) / 30 = 150$ onze. La commenda di Polizzi intorno al 1780 pagava una "rendita" di 2000 onze al cavaliere Innocenzo Pignatelli, che ne fu commendatore dal 1772. Se si trattasse di una pensione o di rendita di altro tipo non è dato capirlo: comunque la somma è addirittura superiore agli introiti della commenda (onze 1906) ricavabili dalla Visita dei miglioramenti del 1780.

¹⁷² Cfr. AOM 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, pp. 107-109.

¹⁷³ Cfr. AOM 813, *Conti dei ricevitori, Palermo (1794-95)*; 1687, *Descrizione della Tassa e responsioni di tutti i Priorati, Baliaggi, e Commende della Veneranda Lingua D'Italia secondo la stima che fu fatta nel Capitolo Generale celebrato l'anno 1583 da Mons. Gran Maestro Ugo de Verdala e di più saggiuntovi le ultime annate che hanno pagato alli Gran Maestri, si come le pensioni che pagano la Cammere magistrali alli detti Gran Maestri, il tutto riveduto fin al primo gennaio 1702*, pp. 368-370. Nello stesso tempo pagavano pensioni di grazia magistrale, le commende di Agrigento (onze 280), Marsala (onze 1000), Piazza (onze 600), Modica (onze 480) e Caltagirone (onze 548), per un totale di onze 4688.

¹⁷⁴ Gli unici due casi in cui ho ritrovato oltre alla data di costituzione delle pensioni anche quella della loro estinzione, riguarda la commenda della Guilla: pensione a favore del cavaliere fra' Carlo Caracciolo (onze 16), costituita nell'agosto 1774, estinta nell'aprile 1778; pensione a favore del cavaliere fra' don Luigi Ruffo Moncada (onze 20), costituita nel maggio del 1776 e estinta nell'aprile 1778.

¹⁷⁵ Interessante per alcuni confronti è l'analisi di Mario Rosa sulle commende e le pensioni assegnate nel regno di Napoli a esponenti della curia pontificia (cfr. Rosa, *La Chiesa meridionale...*, pp. 299-312).

misura di un terzo dei loro proventi a partire dal 1262, al tempo del Gran Maestro Hugues de Revel (1258-77), autore di una rivoluzione amministrativa all'interno dell'Ordine che portò tra l'altro alla creazione delle otto Lingue tra il 1268 e il 1290¹⁷⁶. Le responsioni "si pagavano in mano dei Priori fino al 1357, quando il capitolo generale celebrato a Rodi istituì in ogni priorato alcuni commendatori col titolo di ricevitori, ai quali venne affidato l'incarico di esigere e rimettere al Tesoro i diritti e le imposte che riscuotevano per suo conto"¹⁷⁷. Gli statuti dell'Ordine del 1783 prevedevano che le "responsioni si assegnavano dal Capitolo Generale e dovessero contenere almeno la quinta parte dei frutti delle Commende o quella che stimasse il Capitolo, ancorché fosse di tutti li frutti"¹⁷⁸. Andavano pagate "non ostante qualunque grazia e pretesa esenzione e qualunque impedimento per ragion di guerra o altro ed ancorché li beni fossero ridotti a total distruzione"¹⁷⁹. Dal tenore di queste norme è facilmente desumibile l'importanza vitale che

aveva per la sopravvivenza dell'Ordine il pagamento di queste imposte, il cui ammontare complessivo formava i "principali introiti versati nella Cassa della Conservatoria" del Comun Tesoro¹⁸⁰.

Nell'anno contabile 1374-75, i priorati e i baliaggi italiani pagavano di responsioni onze 3060 circa (fiorini 15303), di cui onze 236 circa (fiorini 1182) erano imposte sulle commende siciliane¹⁸¹. Due secoli dopo, in un bilancio di "intrata e spesa" fatto compilare nel 1587 dal Gran Maestro Ugo de Verdala (1582-1595) per il Papa Sisto V, risultava un'entrata di onze 9500 (scudi maltesi 50000), frutto del "novo Imposto messo dal Capitolo Generale 1583 delli 8 per cento"¹⁸². Non è chiaro se la percentuale indichi la parte di imposte da pagare sul totale degli introiti di ogni commenda. Ipotizzando che sia così, le commende siciliane avrebbero contribuito con onze 452 per quasi il 5% della nuova imposizione. Trascorso più di un secolo, nel 1706, l'ammontare delle responsioni siciliane era di onze 1120, cui si

¹⁷⁶ Sire, *The Knights of Malta...*, p. 104.

¹⁷⁷ AOM, *Repertorio dell'Archivio dell'Ordine di S. Giovanni* (si tratta di un inventario a disposizione degli studiosi), p. 50.

¹⁷⁸ *Ibidem* 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 137.

¹⁷⁹ "Sebbene quando il pagamento non si fa per mera impossibilità, il Consiglio ha usato varie agevolezze" (*Ibidem*, p. 138).

¹⁸⁰ *Ibidem*, *Repertorio dell'Archivio...*, p. 50. Gli statuti concedevano anche la "facoltà al Gran Maestro e Consiglio Compito d'imporre su tutti li beni dell'Ordine in caso d'imminente pericolo d'assedio o altra urgente necessità fino alla somma di scudi cinquecentomila di Malta [onze 95.000]" (*Ibidem* 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 138).

¹⁸¹ Sire, *The Knights of Malta...*, p. 166.

¹⁸² A. Donna d'Oldenigo, *Redditi e spese dell'Ordine militare gerosolimitano di Malta nel 1587*, Ciriè 1964. Il Verdala aveva presentato questo bilancio al Papa per difendersi dalle accuse di cattiva amministrazione lanciategli dal vescovo di Malta che era in contrasto con il Gran Maestro proprio per la nuova imposizione del 1583, oltre che per l'introduzione nell'isola dei Gesuiti e per le riforme apportate agli Statuti dell'Ordine. Il giudizio dato da Sisto V all'amministrazione del Verdala, previo esame del bilancio del 1587, fu ampiamente positivo. Già l'anno prima, nel 1586, il Papa aveva creato il Verdala cardinale col titolo di S. Maria in Portico (cfr. *Ibidem*, pp. 13-15). Contemporaneamente dalle commende dell'Ordine affluivano a Malta altri 100.000 scudi maltesi (onze 19000) per "le responsioni ordinarie poste anticamente ogn'anno sopra li Priorati, Baliaggi, Commende et altri beni della Religione" (onze 11.400) e per "l'imposizione delli scudi quaranta milia [onze 7600] Imposte d'un Capitolo generale" (quello del 1566) per rimpinguare la casse dell'Ordine svuotate dalla guerra contro i Turchi, in particolar modo dopo il prolungato assedio di Malta dell'anno precedente. L'insieme di queste tasse (onze 28500) costituivano più dei due terzi di tutti gli introiti dell'Ordine (onze 41420). Le rimanenti onze 12920 erano costituite dalle eredità dei cavalieri defunti (onze 5320), dai proventi delle commende nel tempo di sede vacante (onze 3800) e dai "passaggi" (onze 3800) che erano le tasse per la vestizione dell'abito gerosolimitano (cfr. *Ibidem*, pp. 17-18). Buona parte delle 41420 onze di entrate facevano fronte alle 38227 onze di uscite, suddivise nei seguenti capitoli di spesa, ordinati per importanza economica: difesa e fortificazioni (onze 17083), affari interni (onze 8222), alimentazione e vestiario (onze 6620), sanità (onze 2470), affari esteri (onze 2052), beneficenza ai poveri di Malta (onze 742), culto (onze 619), amministrazione della giustizia (onze 419). L'attivo del bilancio era di onze 3193 senza contare le donazioni, lasciti ed elemosine (il cui importo era stato lasciato in bianco), considerando il quale, per Donna d'Oldenigo, l'avanzo sarebbe stato "di gran lunga superiore, e forse anche del doppio" (*Ibidem*, pp. 18-21).

erano aggiunte in quell'anno altre onze 134 per la "tassa annuale per il mantenimento dei Vascelli imposta sopra le nette rendite dei Priorati, Baliaggi, Commende e Dignità alla ragione di due e mezzo per cento"¹⁸³. E' molto probabile che la quota di 1120 onze del 1706 fosse stata stabilita nel capitolo generale precedente, svoltosi addirittura nel 1631¹⁸⁴. Da quel momento in poi l'importo delle responsioni restò praticamente invariato fino al capitolo generale del 1776, tanto che dal 1761 al 1777 fu di onze annuali 1234 (compresa la tassa dei vascelli) oltre due "straordinarie imposizioni", rispettivamente di tre e di due anni, che costarono alle commende siciliane onze 8315 in tutto¹⁸⁵. Nel 1777 avvenne la "soppressione di tutte le antiche Responsioni, Imposizioni e Tassa per il mantenimento dei vascelli per tutti i Priorati" e venne imposta una "nuova Responsione stabilita nella somma di scudi cinquecentomila moneta di Malta"¹⁸⁶. Rispetto al "nuovo Imposto" del 1583, la quota delle responsioni si era decuplicata in due secoli (da onze 9500 a onze 95000, il massimo consenti-

to), e l'apporto delle commende siciliane (onze 1866) lo copriva adesso soltanto per il 2% del totale¹⁸⁷.

Dalle carte non emergono situazioni di prolungata morosità o addirittura di omissioni nei pagamenti delle responsioni: un aumento così netto delle somme che annualmente da tutta Europa affluivano a Malta induce a ipotizzare un generale stato di buona salute delle commende dell'Ordine, che per far fronte a oneri maggiori riuscivano ad incrementare i proventi dei loro cespiti, come le abbondanti testimonianze di miglioramenti e aumenti di gabelle nelle commende siciliane dimostrano ampiamente. La tabella che segue riassume l'importo annuale delle responsioni per il priorato di Messina e le commende di Polizzi e di Palermo (valori arrotondati in onze)¹⁸⁸:

Dopo pensioni e responsioni, l'uscita più consistente riguardava gli onorari ("salari") pagati a procuratori, contabili, notai, cappellani, sacrestani, avvocati, esattori di censi, artigiani, ecc. Il suo importo variava a seconda dell'ampiezza della commenda e della sua vicinanza

	1583	1631-1706	1706-1777	1777-97
Priorato di Messina	179	490	518	516
Commenda di Polizzi	56	103	124	294
Commenda della Guilla	35	60	72	124
tot. comm. siciliane	452	1120	1234	1866

¹⁸³ AOM 1687, *Tassa annuale per il mantenimento dei Vascelli imposta sopra le nette rendite dei Priorati, Baliaggi, Commende e dignità alla ragione di due e mezzo per cento*, p. 207. Il priorato di Messina contribuiva con onze 27.15, la commenda di Polizzi con onze 21 e la commenda della Guilla con onze 12.11 (cfr. *Ibidem*, pp. 228-231).

¹⁸⁴ Il capitolo generale del 1631 fu il 15° tenutosi a partire dall'insediamento dei cavalieri a Malta nel 1530. Ad esso ne seguì un altro soltanto nel 1776. I precedenti 14 si erano tenuti dal 1530 al 1612, il periodo più caldo per le casse dell'Ordine a motivo delle continue spese di guerra contro i turchi (cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, p. 81).

¹⁸⁵ AOM 889, *Responsioni Italia (1761-77)*, pp. 124-142. Le responsioni del priorato di Messina ammontavano a onze 518, commenda di Polizzi onze 124, commenda della Guilla onze 73.

¹⁸⁶ *Ibidem* 1666, *Compendio del Codice Gerosolimitano del 1783*, p. 137.

¹⁸⁷ AOM 890, *Responsioni Italia (1777-97)*, pp. 168-184; 813, *Conti dei ricevitori, Palermo (1794-95)*, che riporta anche dati mancanti nel volume precedente. L'aumento della quota delle responsioni per le commende siciliane fu consistente (in tutto 632 onze in più rispetto a prima) fatta eccezione per quelle del priorato di Messina, che restarono stabili. La commenda di Polizzi passò da onze 124 a onze 294, la Guilla da onze 73 a onze 124. E' utile far rilevare anche in questo caso l'adeguamento degli importi delle responsioni al contemporaneo fenomeno di crescita dei prezzi in atto nell'economia europea di quel periodo. Tra il 1777 e il 1797, le commende siciliane sborsarono anche onze 718 per un "dono fatto a sua Maestà delle due Sicilie" (*Ibidem* 890, *Responsioni Italia (1777-97)*, pp. 168-184).

¹⁸⁸ I valori del periodo 1706-1777 comprendono anche la "tassa dei vascelli".

alle città principali del Regno, dove la vita politica e gli scambi economici erano più intensi. Da questi fattori dipendeva la maggiore o minore necessità di assoldare collaboratori per il disbrigo delle pratiche collegate all'attività di gestione. Non stupisce allora che il priorato di Messina, con le sue quattro camere priorali e le altre dipendenze dentro e intorno a Messina, si trovasse al primo posto nelle somme erogate per gli stipendi dei suoi dipendenti, pagati a Messina, Palermo e Augusta. Dall'aprile 1771 a tutto agosto 1772 dalle sue casse uscirono a tal fine 488 onze, il 10% circa degli oneri complessivi sostenuti nello stesso periodo (onze 4558)¹⁸⁹.

Per concludere il quadro della gestione ordinaria del patrimonio gerosolimitano,

merita un cenno l'attività dei ricevitori e i bilanci delle "ricette", gli uffici da loro amministrati. Purtroppo la documentazione reperita al riguardo è molto scarna, riducendosi solo agli ultimi anni del '700 e alle ricette di Messina (1771-1790 e 1794-95), Palermo (1794-96) e Augusta (1796-97)¹⁹⁰. Tuttavia l'esame di questi bilanci può servire a dare un'idea del movimento di denaro che girava intorno alle ricette siciliane, seppur limitatamente all'ultima parte del Settecento, come indicato dalla tabella seguente (valori in onze):

Le voci di "introito" ed "esito" delle ricette sono riassumibili in alcuni grossi capitoli. Un primo comprende le somme incassate e/o sborsate per responsioni, pensioni, spo-

Ricetta	Messina		Palermo	Augusta
anni	1771-1784	1794-95	1794-96	1796-97
- introito	27494	1713	81661	7696
- esito	24705	1680	59909	6657
- saldo	3419	33	21752	1038

- media annuale

Ricetta	Messina		Palermo	Augusta
anni	1771-1784	1794-95	1794-96	1796-97
- introito	2115	1713	40830	7696
- esito	1852	1680	29953	6657
- saldo	263	33	10877	1038

¹⁸⁹ Cfr. Magione 585, *Volume di Conti (1769-1790)*, fascicolo sciolto, 12° conto generale dell'amministratore fra' Diego Maria Gargallo (1771-72). Le altre uscite erano le seguenti (valori in onze): cabrei 288, "ripari" 286, al clero della Chiesa priorale 219, chiese 170, spese diverse 49, "pesi" annuali 35, palazzo priorale 13, "quinti sopra gabelle di feudi" 4, denaro alla Ricetta di Augusta 1927, denaro alla Ricetta di Messina 1250, "lite e scritture" 116. Il denaro trasferito al ricevitore di Messina, che era poi lo stesso Gargallo, comprendeva certamente la quota di responsioni (onze 518) del priorato e le pensioni. Per la commenda magistrale di Polizzi i dati che ho ritrovato si limitano a registrare il pagamento di salari e spese per il culto. Cfr. per esempio il dettaglio riportato nella Visita dei miglioramenti del 1780 sotto il titolo di "Oneri e pesi annuali di feste e salari" (AOM 6072, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1780*, ff. 23rv): per messe in occasione delle feste della Natività di Maria (8 settembre), di S. Giovanni Battista (24 giugno), "della sua decollazione" (29 agosto), di S. Agostino (28 agosto), di S. Margherita nella chiesa di Susafa (luglio), di S. Maria dell'Olio (12 messe) il martedì dopo Pentecoste: in tutto onze 6.27. A f. 103 c'è l'apoca di queste spese: nella Chiesa della commenda "per apparato, consumo di cera, mortaretti disparati, pagamento di chierici, trattenimento di musica" nella festa di S. Giovanni Battista (in tutto onze 3.18). Seguono i salari: al Cappellano per 4 messe la settimana (onze 7), al sacrestano (onze 2); al campiere "che custodisce il feudo di Malluta, l'ulive e il bosco" (onze 6), al procuratore in Polizzi (onze 15); per "maritagio di un'orfana" e "elemosina che si dispenza a poveri nell'inverno" (onze 8), al procuratore *ad lites* in Palermo (onze 12), all'agente e esattore "che si paga anche in Palermo" (onze 15); infine tasse e donativi regi (onze 10). In tutto onze 85.15 cui andavano aggiunte onze 294 di responsioni e onze 93 di pensione magistrale (totale degli oneri, onze 472).

¹⁹⁰ Cfr. Magione 585, *Volume di Conti 1769-1790 (Messina)*; AOM 814, *Volume di Conti (Messina)*; 813, *Conti dei ricevitori, Palermo (1794-95)*; 813A, *Conti dei ricevitori, Palermo (1795-96)*; 815-16, *Conti dei ricevitori, Augusta (1796-97)*.

gli¹⁹¹ e "passaggi" (tassa di ingresso nell'Ordine)¹⁹². Un altro gruppo di voci è costituito dai proventi (rendite¹⁹³, affitti¹⁹⁴ o raramente *in economia*) e spese (soprattutto di manutenzione) provenienti dalla gestione di qualche cespite patrimoniale non dipendente da altra commenda o priorato. In alcuni dei resoconti si distingue nettamente la voce che registra le somme inviate alla cassa del *Comun Tesoro* dell'Ordine o i pagamenti fatti per conto di essa¹⁹⁵. Altre volte le tre ricette siciliane trasferivano denaro tra loro stesse¹⁹⁶ o ad altre ricette italiane e straniere, come quelle di Roma, Napoli e Firenze e Madrid¹⁹⁷. Il fatto può essere spiegato sia dalle necessità finanziarie del momento, gravanti su una ricetta piuttosto che su un'altra, sia dalla comodità per una ricetta di effettuare pagamenti o di riscuotere introiti anche a notevole distanza

dalla sua sede, servendosi dell'intermediazione di una ricetta più vicina. Comunque quella di Palermo risulta senz'altro più ricca rispetto alle altre due di Messina e Augusta, alle quali abitualmente passava denaro piuttosto che riceverne.

I ricevitori di Augusta e Palermo registrano anche grosse somme spese per l'acquisto di frumento evidentemente destinato a Malta¹⁹⁸. Augusta, in modo particolare, era da sempre stata il porto di approvvigionamento dell'Ordine per il grano diretto a Malta e anche per ingenti quantità di biscotto caricato sulle galere e vascelli della squadra gerosolimitana all'inizio di ogni "caravana"¹⁹⁹. Non a caso parte delle spese sostenute dal ricevitore di quella città nel 1795-96 si riferiscono ad attività collegate alla trasformazione del grano²⁰⁰. Altre spese da rilevare sono quelle "per porto

¹⁹¹ La ricetta di Palermo nel periodo 1794-96 incassò "per conto delli spogli diversi" quasi 22000 onze. Introiti per la stessa ragione a Messina e Augusta sono però decisamente inferiori, nell'ordine di qualche centinaio di onze l'anno.

¹⁹² Questa voce, che ricorre però poche volte nei bilanci, era piuttosto consistente: don Francesco Balsamo, principe di Castellace, per esempio, pagò nel 1773-74 per il "passaggio" del figlio Gianbattista 500 onze.

¹⁹³ L'università di Randazzo pagava, per esempio, una rendita annuale al ricevitore di Messina (dal 1771 al 1784, in media onze 84,6 l'anno).

¹⁹⁴ Per la ricetta di Messina è questo il caso della "Possessione del Parco", nella piana di Milazzo, che nel periodo 1771-1784 risulta data in affitto con un canone medio annuale di onze 290 circa).

¹⁹⁵ Tra il 1771 e il 1776 il ricevitore di Messina inviò 3040 onze a Malta, mentre tra il 1794 e il 1796 il suo collega di Palermo sborsò circa 53800 onze per "cambi passivi e pagamenti d'ordine e per conto del Comun Tesoro".

¹⁹⁶ Tra il 1776 e il 1784 la ricetta di Messina trasferisce a quella di Augusta 9400 onze. Il Comun Tesoro dal giugno 1796 al febbraio 1797 "rimette" sempre alla ricetta di Augusta 6000 onze "sopra il Ricevitore di Palermo Requisens", mentre lo stesso ricevitore di Augusta "passa" più o meno nello stesso periodo 1100 onze al collega di Messina.

¹⁹⁷ Negli anni 1794-96, il ricevitore di Palermo incassò onze 1840 "per conto delli cambi attivi sopra la Ricetta di Madrid".

¹⁹⁸ Rispettivamente onze 3821.24 nel 1796-97 e onze 2615.3 nel 1794-96. Va ricordato che l'isola di Malta godeva di alcuni importanti privilegi sulle tratte dei generi alimentari e in modo particolare sul grano. In un trattato settecentesco del mastro razionale del Tribunale del Real Patrimonio ne vengono riportati alcuni: biscotto ("facoltà di poter estrarre cantara 3840 franchi da ogni raggione di estrazioni"), vino (botti 974), olio (cantari 925), formaggi e "cascavalli" (cantari 776), zucchero (cantari 11), miele (cantari 50), tonno e sarde salate (barili 1056 di "sardi" e barili 500 di "tonnina"), e cantari 1166 di carne salata (cfr. AOM 6420, R. Frangipane, *Dell'estrazioni e tratte che dall'estrazioni per infra e fuori Regno delle merci, frumenti, orzi e altri vittuali si devono e di quelle specie che non si possono estrarre*, tomo II, *Delle tratte ed estrazioni*, parte I, ff. 40-104). Un cantaro corrisponde a kg. 79,342.

¹⁹⁹ Cfr. *Catalogue of the Records of St. John*, vol. III, Malta 1965-66, che contiene l'elenco cronologico delle deliberazioni del Consiglio di Stato dell'Ordine, *passim* (tra i tanti esempi, *Ibidem*, tomo I, p. 191: "[Deliberazione] che si fabbrichino biscotti in Augusta").

²⁰⁰ "Per salari annuali delle persone che servono al molino a vento" (onze 66.25), "per salari di fornari" (onze 207.15), "per un frullone alla genovese con due cilindri di rame per crivare li frumenti con sua cassa e manigli" (onze 19.18). Inoltre è registrata un'uscita di 12 onze per il "Soprintendente delle Dogane Dottor Omodei".

di lettere e correria", altre volte indicata con "correria e corrieri"²⁰¹, e per il pagamento di salari²⁰².

La scelta, operata dall'Ordine a metà '300, di separare la gestione diretta dei cespiti patrimoniali di priorati e commende da quella di altri cespiti finanziari, affidati ai ricevitori,

fu senz'altro azzeccata²⁰³. Vista la variegata e impegnativa attività di questi ultimi, è logico pensare che se essa fosse stata deputata ai priori e ai commendatori avrebbe finito per ingolfare l'amministrazione delle singole commende, ostacolandone l'essenziale loro funzione di produttrici di reddito.

²⁰¹ Ricetta di Messina: onze 3366 dal 1771 al 1784 e onze 1009.6 nel 1794-95.

²⁰² La Ricetta di Messina pagava per "salariati" onze 112 all'anno tra il 1771 e il 1776, mentre quella di Palermo sborsò nel 1794-96 onze 1159 per "onorari diversi".

5. Controversie giurisdizionali

Di pari passo con le donazioni di terre ed edifici, i sovrani del Regno di Sicilia concessero fin da subito all'Ordine gerosolimitano ampi privilegi e immunità giurisdizionali. Nel 1209, per esempio, Federico II, prendendo l'Ordine "sub nostra protectione et defentione", confermò e ampliò i privilegi concessi da Ruggero II nel 1137 e dai suoi successori, ivi compreso il foro giudiziario, grazie al quale i cavalieri

liberi sint ab omni vassallagio, adiutorio, ab omni exactione et servitio saeculari, ne teneantur respondere aliquibus de quibuscumque constitutionibus, nisi tantum in Curia vestra hospitalis etiam de criminalibus, quae pertinent ad curiam nostram²⁰⁴.

L'esenzione dalla giustizia ordinaria, riguardante inizialmente solo i cavalieri professi ("fratres equites"), venne poco alla volta allargata ad altri soggetti strettamente legati all'Ordine, "confratres, subditi officiales et servientes Religionis", che Carlo V nel 1539 e nel 1555 ribadiva dovessero essere "a iudicibus aliis mox tribunali suae Religionis... remis-

si"²⁰⁵. Questo tipo di immunità configurava un classico esempio di foro privilegiato, nel quale l'istituzione che ne beneficiava aveva la possibilità di riservare un trattamento di favore ai propri sottoposti, sottraendoli alla giustizia reale per una gamma assai vasta di reati²⁰⁶.

Quello gerosolimitano non era in Sicilia l'unico foro privilegiato – basti pensare, tra gli altri, anche a quelli vescovili e del S. Uffizio²⁰⁷ – ma solo una tessera di un mosaico giurisdizionale molto intricato, complicato dall'ingombrante presenza del tribunale della Regia Monarchia, principale avversario di qualunque giurisdizione di tipo ecclesiastico²⁰⁸. Retto dal 1579 da un unico giudice nominato a vita, le sue competenze giurisdizionali erano vastissime e comprendevano, tra l'altro, l'appello per tutte le cause civili e criminali degli ordini cavallereschi godenti privilegio di foro, come appunto l'Ordine gerosolimitano²⁰⁹. Si creavano così situazioni come quella denunciata nel 1709 dal vescovo di Messina, che lamentava come solo una piccola parte degli ecclesiastici della sua diocesi fosse effettivamente soggetta alla sua giurisdizione, dipendendo gli altri "o dal foro della Regia Monarchia, o dal foro della Crociata, o dal foro dell'Inquisizione, o dal

²⁰⁴ Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 935. Per i privilegi di Ruggero II e di altri dignitari normanni, cfr. *Ibidem*, pp. 931-934, Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari...*, p. 42, e Bresc, *I Cavalieri in Sicilia...*, p. 14.

²⁰⁵ Pirro, *Sicilia Sacra*, pp. 940-941. Filippo II nel 1579 confermò ancora all'Ordine i suoi privilegi. L'anno successivo, il priore di Messina fra' Pietro Giustiniani fece condannare un giudice messinese, Pietro Ruiz de Vega, "ad restituendum extortas poenas atque expensas, eo quia duos familiares Prioratus non remisera" (*ibidem*). Lo stesso Giustiniani pochi anni prima, nel 1567, aveva nominato familiare del priorato il nobile Giuseppe Modica di Siracusa, ammonendo che "nemo presumat ipsum cognoscere pro quavis causa civili vel criminali" (A. Italia, *La Sicilia feudale*, Genova-Roma-Napoli 1940, p. 108, in nota).

²⁰⁶ Le materie cosiddette "miste", ovvero riguardanti reati perseguibili sia dalla giustizia laica sia da quella ecclesiastica – per esempio l'usura, il lenocinio, la simonia – erano allora molto più numerose (cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo 1887, ora Palermo 1969, pp. 173-174).

²⁰⁷ Sui fori ecclesiastici operanti nei regni di Napoli e di Sicilia dal medioevo all'800, cfr. *Ibidem*, pp. 245-272.

²⁰⁸ "Il nome di Regia Monarchia, col quale si designa il privilegio dei Sovrani di Sicilia di fungere da Legati del Papa nel loro regno, sembra rimonti alla fine del secolo XV, mentre il privilegio stesso risale alla fine del secolo XI, e precisamente all'anno 1098" (Scaduto, *Stato e Chiesa...*, p. 158). Il privilegio fu concesso da Urbano II al conte Ruggero. Per un primo e sintetico approccio allo studio dell'Apostolica Legazia, cfr. S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 11-22. Per una trattazione completa delle caratteristiche e della storia del privilegio, oltre l'opera di G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973, rappresenta un punto di riferimento fondamentale Scaduto, *Stato e Chiesa...*, pp. 156-177.

²⁰⁹ Cfr. Catalano, *Studi sulla Legazia...*, p. 61. Il giudice della Regia Monarchia tentò inizialmente di avocare a sé anche i procedimenti di primo grado, finché un privilegio reale del 1608 stabilì definitivamente che non erano di sua competenza (cfr. A. Gallo, *Codice Ecclesiastico-Sicilo*, Palermo 1846-83, Libro II, Dipl. 587, p. 14, privilegio di Filippo III del 1 giugno 1608).

priorato dei Cavalieri del Santo Sepolcro [i gerosolimitani], o dall'archimandriato del SS. Salvatore; per non parlare dei membri dei numerosi ordini religiosi"²¹⁰.

A questa esenzione di tipo personale se ne aggiungeva poi un'altra di tipo territoriale – riguardante i beni feudali concessi al priorato di Messina e costituenti la parte più cospicua del patrimonio delle commende – assimilabile al "mero e misto imperio" o "mano baronale" di cui beneficiavano in Sicilia i feudatari più importanti, laici ed ecclesiastici. I privilegi gerosolimitani, confermati dai sovrani svevi e aragonesi, contribuirono a consolidare quest'ulteriore giurisdizione²¹¹. Al 1450, regnante Alfonso, risale per esempio una "Dichiarazione o sentenza che possi la Religione avere un Baiulivo nelli feudi di Lentini", confermata poi nel 1484 da Isabella di Castiglia²¹². E' naturale allora che i feudi della commenda di Lentini nel 1603 venissero descritti come

nobili di per se soli senza essiri soggetti ad aggravo né ad angaria alcuna né a servichio militari et che in quilli non ci ha chi fari persona nixiuna si non il detto signor Priori del priorato della nobile città di Messina, [il quale] è solito farci e crearci li soi bagli, iudici e mastro notaro [che] non ponno essiri riconoxiuti tanto per civili quanto per criminali si non da detto signor Priore²¹³.

E a conferma di ciò nel 1626 il priore di Messina, fra' Nicola della Marra, otteneva dal viceré l'emanazione di lettere osservatoriali in base alle quali "bona et predia in civitatibus

Leontini, Carlentini, Siracusarum et cetera, iurisdictionis prioratus non molestentur in civilibus et criminalibus"²¹⁴.

Grazie al "mero e misto imperio", i feudatari avevano giurisdizione piena sui loro vassalli (tanto in campo civile quanto in quello criminale), con la possibilità dunque di esigere sotto la minaccia di ritorsioni giudiziarie il rispetto dei loro diritti fiscali (pascolo, semina, legna, pesca, ecc.) o la riscossione dei canoni di affitto e dei censi rimasti insoluti. Quanto questo fosse necessario per la redditività delle commende è facile intuirlo. Buona parte dei conflitti giurisdizionali sorgevano, infatti, non tanto dalla contestazione del foro privilegiato dei cavalieri, quanto piuttosto dal reiterato e spesso riuscito tentativo dell'Ordine di estenderne tutte le facoltà anche al "mero e misto imperio", entrando così in contrasto con altri soggetti di diritto che godevano di una giurisdizione analoga, in particolar modo le università demaniali. Accadeva anche che singoli cavalieri cercassero di esercitare le competenze del foro gerosolimitano e del mero e misto imperio su beni posseduti a titolo personale o comunque su persone in qualche modo da essi dipendenti, anche se laiche: personale di servizio, impiegati, contadini, affittuari e familiari ("servientes"). Così nel 1637 il cavaliere gerosolimitano fra' Gerolamo Grimaldi, marchese di Turrisenia, otteneva lettere viceregie in forza delle quali gli inquilini e i terraggeri del suo feudo di Bibbia non potevano essere molestati,

²¹⁰ A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca, *La Legazia Apostolica...*, p. 173. Il passo è tratto liberamente da una delle relazioni *ad limina* della diocesi di Messina alla Congregazione del Concilio e riguarda un problema che i vescovi della città sottoponevano alla Santa Sede "con regolarità ossessiva" (*ibidem*).

²¹¹ Pirro, *Sicilia Sacra*, pp. 937-940.

²¹² "Religio preditta possit et valeat in dictis pheudis retinere bajulos per se et successores costituere in eiisdem pheudis" (Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 1399-1405). Molto spesso l'Ordine di Malta era indicato con il termine "Religione", abbreviazione di "Sacra Religione Gerosolimitana".

²¹³ *Ibidem* 402, *Visita generale del 1603-04*, ff. 604v-605r. Pochi mesi prima, gli stessi commissari visitatori avevano attestato la validità di diritti analoghi per i due feudi della commenda di Polizzi, Malluta e Susafa. Del secondo si dichiarava che godeva di "iurisdictioni civili da per se stessi et tenino soi ufficiali... quali ufficiali li ha soluto et soli circari il Signor Commendatore di detta Commenda o soi ligitimi procuratori, li quali ufficiali godono l'immunità che gode detto signor Comendatori con essere exempti da ogni angaria. Item et di più detto fego in detta città di Polizzi teni palo et si fa giustizia in detta città di Polizzi...", [ovvero, come specificato per Malluta nella precedente visita del 1580] per le cose occorrenti in detto fegho si compare per giustitia inanti suddetti iudice, mastro notaro, baglio di detta Commenda... per lo quali fegho vi si tiene palo seu carcere di bestame in detta città di Polizzi" (*Ibidem*, ff. 73v-78r; ASP ST 10901, *Commenda di Polizzi, Visita dei miglioramenti del 1580*, ff. 139rv).

²¹⁴ Non a caso una prammatica del 1605 prevedeva che "i laici, specie ammogliati, che prendano l'abito della Religione Gerosolimitana senza essere cavalieri della medesima, non godano il privilegio del foro" (Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 941).

"perché essendo cavaliere et persona ecclesiastica doveano tutti godere i privilegi di essa religione hierosolimitana"²¹⁵.

In quello stesso anno cominciavano a funzionare in Sicilia due tribunali dell'Ordine, "cogli suoi propri ufficiali in vigore dei privilegi concessili", con sede a Palermo e Messina²¹⁶. E' significativo notare come la loro competenza si esercitasse su soggetti tra loro diversissimi, come testimonia una lettera viceregia del 1671:

li Priori, Baglivi, Commendatori, Cavalieri, Professi et Noviti insigniti dell'abito, Cappellani, Clerici assegnati al servizio delle chiese e loro servitori, schiavi, gabelloti, inquilini, familiari, vassalli, coloni, arrendatari, commissari, ministri, sudditi e altri sono stati dichiarati esenti da gabelle, eximendoli dalla giurisdizione ordinaria, in modo che non possano essere conosciuti per causa civile o criminale, se non dai ministri di detta S. R. Hierosolimitana²¹⁷.

Tra la fine del '600 e l'inizio del secolo successivo qualcosa però cominciò a mutare e la giurisdizione regia cercò di recuperare le posizioni perdute nei secoli precedenti²¹⁸. Nell'ottobre del 1704, di contro alla rinnovata richiesta dell'ambasciatore dell'Ordine sulla

"pretesa esenzione per li familiari e servienti del Priorato di Messina, e per l'inquilini e vassalli delle commende di essa Religione in questo Regno e suoi ufficiali", il re confermò una prammatica del 1692 "in non dover godere li familiari e servitori di tal esenzione nei delitti comuni, solo che quando li commettessero nell'esercizio d'ufficio dipendente dalla medesima Religione e non in altro delli proposti casi e persone"²¹⁹. Il diritto rivendicato dall'Ordine era considerato "mal fondato per titolo, per ragioni legali e per osservanza de' paesi cattolici, ove risiedono religiosi e ministri di essi"²²⁰.

È evidente che i rapporti di forza stesse-ro cambiando, in particolar modo per la nuova impronta giurisdizionalista che Filippo V dava alla sua politica a partire dal 1709, in seguito al riconoscimento di Carlo d'Asburgo, suo avversario nella successione al trono spagnolo, come legittimo sovrano da parte del Papa Clemente XI. In questa linea la sovrapposizione di giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche veniva sempre più vista dai sovrani come un fatto intollerabile che creava spesso confusioni, ulteriori liti sulla competenza del tribunale legittimato a procedere e la conseguente para-

²¹⁵ Citato in Italia, *La Sicilia feudale...*, p. 108, in nota. Analogamente, pochi anni prima, nel 1631, il ricevitore di Trapani, fra' Francesco Parisi, chiede e ottiene dal vicario generale del Val di Mazara che i suoi uomini - "curatili", "criati di casa et dudici familiari" - impegnati nei lavori di vigne e saline, possano portare ogni genere di armi. Dal documento non risulta chiaro se si tratti di beni personali del ricevitore oppure dell'Ordine (cfr. Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 673-676).

²¹⁶ Cfr. BCP, *Raccolta di documenti attinenti l'Ordine Gerosolimitano*, ms. 5Qq E 109, f. 464v, 28 marzo 1637: il re di Spagna chiede il parere del viceré in merito alla richiesta avanzata dall'Ordine di erigere i due tribunali di Palermo e di Messina. Nel regno di Napoli, in seguito alla richiesta del re Carlo di Borbone, un giudice gerosolimitano venne distaccato nella capitale soltanto a partire dal 1739; aveva il compito di trattare le cause passive in primo grado, evitando così agli accusatori gli inconvenienti di frequenti spostamenti a Malta per seguire i processi. Per l'appello bisognava invece adire "l'Assemblea della medesima Religione in questo regno istituita, ove le cause debbonsi interamente decidere e terminare" (D. Gatta, *Reali dispacci*, Napoli 1773-77, vol. II, tit. LI, 1, pp. 253-54, dispaccio del 4 maggio 1739).

²¹⁷ Citato in Italia, *La Sicilia feudale...*, pp. 107-108.

²¹⁸ Un primo segnale è del 1692, anno in cui Carlo II di Spagna emanò una prammatica nella quale si decretava che "los ministros seglares y familiares de la Corte del Prior de Meçina y la delegada en Palermo no deven gozar del fuero de la Religion en los delictos comunes, que no fueren en exercicio dependiente de la misma Religion" (*Pragmaticarum regni Siciliae*, vol. III, tit. XI, prag. 10, p. 108).

²¹⁹ BCP, *Raccolta di documenti...*, n. 38, ff. 270r-271v, 30 ottobre 1704.

²²⁰ *Ibidem*.

lisi dell'amministrazione della giustizia²²¹. I cavalieri di Malta sembravano però non tenere in alcun conto le prammatiche reali, come dimostra quanto accaduto nel 1711 a Trapani, quando il locale giudice conservatore dei privilegi gerosolimitani pretese di considerare soggetti al foro della Religione alcuni contadini, "per la sola ragione di coltivare il territorio" appartenente a una commenda dell'Ordine. Per dimostrare l'infondatezza di un tale diritto, i difensori del primato della giurisdizione regia si appoggiavano alla prammatica del 1692 e sottolineavano come nulla del genere fosse mai stato accordato per gli "inquilini" delle terre possedute dai vescovi e nemmeno, e il riferimento non era naturalmente casuale, a favore dei contadini dell'Abbazia di S. Maria in Terrana, ricchissima dote dei giudici della Regia Monarchia²²²; e quand'anche fosse esistito un "privilegio per cui si soggettano i puri laici al foro ecclesiastico, sarebbe questo nullo ed invalido"²²³.

L'enunciazione così netta di questo principio giurisdizionale, applicabile a ogni caso

analogo a quello trapanese, fa pensare che nella pratica corrente esso fosse contraddetto dai fatti. Da tempo, nei contratti di gabella delle terre gerosolimitane veniva inserita effettivamente una particolare clausola con la quale gli affittuari si assoggettavano al foro dell'Ordine. Nel 1694, per esempio, don Francesco Boccadifuoco e Arezzo e Domenico Chiarenza di Lentini, tramite il loro commissionato don Giovanni Palermo, stipularono un contratto di gabella per i feudi di Catalicciardo, San Leone, San Leonardo Soprano e Sottano e "integra censualia rendalia" di Lentini. Con una delle clausole i nuovi gabelotti si sottomettevano al foro gerosolimitano²²⁴. Nel 1710, in forza di un analogo contratto per il feudo di San Giovanni, il gabello "se subiecit et subicit, submisit et submittit phoro et iurisdictioni dicti Magni Priorati"²²⁵.

Il tentativo di limitare le varie esenzioni di cui l'Ordine godeva si inseriva, è importante a questo punto ricordarlo, in un conflitto giurisdizionale più ampio che prendeva di mira in generale la giurisdizione ecclesiastica e

²²¹ Mi pare utile riportare una citazione di René Rémond che coglie con esattezza e semplicità la sostanza della politica ecclesiastica dei sovrani illuminati, individuata dalla storiografia con il termine "giurisdizionalismo": "i governi di *ancien régime* condividono la convinzione, allora generale, che la società non possa fare a meno della religione e che in materia lo stato abbia competenza e responsabilità. Intervendendo nel suo funzionamento, i sovrani pensano di rendere un servizio alla Chiesa: è loro compito fungere da arbitri nelle vertenze interne. Obbligando la Chiesa a riformarsi, realizzando anche per via autoritaria le trasformazioni che da sola è incapace di operare, essi la aiutano nella sua missione e la mettono in armonia con lo spirito del tempo" (R. Rémond, *La secolarizzazione*, Roma-Bari 1999, p. 111).

²²² In qualità di abati di S. Maria in Terrana, i giudici della Regia Monarchia avevano il rango di vescovi e sedevano in Parlamento nel braccio ecclesiastico del quale presiedevano le sedute nel caso di assenza dell'arcivescovo di Palermo (cfr. Catalano, *Studi sulla Legazia...*, p. 52, in nota).

²²³ BCP, *Raccolta di documenti...*, n. 22, ff. 114r-117v, anno 1711. I beni oggetto della controversia erano alcune terre nel territorio di Chinisia (probabilmente Cinisi) e una casa grande a Trapani, "possessi" dal cavaliere fra' Vincenzo Fici. Contro alcuni contadini insolventi, che vi lavoravano e vi abitavano, si era sporta denuncia da parte di un loro creditore soggiogato, don Bartolomeo Emanuele. A quel punto era intervenuto il giudice conservatore di Trapani, don Pietro La Grutta, sollevando la questione della competenza del foro gerosolimitano.

²²⁴ Il priorato poteva contro di loro "causari una seu plures executiones tam ad literas quam penes acta... et executivos algogiris et delegatos micti et destinari possit tamquam veri subditi et de foro dicte Sacre Religioris Hierosolimitane" (Magione 562, doc. n. 8, contratto di gabella dei feudi e beni della commenda di Lentini, in notaio Francesco Buglio di Messina, 7 maggio 1694).

²²⁵ Magione 562, doc. n. 21, contratto di gabella del feudo di S. Giovanni (in notaio Bartolomeo Buglio di Messina, 7 agosto 1710). Per altri contratti contenenti clausole analoghe, cfr. *Ibidem*, docc. n. 11 (feudo Trigona, 13 agosto 1699); n. 14 (feudo S. Leone e censi di Lentini, 8 febbraio 1702); n. 19 (tenuta di Bolliti, 24 gennaio 1708: i due gabelotti "si summettono al foro di detto Venerando Priorato" dando al procuratore del priorato la potestà, nel caso di inadempimenti del contratto, di "destinare commissari per la Gran Corte di detto Venerando Priorato"); n. 20 (feudo S. Leone e censi in Lentini, 10 aprile 1710: come nel caso precedente il procuratore si potrà rivalere attraverso la camera priorale non solo su di loro e i loro beni ma anche su tutti "quelli inquilini, conduttori, erbageri, terrageri, animali ed altri che in qualsivoglia modo haveranno seminato, fidato o pascolato nel fego sudetto"); n. 23 (feudo S. Leonardo Sottano, 30 dicembre 1711); n. 26 (idem, 16 marzo 1713, in cui si legge tra l'altro "colla coheritione al Priorato e suo consultore").

in particolare mirava al rafforzamento e all'ampliamento dei poteri del tribunale della Regia Monarchia. Quest'ultimo, esercitando una competenza in materie solitamente di pertinenza della Santa Sede, rappresentava infatti un efficace controaltare ai privilegi ecclesiastici di foro²²⁶. Nel 1711 scoppiò la celebre controversia "liparitana". Fu l'occasione attesa da tempo dalla Chiesa di Roma e dai vescovi siciliani per ridimensionare le competenze della Regia Monarchia, se non addirittura per abolire definitivamente l'esistenza del tribunale. Dopo 17 anni di scomuniche, interdetti, carcerazioni ed espulsioni (nel 1715 una bolla papale arrivò a decretare, ma senza risultati effettivi, la soppressione della Regia Monarchia e del privilegio che ne garantiva la legittimità, quello dell'Apostolica Legazia), la controversia fu composta da Clemente XI e Carlo d'Asburgo, divenuto nel frattempo imperatore d'Austria,

con quella che è stata detta la Concordia benedettina (bolla "Fideli" del 1728) e che fu in realtà un compromesso²²⁷. Pochi anni dopo, nel 1734, divenne re di Sicilia Carlo di Borbone che riannodò i fili di quella politica giurisdizionalista, in realtà perseguita anche da Carlo VI prima di lui, che il padre Filippo V aveva avviato 25 anni prima²²⁸.

In questo contesto il conflitto giurisdizionale con l'Ordine di Malta non poteva che aggravarsi, nonostante le iniziali buone disposizioni manifestate da Carlo nel 1736 con il rituale rinnovo dei privilegi concessi ai gerosolimitani dai suoi predecessori²²⁹, cui seguì nel 1742 la conferma da parte del viceré Corsini del privilegio di mero e misto impero per i feudi delle commende²³⁰. L'Ordine infatti, all'ombra di questa almeno formale condiscendenza da parte dell'autorità regia, continuava a legare alla sua giurisdizione tutti gli

²²⁶ Per una sintesi delle competenze giudiziarie ed esecutive della Regia Monarchia all'inizio del '700, tra le quali rientrava, come già ricordato, il giudizio di appello dei processi civili e criminali riguardanti gli ordini militari che godevano del privilegio del foro, cfr. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia...*, pp. 171-172. Catalano, a sottolineare quanto una tale politica ecclesiastica – tendente al rafforzamento della Apostolica Legazia e della Regia Monarchia – si muovesse nella direzione esattamente opposta al principio della separazione Chiesa-Stato, parla di "sistema che, pure con le opportune riserve, può definirsi cesareo-papista" (Catalano, *Studi sulla Legazia...*, p. 158).

²²⁷ Per una trattazione completa della vicenda, cfr. Catalano, *Studi sulla Legazia...*, pp. 71-155; Scaduto, *Stato e Chiesa...*, pp. 163 e 169-172; S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Roma-Caltanissetta 1996, pp. 243-336; Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia...*, pp. 174-195.

²²⁸ Per l'ispirazione giurisdizionalista che animò la politica di Carlo di Borbone e del suo ministro Bernardo Tanucci, e per gli effetti che essa produsse in Sicilia, cfr. F. D'Avenia, *Note sui privilegi di foro dell'Ordine di Malta nella Sicilia moderna*, in «Il Diritto Ecclesiastico», Anno CXII, Fasc. 3, 2001, pp. 1020-1021 (in nota).

²²⁹ BCP, *Raccolta di documenti...*, n. 30, ff. 207r-224v, *Copia di vari privilegi e dispacci circa l'esenzione*, 5 dicembre 1767. Già due anni prima, nel 1734, era scoppiata una lite tra il priorato di Messina e il giudice della Regia Monarchia di Brù, avente per oggetto lo "spoglio" (assegnazione dei beni appartenuti a un cavaliere estinto) del priore appena defunto, fra' Carlo Riggio (cfr. *Ibidem*, ff. 391 ss., *Memoriale del Ricevitore della S. Religione a forma di consulta sul punto se la Religione sia soggetta al Giudice della Regia Monarchia*, anno 1734).

²³⁰ In questo modo il viceré dava seguito alle richieste del luogotenente del priorato di Messina, fra' don Andrea Minutolo, che in una supplica del 19 luglio 1742 gli aveva chiesto di provvedere a far rispettare i legittimi diritti della Religione. L'alto dignitario gerosolimitano dichiarava, infatti, che la Religione "ab immemorabili" deteneva nel priorato di Messina e in particolare nella commenda di S. Giovanni di Lentini, "tanto nelli feudi e luoghi dove vi è abitatione, quanto nelli luoghi e terre dove un tempo vi è stata forse abitatione, il privilegio del mero e misto imperio con la facoltà di tener Bagli ed eligere giudici e ministri colla giurisdizione civile e criminali tanto contro li vassalli e sudditi della Sacra Religione quanto contro li perturbanti ed inquietanti li privilegi ed immunità della medesima" (Magione 562, doc. n. 58, "Littere manutentionis meri et misti imperii", 27 agosto 1742, copia registrata nella Corte Capitaneale di Augusta dal mastro notaio don Giuseppe Rizzone). Per gli ufficiali del Regno inadempienti era prevista una pena di 1000 ducati.

affittuari delle sue terre, come risulta da vari contratti stipulati tra il 1733 e il 1742²³¹.

Ma tre anni dopo, lo stesso viceré Corsini – con biglietto del 22 febbraio 1745, “stabilitosi per legge fissa e in perpetuo regolamento” – tentò di ridurre drasticamente i margini di intervento dei giudici gerosolimitani. Dava così risposta a due “consulte” di uno dei ricevitori dell’Ordine, fra’ Ignazio Traiano Castelli, il quale gli aveva chiesto l’autorizzazione a intervenire tramite suoi delegati in tre procedimenti giudiziari, il primo dei quali riguardava la riscossione coatta di crediti dovuti alla commenda di Lentini da alcuni censualisti²³². Il viceré rispose senza mezzi termini

non doversi permettere a Vostra Signoria la delegazione per le coercizioni e procedimenti contro i debitori laici dell’accennate città non soggetti al foro della Religione e molto meno approvarla con biglietti di questa Real Segreteria per esser cosa tutto nuova, repugnante affatto alle leggi e da qualunque foro giammai tentata..., [pur essendo purtroppo diffuso l’uso che] le coercizioni ad istanza de’ creditori farsi debbono da quel giudice cui il debitore è soggetto.

Se avesse voluto giustizia su questo punto, il Castelli avrebbe quindi dovuto rivolgersi alla giustizia ordinaria. Gli ufficiali gerosolimitani non sembrarono però prestare molta attenzione al provvedimento del viceré Corsini, tanto che nei mesi successivi “tuttavia

da Giudici Conservadori, Assessori ed altri ufficiali maggiori e minori della sudetta Religione Gerosolimitana e del suo Priorato di Messina si prosiegue con pernizioso disordine e con illecita invasione... ad usar giurisdizione contro le persone laiche al lor foro per nulla soggette”²³³.

Nel dicembre del 1747 il nuovo viceré, Eustachio Laviefeuille, riprese la linea dura adottata dal Corsini tre anni prima, emanando un decreto che conteneva indicazioni categoriche sulla “maniera come dovranno contenersi per l’avvenire nell’uso della giurisdizione delle corti ed ufficiali della Sacra Religione Gerosolimitana, acciò non oltrepassi li legittimi soi forati”²³⁴. Precisi eventi avevano fatto precipitare una situazione di latente conflitto, destinata prima o poi a esplodere, proprio sull’esercizio del diritto di mero e misto imperio conteso per esempio a Lentini tra l’Ordine e l’università. Il giudice conservatore della Religione, residente a Catania, aveva prima sequestrato il bestiame del gabelloto del feudo di Catalicciardo, il marchese don Barbaro Maggiore, a “tutela del credito” che la commenda aveva accumulato nei suoi confronti, e poi arrestato, “senza implorare l’Ordine over il braccio dagli ufficiali locali”, un massaro del marchese, Rosario Salemi, che aveva cercato di nascondere di recuperare il bestiame²³⁵. Immediate seguirono le proteste degli ufficiali

²³¹ Nel 1733 per la gabella di una tenuta della commenda di Lentini, don Alfio Marzano e don Filadelfio Consolo si assoggettano alla giurisdizione gerosolimitana così come il loro commissionato, Andrea de Stefano, “si soggettò e soggetta, e sottomisi e sottomese e si fece e fa dicto nomine soggetto e subdito al foro e giurisdizione di detto Gran Priorato, e contro di essi ed ogn’un di loro nel caso di non fatto o retardato pagamento, si possa fare qualsivoglia coherzione per l’atti della Gran Corte del Venerabile Priorato, per l’ufficio del Conservatore di privilegi di detto Gran Priorato” (Magione 562, doc. n. 44, contratto di gabella della tenuta di Bolliti, notaio Bartolomeo Buglio di Messina, 12 maggio 1733). Analogamente al contratto del 1694 per i feudi e beni della commenda, la clausola continuava nei seguenti termini: “e si possa causare una o più esecuzioni tanto ad litteras quanto penes acta e destinarsi commissari executivi, algoziri ed altri contro li suddetti conduttore e peggio e suoi come sudditi del foro di detta S.R.G. e suo Gran Priorato”. Per gli altri contratti di quel periodo, cfr. *Ibidem*, docc. n. 51 (feudo S. Leonardo Soprano, 21 dicembre 1734); n. 55 (feudo Catalicciardo, 28 luglio 1740); n. 52 (tenuta di Bolliti, 23 aprile 1739); n. 60 (feudi S. Giovanni e S. Leonardo Sottano, 24 agosto 1742).

²³² Cfr., anche per gli altri due casi, Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 1424-1429.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ *Ibidem*. Vengono comminate pene fino a 30 onze per gli ufficiali trasgressori o negligenti per qualsiasi motivo; i mastri notai di tutte le corti del Regno dovranno notificare questo decreto ogni anno ai nuovi ufficiali, fare atto di tale notifica e spedirne copia originale alla Regia Gran Corte sotto pena di due anni di carcere e onze 20. Cfr. anche *Siculae Sanctiones*, Panormi 1750-55, vol. IV, pp. 278-84.

²³⁵ BCP, *Raccolta di documenti...*, n. 6, anno 1751, *Memoriale dell’Amministratore Generale del Priorato di Messina pella rievoca del circolare spedito dalla G.C. Criminale*.

di Lentini, del Salemi e del Maggiore presso la Gran Corte Criminale, "tanto per pregiudizi irrogati all'ordinaria real giurisdizione e al mero e misto imperio di quel territorio colle sudette irregolari procedure, quanto per l'attentata carcerazione ed interessi accaglionati [al Salemi e al Maggiore] col trasporto e strappazzi del suo bestiame"²³⁶. Per "la gravità dell'affare" fu ritenuto opportuno trasmettere la pratica alla Gran Corte Criminale, competente in materia²³⁷, che ordinò di scarcerare immediatamente il Salemi e, onde dar "perpetuo rimedio" alle intromissioni giurisdizionali della Religione, di non

permettere che da qualsivoglia ufficiale maggiore o minore che sia della sudetta Religione per qualunque causa, vertenza o motivo civile oppur criminale, nonostante il pretesto di chicchesia abusivo ed invalido titolo oppur costume che s'adducesse, giammai si presuma d'usare il menomo giudiziario procedimento né verun atto di giurisdizione contro le persone laiche che punto non gioiscon del foro della detta Religione, al quale oggetto negarete sempre il braccio, aiuto o favore.

L'Ordine avrebbe dovuto rivolgersi in questi casi "indispensabilmente" e secondo "la rispettiva podestà" alla Gran Corte o agli ufficiali del regno, ai quali era consentito di collaborare con i funzionari gerosolimitani solo per costringere a deporre eventuali testimoni renitenti e non soggetti al foro dei cavalieri²³⁸.

L'impressione che si trae da tutta la

vicenda non è quella di un semplice conflitto di giurisdizioni tra il foro regio e quello gerosolimitano. Lo scontro avviene in realtà tra i due meri e misti imperi, quello della commenda e quello dell'università: la prima non può rassegnarsi a cedere gli strumenti coercitivi e giudiziari per obbligare i suoi gabelloti a pagare i loro canoni, la seconda è evidentemente interessata a difendere "i suoi", il massaro Salemi e il marchese Maggiore. Si può allora parlare – mi rifaccio a un suggerimento di Maurice Aymard proprio per questo caso – "di privilegio contro privilegio", "di giustizia privatizzata contro giustizia privatizzata", ben al di là di quello che il linguaggio delle fonti ufficiali fa intendere.

Anche la più generale questione dei fori privilegiati, che non poteva certo sfuggire al giurisdizionalismo borbonico, mi pare giri intorno proprio a questo uso privatistico della giustizia, tanto che il Real ordine dell'agosto del 1749 – "riforma de' fori e moderazione del numero de' forati, che tanto perturbano lo regolamento della giustizia e della buona disciplina in questo Regno"²³⁹ – negava in generale all'Ordine la giurisdizione sulle persone non soggette al foro gerosolimitano e in particolare su quelle ad esso soggette "nei luoghi demaniali e baronali senza il braccio degli ufficiali locali"²⁴⁰. L'Ordine colse subito la gravità del provvedimento e sollecitò i Gran Priori a chiederne al sovrano il ritiro, invocando se necessario anche l'aiuto del Gran

²³⁶ Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 1423-1424.

²³⁷ Si noti come ci troviamo su un diverso piano rispetto ai privilegi di foro, di cui in appello era competente la Regia Monarchia.

²³⁸ Infine si ribadiva la validità del biglietto del Corsini affinché "esattamente s'osservi e senza la minor trasgressione inviolabilmente e alla lettera... incaricandovi espressamente a badare che niuno dei succennati giudici ed ufficiali della detta Religione intraprenda di usare la menoma giudiziaria podestà civile oppur criminale verso chiunque non sia del suo foro, col pretesto forse di qualunque patto e convenzione privata, che giammai nei contratti debitori, gabelle e altr'atti stipulati per conto e ragione della sudetta Religione o Priorato ed a suoi ufficiali si trovasse scritta e pattuita, per cui l'affittatore o altro chiunque debitore contentato s'avesse e promesso d'assoggettarsi per l'adempimento alla giurisdizione e foro d'essa e alla coercizioni dei suoi ufficiali, non valendo affatto cotali patti" (*Ibidem*, f. 1429). Per i dettagli della vicenda, cfr. D'Averia, *Note sui privilegi di foro...*, pp. 1024-1026.

²³⁹ Cfr. *Siculae Sanctiones...*, vol. IV, pp. 300-306, Real ordine del 9 agosto 1749. Nel provvedimento rientravano anche il foro militare, il foro della guerra, il foro del Grande Almirante e quello dell'Inquisizione.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 303.

Maestro di Malta²⁴¹.

Un ripensamento da parte del sovrano andava però soprattutto richiesto anche per un "altro ordine reale", che ritornava sulla annosa questione della giurisdizione gerosolimitana sui debitori, nonostante fossero stati riscontrati

nello Archivio Priorale molti esempi del libero esercizio di questo diritto... similitudine di quanto praticano molti Prelati del Regno ed alcuni ospedali e l'opera della redenzione de' Cattivi di Palermo sul listesso [sic], che se a riguardo de Pii loro istituti a tali opere è stato accordata il diritto della Delegazione contro li propri Debitori non dee proibirsi al Gran Priorato d'una religione ch'è dedicata al servizio degli Poveri e degli Infermi ed ad impedire la schiavitù de Fedeli e specialmente della Nazione Siciliana²⁴².

L'Ordine insomma rivendicava uno dei punti di forza del mero e misto imperio, ribadendo infatti "il libero dritto che hanno li

Venerandi Gran Priori e li Commendatori di alzare Corte Baronale in molti feudi che ne hanno il Privilegio"²⁴³.

La riforma carolina del 1749 non sembra abbia sortito comunque l'effetto desiderato, se ventitré anni dopo, nel 1772, si stipulavano ancora contratti di gabella nei quali gli affittuari si sottomettevano al foro dell'Ordine e al diritto del priore di Messina di esercitare "baglia e mano baronale per via del Balio del feudo ne la forma che dalle leggi del Regno comunemente si esercitano da Prelati feudali a tenore e giusta la forma de suoi privilegi e sentenze"²⁴⁴, rinunciando quindi al ricorso presso altri fori e autorizzando il priorato a procedere nel caso di inadempienza nel pagamento tramite "il suo ufficio e Giudice Conservadore"²⁴⁵. Di lì a pochi anni, nel 1778, il successore di Carlo, Ferdinando III, confermò all'Ordine il godimento dei suoi privilegi

²⁴¹ "Riconoscendo noi il gravissimo pregiudizio che quindi ne deriva alla nommai contrastata ordinaria giurisdizione de Venerandi Gran Priori, incarichiamo all'attuale Gran Priore e suo Luogotenente ed alli loro successori che insistano efficacemente presso la real Corte di Napoli per la revocazione dell'anzidetto ordine contrario non solamente alle Bolle Pontificie ma ancora all'antichissimi Privileggi reali concessi alla nostra religione ed a questo Gran Priorato, a quale effetto dovranno li Venerandi Gran Priori implorare l'aiuto, assistenza e protezione dell'Eminentissimo Gran Maestro" (AOM 6123, *Ordinazioni della Visita Generale del Gran Priorato di Messina del 1749*, titolo 6°, n. 2).

²⁴² Il provvedimento proibiva "alli Venerandi Gran Priori e loro Luogotenenti di potere per mezzo di Delegazioni della loro Gran Corte esigere contro Debitori laici i crediti dell'Asianda Priorale" (*Ibidem*, titolo 6°, n. 4).

²⁴³ *Ibidem*, titolo 7°, n. 10. La contesa giurisdizionale del 1749 permette inoltre di conoscere la struttura dell'amministrazione giudiziaria dell'Ordine. Oltre al tribunale della "corte priorale" a Messina, erano attivi in Sicilia quello della commenda di Modica e diverse "corti delegate", che in seguito alla visita generale di quell'anno furono ridotte a tre e affidate ai rispettivi ricevitori locali: Palermo "per quella Città e suo distretto", Trapani "per tutto il vallo di Mazzara" e Augusta "per tutto il val di Noto" (Catania esclusa). Oltre a queste corti ordinarie, i priori avevano "la facoltà di spedire delegazioni straordinarie... [ma] soltanto per occorrenze di gran rilievo che riguardino la giustizia o l'interesse della Religione". Le ordinazioni della visita del 1749 prevedevano anche la composizione di queste corti di giustizia e i requisiti che dovevano possedere i loro membri: assessori, avvocati e procuratori fiscali, mastri notai, erari (cfr. *Ibidem*, titolo 7°, nn. 5-9). Nella maggioranza dei casi si trattava di ecclesiastici diocesani, non appartenenti quindi all'Ordine, che insieme ai cappellani delle chiese priorali e commendali godevano i benefici del foro privilegiato ("foristi ecclesiastici"). Il loro numero venne da quel momento ridotto "avendo riconosciuto il gravissimo disordine che ha recato sin'ora la molteplicità de foristi ecclesiastici che di tempo in tempo sono stati eletti sotto diversi e mendicati titoli" (cfr. *Ibidem*, tutto il titolo 9°, "Ordinazioni intorno ai foristi ecclesiastici"). Evidentemente l'Ordine aveva problemi di sovrapposizione giurisdizionale anche con i vescovi. Non a caso, tra i documenti allegati alla Visita generale del 1749, sono compresi alcuni stralci di bolle pontificie (fino a una di Innocenzo X del 1648), attestanti che i gerosolimitani "non possono essere scomunicati da vescovi" (cfr. Magione 430, *Visita generale del 1749*, ff. 293-296), e alcune deposizioni giurate in merito a uno scontro, avvenuto nel marzo del 1638 davanti la chiesa di S. Giovanni Battista gerosolimitano a Messina, tra ufficiali del vescovo da una parte e cappellani e cavalieri dell'Ordine dall'altra; all'origine della lite c'era il divieto posto dal vicario del vescovo alla chiesa di S. Giovanni di poter officiare l'adorazione eucaristica delle Quarantore (cfr. *Ibidem*, ff. 305-328). Quanto detto per le corti delegate non si applicava invece ai membri delle corti baronali dei feudi gerosolimitani, in quanto essi dovevano necessariamente "essere sempre laici e giammai ecclesiastici" (cfr. AOM 6123, *Ordinazioni della Visita Generale del Gran Priorato di Messina del 1749*, titolo 7°, n. 10).

²⁴⁴ Magione 562, docc. nn. 132 e 133, contratto di gabella del feudo di S. Leone e censi di Lentini, in notaio Francesco Costantino di Catania, 27 dicembre 1772.

²⁴⁵ *Ibidem*, doc. n. 141, contratto di gabella del feudo di Trigona, in notaio Francesco Costantino di Catania, 28 giugno 1772.

di foro²⁴⁶, senza alcun riferimento però alle questioni legate al mero e misto imperio. I provvedimenti del 1749 erano stati ritirati oppure ragioni diplomatiche sconsigliavano di attaccare fin da subito l'Ordine su un punto tanto delicato²⁴⁷. E tutto ciò nonostante il riformismo borbonico mostrasse ormai da tempo una notevole capacità di intaccare le immunità ecclesiastiche, come dimostrarono nel 1767 l'espulsione dei Gesuiti dai Regni di Napoli e di Sicilia con la confisca del loro patrimonio²⁴⁸, e nel 1782 la definitiva abolizione del foro dell'Inquisizione con il conseguente trasferimento delle cause in materia di fede al tribunale della Regia Monarchia²⁴⁹.

L'Ordine di Malta rappresentava però nell'isola – e non solo nell'isola – un complesso di simboli e di particolarismi giuridici, sociali ed economici ben più difficile da can-

cellare, perché univa in sé il ricordo di una tradizione militare in difesa della cristianità, l'immagine di una nobiltà secolare e blasonata, una solida base patrimoniale, tipica di un ordine religioso ben radicato nell'isola come quello dei Gesuiti, le ampie prerogative giurisdizionali di un foro privilegiato come quello dell'Inquisizione e soprattutto la forza legale del mero e misto imperio su molti dei suoi feudi. Prestigio aristocratico (sociale) e forza patrimoniale (economica e giurisdizionale): per intaccare il primo bisognava indebolire la seconda. L'occupazione francese di Malta nel 1798 e la cacciata dei cavalieri gettò l'Ordine nella confusione²⁵⁰. Era l'occasione propizia. In seguito all'abdicazione del Gran Maestro Ferdinand von Hompesch, avvenuta nel luglio del 1799, fu irregolarmente proclamato come suo successore lo zar di Russia, Paolo I²⁵¹, il

²⁴⁶ Il sovrano stabiliva "per punto fisso e generale... che tutte le cause sì civili e criminali per le quali si volesse procedere contro qualche individuo sia professore o novizio, trattar si dovesse nel foro dell'istessa Religione" (Gallo, *Codice Ecclesiastico-Sicilo...*, Libro II, Dipl. 589, pp. 14-15, Dispaccio Reale del 10 ottobre 1778). Si tratta dell'estensione alla Sicilia di un analogo provvedimento adottato per il Regno di Napoli il 2 febbraio precedente.

²⁴⁷ Il nuovo re era salito al trono da appena due anni e aveva probabilmente bisogno di guadagnarsi da subito le simpatie di un ordine aristocratico così influente e ricco come quello di Malta.

²⁴⁸ Si trattava dell'ultimo anello di una catena di analoghe misure prese contro l'Ordine di S. Ignazio dagli stati cattolici retti dai Borboni e uniti tra loro dal patto di famiglia (la Francia nel 1762, la Spagna e Parma nel 1766). Per le matrici culturali dell'antigesuitismo e più in generale del giurisdizionalismo, cfr. D'Avenia, *Note sui privilegi di foro...*, p. 1029 (in nota).

²⁴⁹ Cfr. F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997, pp. 179-193; F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo 1995, pp. 88-98; Catalano, *Studi sulla Legazia...*, p. 179.

²⁵⁰ Riguardo alla azione politica svolta dalle autorità del Regno di Sicilia in seguito all'invasione francese di Malta cfr. E. Gentile, *Per la storia di Malta: le fonti della Real Segreteria dei Vicerè*, in «Notizie degli Archivi di Stato», anno II, pp. 140-142.

²⁵¹ La vicenda della successione di Paolo I come Gran Maestro è a tutt'oggi un episodio controverso della storia dell'Ordine. Pochi mesi dopo la conquista francese di Malta, il priorato di Russia con l'appoggio di altri cavalieri (soprattutto francesi) lo elesse Gran Maestro (novembre 1798). Il Papa disapprovò l'elezione, ciò che comportò l'espulsione del nunzio da San Pietroburgo. I cavalieri francesi riconobbero il nuovo titolo; i re di Napoli e di Portogallo e l'imperatore tedesco fecero lo stesso poco dopo. Solo i quattro priorati spagnoli non accettarono la nomina dello zar. Intanto (giugno 1799), il Gran Maestro allora in carica, Ferdinand von Hompesch abdicò. Lo zar cercò di riconquistare, senza successo, la sovranità su Malta e in circostanze misteriose, il 23 marzo 1801, venne assassinato da un gruppo di cortigiani tra i quali figuravano quattro cavalieri dell'Ordine. A Paolo I successe il figlio Alessandro I, che rinunciò però al titolo di Gran Maestro. Dopo alterne vicende che portarono al definitivo "scisma" delle commende spagnole (poste dal re di Spagna sotto il suo diretto controllo) e alla soppressione del priorato olandese di Bavaria, nel febbraio del 1803 fu eletto Gran Maestro fra' Giovanni Tommasi, che cercò di riorganizzare l'Ordine, trasferendone la sede centrale (il cosiddetto "Convento") a Messina, e di recuperare la sovranità su Malta, come prevedeva la pace di Amiens del 1802, desiderio ben presto rivelatosi irrealizzabile. Il Tommasi morì nel giugno del 1805 a Catania, dove aveva ulteriormente trasferito il Convento. Tra il 1805 e il 1810 furono perse tutte le commende tedesche, italiane e russe, tanto più che non si riuscì a eleggere un nuovo Gran Maestro per i veti incrociati del Papa da una parte e del re di Napoli dall'altra, dietro i quali emergevano i contrasti tra la Francia e l'Inghilterra. Da quel momento in poi la massima carica rimarrà vacante fino al 1879 e l'Ordine sarà guidato da luogotenenti, primo dei quali il bali Guevara Suardo dal 1805 al 1814, che tentò senza successo di trasferire il Convento da Catania a Roma (in quell'occasione il tesoro dell'Ordine venne sequestrato e trasportato a Palermo); gli successe il già citato fra' Andrea Di Giovanni (cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, pp. 243-246; Caucci Von Saucken, *La perdita di Malta...*, pp. 67-73). Per una ricostruzione delle vicende dell'Ordine per gli anni successivi e fino al 1879, anno della nomina a Gran Maestro del tedesco Johann Baptist Ceschi di Santa Croce da parte del Papa Leone XIII, cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, pp. 249-253.

quale, in compenso del riconoscimento accordatogli dal re Ferdinando di Napoli e di Sicilia, gli concesse la facoltà di assegnare il priorato di Messina al figlio, principe Leopoldo. La seconda permanenza della corte in Sicilia (1806-15) significò poi un controllo ancora più stretto sulle commende gerosolimitane, che nel febbraio 1811 vennero sequestrate e messe in vendita²⁵². All'inizio dell'anno successivo, lord Bentinck revocò il provvedimento – non certo per simpatia nei confronti dell'Ordine di Malta, che anzi cercò di far sciogliere – e fece scarcerare i cinque baroni che vi si erano opposti²⁵³. Nel 1815 Ferdinando, ritornato a Napoli, acconsentì a una restaurazione delle commende napoletane e siciliane almeno fino alla morte dei rispettivi commendatori titolari, ma il figlio Francesco I confiscò di nuovo l'intero patrimonio gerosolimitano nel 1825²⁵⁴. Ancora, nel 1839, l'Ordine venne "riconosciuto e ripristinato in tutta la estensione dei nostri Dominii" da Ferdinando II e a Napoli fu fon-

dato il Gran Priorato delle due Sicilie, comprendente i resti dei tre priorati di Capua, Barletta e Messina. A quest'ultimo vennero però "riconosciute di pertinenza piena e perpetua [...] le sole infrascritte otto commende dello stesso Ordine che dopo il 1815, per Sovrana disposizione furono date agli antichi titolari i quali trovansi tuttora viventi": Schittina e Albigiana (unica commenda già dal 1779), Saracena e Bonanna di Caltagirone (riunite dal 1693), Calli di Palermo, Vizzini e S. Giovanni di Taormina (una delle quattro "camere" del priorato messinese)²⁵⁵. Tutte le altre non furono mai più restituite all'Ordine e vennero amministrate dalla Real Commenda della Magione – una grossa azienda demaniale con sede a Palermo, istituita nell'ottobre 1786 in seguito all'incameramento del ricchissimo patrimonio dell'omonima badia di regio patronato²⁵⁶ – oppure direttamente conferite dal sovrano²⁵⁷.

²⁵² Il proclama reale del 14 febbraio 1811, che riguardava anche le badie di regio patronato e le commende dell'Ordine costantiniano, e aveva lo scopo di far fronte a una ormai insostenibile crisi finanziaria, prevedeva l'indizione di una lotteria su tutti i possedimenti fondiari (cfr. A. Capograssi, *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche. Lord William Bentinck*, Bari 1949, p. 45).

²⁵³ Cfr. *Ibidem*, p. 51; Sire, *The Knights of Malta...*, p. 246; J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia 1811-1814*, a cura di M. D'Angelo, Palermo 2002, pp. 61-62, 80. Di lì a poco la costituzione del 1812 sancì "il principio che tutti gli ufficii e beneficii, tranne l'arcivescovato di Palermo e le commende gerosolimitane, dovessero occuparsi da regnicoli" (Scaduto, *Stato e Chiesa...*, pp. 47-48).

²⁵⁴ Cfr. Sire, *The Knights of Malta...*, pp. 172-173, 246. Ajosa riporta il testo di un provvedimento reale, secondo lui posteriore al 1830, in cui si legge: "Sua Maestà per la inesistenza civile dei Cavalieri Gerosolimitani dopo aver perduto Malta, e modellandosi su quanto han praticato quasi tutti gli Stati dell'Europa sui beni dell'Ordine istesso dopo tale epoca, ha risoluto nel Consiglio ordinario de' 5 corrente sequestrarsi tutte le commende esistenti in Sicilia, secondo esse andranno vacando, e che se ne tenga un conto separato per risolversi in seguito dalla Maestà Sua a qual uso debbano destinarsi" (Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, p. 62). In realtà si tratta di un real rescritto del 10 settembre 1825 del quale Ajosa riporta solo una parte con qualche piccola variazione (cfr. *Collezione di Reali rescritti, regolamenti, istruzioni, ministeriali e sovrane risoluzioni raccolti dal 1806 al 1840*, a cura di F. Dias, vol. V, Napoli 1845, pp. 76-77).

²⁵⁵ Cfr. Decreto Reale del 7 dicembre 1839, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Re delle due Sicilie*, anno 1839, semestre II, Napoli 1839, pp. 173-175.

²⁵⁶ Cfr. F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)*, Messina 1974, pp. 97-107. Per questo motivo la maggior parte della documentazione dell'archivio del priorato di Messina confluisce, all'inizio dell'800, in quello della Commenda della Magione dove a tutt'oggi mantiene la sua collocazione archivistica presso l'Archivio di Stato di Palermo (cfr. Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, p. 209).

²⁵⁷ Nel 1832 Ferdinando II concesse al conte di Siracusa le commende di Caltagirone e di Girgenti, e al conte di Capua quelle di Modica – Randazzo, Piazza e Lentini (cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Re delle due Sicilie*, anno 1832, semestre I, Napoli 1832, pp. 3, 173). Ajosa, sulla base di vari documenti, dimostra che fino al 1854, almeno formalmente, la commenda di Polizzi era ancora esistente. Ne era commendatore *in pectore*, tra il 1799 e il 1800, don Nicola Maresca Donnorso, duca di Serracapriola, nominato dallo zar Paolo I (in quel momento contestato Gran Maestro dell'Ordine) in "aspettativa e futura successione". Ne prese possesso nel 1811 e nel 1825 nominò come suo vicario generale, il commendatore don Francesco Paolo Lanza dei principi di Trabia. Un altro atto dà notizia di un sopralluogo avvenuto nel 1854 presso l'eremitorio e chiesa di Madonna dell'Olio, appartenenti alla commenda, per la redazione di un inventario. Non si fa riferimento ad altri beni: è probabile che a quella data la commenda di Polizzi fosse ormai stata spossessata di tutto il suo ricco patrimonio (cfr. Ajosa, *La Venerabile Commenda...*, pp. 59-61).